

Rassegna bibliografica

Centro nazionale
di documentazione
e analisi
per l'infanzia
e l'adolescenza

Centro
di documentazione
per l'infanzia
e l'adolescenza
Regione Toscana

Istituto
degli Innocenti
Firenze

NUOVA SERIE
numero 1
2011

infanzia e adolescenza



PERCORSO
TEMATICO
GIOCO, SPORT
E FORMAZIONE

1/2011

*Centro nazionale
di documentazione
e analisi
per l'infanzia
e l'adolescenza*

*Centro
di documentazione
per l'infanzia
e l'adolescenza
Regione Toscana*

Rassegna bibliografica infanzia e adolescenza

**Anno 11, numero 1
gennaio · marzo 2011**

**Istituto degli Innocenti
Firenze**



Governo italiano

*Presidenza del Consiglio dei Ministri
Dipartimento per le Politiche della Famiglia
Ministero del Lavoro
e delle Politiche sociali*



centronazionale
DI DOCUMENTAZIONE E ANALISI
PER L'INFANZIA E L'ADOLESCENZA



REGIONE
TOSCANA
Centro regionale
di documentazione per l'infanzia
e l'adolescenza

Direzione scientifica

Enzo Catarsi, Maria Teresa Tagliaventi

Comitato di redazione

Enzo Catarsi, Giovanni Lattarulo,
Anna Maria Maccelli, Antonella Schena,
Paola Senesi, Maria Teresa Tagliaventi

Catalogazione a cura di

Valentina Guastella, Cristina Ruiz

Hanno collaborato a questo numero

Alessandro Bartolotti, Roberto Farné,
Enrica Ciucci, Enrica Freschi,
Valeria Gherardini, Maria Rita Mancaniello,
Luigi Mangieri, Riccardo Poli,
Raffaella Pregliasco, Roberta Ruggiero,
Caterina Satta, Nima Sharmahd,
Clara Silva, Fulvio Tassi, Tania Terlizzi

Realizzazione editoriale

Anna Buia, Barbara Giovannini,
Elisa Iacchelli, Paola Senesi

In copertina

Corsa campestre

di Manuel Miccoli, 8 anni
(Pinacoteca internazionale dell'età evolutiva
Aldo Cibaldi del Comune di Rezzato -
www.pinac.it)

Istituto degli Innocenti

Piazza SS. Annunziata, 12 - 50122 Firenze

tel. 055/2037343 - fax 055/2037344

e-mail: biblioteca@istitutodeglinnocenti.it

sito Internet: www.minori.it

Direttore responsabile

Aldo Fortunati

Periodico trimestrale

registrato presso il Tribunale di Firenze

con n. 4963 del 15/05/2000

*Eventuali segnalazioni e pubblicazioni possono
essere inviate alla redazione*

Percorso tematico

Sportivi si cresce: gioco e sport nel contesto formativo

Alessandro Bortolotti

Ricercatore in Didattica e Pedagogia speciale all'Università di Bologna, insegna Pedagogia del corpo e della psicomotricità nella Facoltà di scienze motorie

Roberto Farné

Direttore del Dipartimento di scienze dell'educazione dell'Università di Bologna, insegna Pedagogia del gioco e dello sport nella Facoltà di scienze motorie

I. Premessa

Se mi trovo con un gruppo di bambini e a un certo punto si dice loro: bambini, adesso si gioca! ciò che immediatamente succede è vedere le espressioni di gioia dei bambini che si muovono, saltano... Anche se io non ho detto a che gioco giochiamo, la parola "gioco" è tale da sollecitare immediatamente il bisogno di movimento, perché il corpo che si muove (corre, salta, lotta...) produce un piacere profondo, e il gioco è mosso essenzialmente dal principio del piacere. Per i bambini gioco è, prima di tutto, movimento. Questa dimensione è particolarmente significativa nel corso dell'età in cui lo sviluppo del corpo è parte essenziale dello sviluppo globale del soggetto e l'alfabeto motorio non è meno importante di quello linguistico, logico e matematico.

Fino a qualche decennio fa l'apprendimento degli alfabeti motori e la loro pratica avveniva nelle esperienze di socializzazione e di gioco che i bambini facevano nei tempi e negli spazi liberi e al-

l'aperto. Oggi non è più così, e può capitare che un insegnante di educazione fisica trovi dei bambini che in prima media, per esempio, non sanno fare una capriola. Eppure quella delle attività sportive è diventata oggi la terza agenzia educativa, dopo la famiglia e la scuola: quasi il 60% dei bambini italiani nella fascia d'età 6-10 anni pratica un'attività sportiva, il 53% con continuità; nella preadolescenza (11-14 anni) la percentuale tocca il 65%. L'età della scuola dell'obbligo è anche quella dello sport (ma anche della lettura...). Dunque, i veri "sportivi" in Italia sono i bambini, se si osserva che dopo i 15 anni queste attività calano progressivamente: nella fascia d'età fra i 25 e i 45 anni è circa il 32% della popolazione che si dedica ad attività motorie e sportive e a 60 anni non arriva al 20% (Martelli, 2010). Ovviamente ci sono differenze di genere, di aree geografiche, di condizioni sociali, ma è evidente che il ruolo formativo dello sport (degli sport) ha una consistenza quantitativa e qualitativa davvero rilevante tra l'infanzia e l'adolescenza.

L'attività sportiva avviene soprattutto in ambiti, strutture, organizzazioni extrascolastiche perché, bisogna riconoscerlo, la scuola ha sempre nutrito nei confronti dello sport un atteggiamento di malcelata antipatia. Ma questa è la pedagogia scolastica italiana, non così in altri Paesi. Il corpo e il sudore, la competizione e l'agonismo non sono mai piaciuti a un "corpo insegnante" che della "corporeità" ha sempre diffidato, è venuto a patti col "gioco" se è didatticamente finalizzato, pensa che parlare di "cultura sportiva" sia un ossimoro.

D'altronde, se si guarda la letteratura nel campo delle scienze sociali e dell'educazione, in Italia, prima degli anni '80, gli studi e le ricerche dedicati al gioco e allo sport sono davvero pochi. Sono stati alcuni fenomeni a porre la centralità e la rilevanza del gioco: lo sviluppo della scuola dell'infanzia (che in Italia è praticamente scuola dell'obbligo) e dunque la centralità del gioco nell'esperienza infantile; la cultura alternativa portata dai movimenti degli anni '70 e che ha avuto nell'*animazione* il suo punto di riferimento; la diffusione delle attività motorie e sportive all'interno di una cultura del corpo e del benessere sempre più riconosciuta come un fattore di qualità della vita. E non bisogna dimenticare la Convenzione Onu sui diritti del fanciullo del 1989, che all'art. 31 stabilisce che «Gli Stati parti riconoscono al fanciullo il diritto al riposo e al tempo libero, a dedicarsi al gioco e ad attività ricreative proprie della sua età [...]».

Il termine "gioco" è quanto mai vasto e comprensivo, definirlo risulterebbe difficile almeno quanto cercare di defi-

nire "educazione" o "cultura". Trattare il gioco dal punto di vista della sua rilevanza formativa è una scelta che ci porta a compiere un percorso, segnato da indicatori bibliografici, in cui le parole movimento, corpo, sport, servono a declinare il gioco in una molteplicità di ambiti e di situazioni. Si tratta di capire da una parte che giocare è una cosa seria (la Montessori ha detto che «il gioco è il lavoro del bambino»), dall'altra che, se dello sport abbiamo solo l'immagine della tv e dei giornali sportivi, allora sappiamo davvero poco dello sport.

2. Il gioco fra cultura ed educazione: alcuni essenziali punti di riferimento

Nello scrivere di gioco in riferimento all'ambito educativo, ci si trova di fronte a una notevole quantità di materiali bibliografici, dunque alla necessità di fare delle scelte. L'orientamento adottato in questa rassegna è di indicare le "fonti primarie" degli ambiti su cui poi ci si soffermerà più a lungo nel proseguimento del lavoro.

Il punto di partenza riguardo alla valorizzazione socioculturale del gioco va individuato in una coppia di autori: Johan Huizinga (1946) e Roger Caillois (1981). Il primo indica una strada che ci pare costituire un passaggio obbligato, cioè che l'uomo non è solo *faber* o *sapiens*, ma anche, appunto, *ludens*. Lo storico olandese parte dal presupposto che il gioco è più antico della cultura, tanto è vero che «gli animali non hanno aspettato che gli uomini insegnassero loro a giocare»

(Huizinga, 1946, p. 17). Egli dipinge un affresco che individua una “cifra ludica” in ogni forma culturale: linguaggio, arte, poesia, filosofia, mito, religione, diritto, guerra e, ultimo ma non meno importante, sport, per la verità criticando quello moderno, a suo avviso troppo poco “ludico”. Ciò significherebbe che la civiltà stessa si sviluppa *sub specie ludi*, ma non «come frutto vivo che si svincola dal corpo materno, ma si sviluppa nel gioco e come gioco» (ivi, p. 216). Il gioco, insomma, costituirebbe un “lievito” culturale, l’elemento che dà continuamente vita e contribuisce allo sviluppo della civiltà stessa. Pur concordando con la tesi di fondo, che definisce l’imprescindibilità ludica nell’agire umano, occorre anche rilevare il limite più evidente dell’analisi di Huizinga: che le forme ludiche prese in considerazione corrispondono fondamentalmente solo a quelle dove si afferma il principio della “regola”, si esprime la competizione sotto le più diverse forme di duello socialmente regolato.

Ma un decisivo passo avanti nella fondazione di una sociologia a partire dai giochi viene compiuto dall’autore che riprende esplicitamente il discorso dello storico olandese: Roger Caillois. Lo studioso francese implementa così il lavoro di Huizinga e lo approfondisce (per questo le loro opere vanno sostanzialmente lette in continuità), individuando le categorie ludiche originarie e mostrando le loro interconnessioni con le istituzioni e le loro forme sociali, ma anche con i giochi e i giocattoli che la cultura mette a disposizione come “cascame”. In sostanza, Caillois cerca di mettere in relazione tra loro due definizioni apparentemente in-

conciliabili del gioco, visto che esso può essere considerato creatore di civiltà (la posizione di Huizinga) ma, contemporaneamente, espressione di fenomeni che, col passare del tempo, hanno perso importanza ed energia, come se fossero “sovpravvivenze” di antiche attività sociali (un esempio su tutti è rappresentato dall’uso della maschera, elemento richiamato nel sottotitolo dell’opera, che nella società attuale ha perso la funzione rituale). Caillois evidenzia quindi l’incertezza del fenomeno ludico, le sue ambiguità e perfino le degenerazioni, illuminando i rapporti non sempre lineari tra gioco visto come preparatorio alla vita e la vita stessa: «il gioco poggia sicuramente sul piacere di vincere l’ostacolo, ma un ostacolo arbitrario, quasi fittizio, istituito alla misura del giocatore e da lui accettato. La realtà non ha di queste delicatezze» (Caillois, 1981, p. 15).

Un altro apporto fondamentale dell’autore francese è costituito dalla teoria che fornisce una chiave interpretativa alla regolamentazione tra gioco come caos iniziale, disordine, espressione libera e senza vincoli, e progressivo raggiungimento di forme di gioco caratterizzate da regola e ordine, cui assegna i nomi *paidia* e *ludus*, i quali all’interno dell’universo ludico mostrano una tendenza “evolutiva” poi riscontrabile in svariati ambiti: personale, sociale, istituzionale. Di notevole importanza è la classificazione delle forme di gioco, che imposta in base a categorie che si riscontrano già a partire dai comportamenti degli animali, quindi “originarie”: l’*agon*, che si sviluppa dalla spinta al confronto e diviene competizione; l’*ilinx* o vertigine, che esprime la voluttuosa ricer-

ca di perdita di controllo; la *mimicry* o mimetismo, dove si manifesta la tendenza al mascheramento; infine l'*alea*, che raggruppa giochi in cui è il caso a determinare il risultato, l'unica dimensione che non è presente in natura. Secondo Caillois quest'ultima rappresenta l'unica tipologia di gioco veramente egualitario (o democratico), in quanto tutti coloro che vi partecipano hanno davvero le stesse possibilità di riuscita, mentre negli altri occorre abilità, astuzia, contano i mezzi a disposizione e le capacità soggettive. Infine, è interessante notare che l'analisi di Caillois coglie anche le forme di degenerazione del gioco, che pure sono presenti nella società e nei comportamenti soggettivi.

Un'altra opera la cui consultazione può considerarsi utile è senz'altro quella curata da Jerome Bruner (1981), che ha il merito di aver riportato un'antologia di scritti la cui lettura fornisce tuttora spunti di grande interesse, come sempre quando si interagisce con i "classici". Nell'introduzione al volume lo psicologo americano segnala che verso la fine degli anni '40 si era assistito nel mondo scientifico a una singolare contraddizione: mentre alcuni sostenevano che il gioco non fosse un fenomeno "serio" a causa dell'impossibilità di definirlo in modo corretto e preciso, dunque che per questo non potesse assurgere alla dignità di "oggetto scientifico", pressoché in contemporanea alcuni primatologi, studiando il comportamento animale, ne ipotizzavano un ruolo centrale per lo sviluppo evolutivo, ivi compreso quello umano. Da qui nacque quell'inversione di tendenza che portò a una produzione assai ampia di studi e ricerche, operazione cui lo stesso

Bruner ha contribuito attraverso la curatela dei saggi, che riportano la "vertiginosa varietà" dei comportamenti di gioco riscontrati dagli osservatori in base alle diverse funzioni che assumono per l'apprendimento. Tra i vari contributi riportati nella raccolta curata da Bruner, va segnalato in particolare quello di Karl Groos (1898), secondo il quale gli animali non giocano perché sono giovani, ma dispongono di un periodo giovanile perché devono giocare. Groos, autore mai tradotto in Italia, è una delle figure fondamentali negli studi sul gioco di impianto positivista, oggi diremmo molto vicino all'etologia. Piaget, ad esempio, lo cita numerose volte nei suoi studi sullo sviluppo del gioco infantile.

Molto importante anche il testo di Clifford Geertz (1987) che ha contribuito all'approfondimento degli studi del filone antropologico-culturale, definendo il concetto di "gioco profondo", inteso come attività ludica che in qualche modo riassume su di sé una serie di elementi tipici di una cultura, di cui quel gioco diventa espressione "densa" e contemporaneamente ri-produzione. Una coppia di studiosi nel campo della psicologia cognitiva, ovvero Jean Piaget e Lev Vygotskij, hanno dato importanti contributi all'analisi del gioco nell'infanzia. Del secondo vanno ricordate le riflessioni sulla struttura tra significato e oggetto, sul rapporto tra gli aspetti semantici che nel gioco sono in grado di svincolarsi dagli oggetti reali ma non dall'azione, creando quella contraddizione così fruttifera per lo sviluppo che porterà lo psicologo russo ad affermare che il bambino giocando viene condotto nella cosiddetta "zona

prossimale”, area privilegiata per gli apprendimenti (Vygotskij, 1966). Di Piaget bisogna ricordare almeno due contributi fondamentali sul gioco infantile la cui edizione italiana è del 1972: uno riguarda la formazione e l'evoluzione del principio di “regola” nel gioco, e quindi di “nascita del giudizio morale”; il secondo si riferisce alla “formazione del simbolo”, in cui viene delineato il percorso evolutivo delle attività ludiche. Si va dalla primaria “fase senso-motoria”, che pone l'azione motoria alla base di tutte le successive conoscenze (elemento indispensabile per capire perché sia uno degli autori più citati dagli operatori e studiosi delle attività motorie), alla fase del “gioco simbolico”, periodo in cui il bambino assume ruoli diversi rappresentando oggetti o persone grazie alle capacità immaginative, per giungere a un più alto grado evolutivo, costituito appunto da quei “giochi di regole” che fungono da attivatori fondamentali delle relazioni sociali.

L'autore a cui si deve l'analisi più accurata dei piani linguistici e semantici interni al fenomeno ludico, in particolare del suo essere paradossale, è senza dubbio Gregory Bateson (1976; 1996), che rimase affascinato dalla natura logica della questione proprio perché il gioco pare eludere ogni tentativo definitorio si tenti nei suoi confronti. L'antropologo e studioso di comunicazione vuole dimostrare che il messaggio “questo è un gioco” stabilisce un quadro paradossale in quanto mescola più piani di realtà, indicando nello stesso tempo l'azione e la sua interpretazione, nel senso che il giocare più che essere un'attività è frutto del senso che a quei gesti si assegna. Dunque si può dire che

«il gioco segna un passo avanti nell'evoluzione della comunicazione, anzi il passo cruciale nella scoperta delle relazioni di tipo mappa-territorio» (Bateson, 1976, p. 225) e che «senza questi paradossi l'evoluzione della comunicazione si arresterebbe. La vita sarebbe allora uno scambio senza fine di messaggi stilizzati, un gioco con regole rigide e senza la consolazione del cambiamento o dell'umorismo» (ivi, p. 235). A questo punto, il messaggio si trasforma più propriamente nella domanda: “questo è un gioco?”.

Concludiamo questa prima parte della rassegna riportando alcune importanti connessioni tra ludicità e mondo emozionale elaborate da studi di matrice psicoanalitica, uno dei filoni a cui si deve la maggiore attenzione al gioco infantile e alla sua valorizzazione. Tra gli autori significativi all'interno di quest'area, l'attenzione va in particolare a Donald Wood Winnicott (1990). Considerato dallo psicanalista inglese esperienza eccitante e precaria, al gioco è stata assegnata principalmente la funzione di “espressione transazionale” tra soggetto e oggetto. Winnicott ritiene che nello sviluppo umano vi sia uno stadio della percezione precedente all'obiettività, per cui l'individuo vivrebbe in un mondo con punti di riferimento del tutto soggettivi; il cambiamento di questa fase richiede un intervento dell'ambiente e che appartiene al vasto tema del processo individuale che va dalla dipendenza verso l'autonomia. Assicurare nella cura di ciascun bambino attività ludiche basandosi sulla capacità di “stare al gioco” è un punto fondamentale nelle esperienze che caratterizzano le relazioni adulto/bambino.

Box 1 - Il gioco tra cultura ed educazione

- Bateson, G.
 1976 *Una teoria del gioco e della fantasia*, in Bateson, G., *Verso un'ecologia della mente*, Milano, Adelphi, p. 216-235.
- 1996 *Questo è un gioco. Perché non si può mai dire a qualcuno "gioca!"*, Milano, Raffaello Cortina.
- Bruner, J.S., Jolly, A., Sylva, K. (a cura di)
 1981 *Il gioco*, opera in quattro volumi: I *La prospettiva evolutivista*, II *Il gioco in relazione agli oggetti e agli strumenti*, III *Gioco e realtà sociale*, IV *Il gioco in un modo di simboli*, Roma, Armando; ed. orig. 1976.
- Caillois, R.
 1981 *I giochi e gli uomini. La maschera e la vertigine*, Milano, Bompiani; ed. orig. 1958.
- Geertz, C.
 1987 *Interpretazione di culture*, Bologna, Il mulino.
- Groos, K.
 1898 *The play of animals. A study of animal life and instinct*, London, Chapman and Hall.
- Huizinga, J.
 1946 *Homo ludens*, Torino, Einaudi; ed. orig. 1939.
- Martelli, S.
 2010 *Sportivi da bambini... ma dopo? La parabola delle pratiche motorie in Italia secondo i dati Istat (1995-2006)*, in Farné, R. (a cura di), *Sport e infanzia, un'esperienza formativa tra gioco e impegno*, Milano, Franco Angeli.
- Piaget, J.
 1972a *La formazione del simbolo nel fanciullo. Imitazione, gioco e sogno*, Firenze, La nuova Italia.
- 1972b *Il giudizio morale nel fanciullo*, Firenze, Giunti-Barbera.
- Vygotskij, L.S.
 1966 *Il ruolo del gioco nello sviluppo mentale del bambino*, trad. it. in Bruner, J.S., Jolly, A., Sylva, K. (a cura di), *Il gioco*, Roma, Armando, p. 657-678.
- Winnicott, D.W.
 1990 *Gioco e realtà*, Roma, Armando.

3. Movimento, gioco e sport

Lungi dall'essere un semplice epifenomeno, la dimensione del gioco rappresenta piuttosto uno dei più complessi campi del sapere, indispensabile da analizzare per comprendere la cultura di

cui fa parte e che nello stesso tempo contribuisce a costituire. Da questo punto di vista le attività ludico motorie e sportive non fanno eccezione. Una disamina degli elementi che le contraddistinguono appare essenziale al fine di cogliere la loro cifra peculiare, di evidenziare le capa-

cità nel fornire specifici spunti di analisi socioculturale, oltre che educativa, ad esempio valutando le tendenze dell'impegno sportivo nel tempo libero o i diversi modelli di attività motoria, soprattutto in riferimento all'età dello sviluppo e della formazione del soggetto. Chiarire la natura dei giochi tradizionali e degli sport, della ginnastica e della psicomotricità, solo per citare alcuni degli orientamenti principali, appare insomma basilare al fine di delinearne le strutture sottostanti e coglierne così il potenziale formativo dal momento che esso, ovviamente, muta al modificarsi dei dispositivi e dei modelli pedagogico-culturali di riferimento. Non è in discussione l'esistenza della relazione tra teoria e pratica, ma l'impostazione del lavoro risulta discordante nel momento in cui si ritiene l'educazione motoria e sportiva un campo di esperienza con un proprio "linguaggio", e non una semplice ancella di altri saperi (Carraro, Lanza, 2004).

Tra i contributi utili per elaborare una classificazione delle attività ludico motorie, Emanuele Isidori (2009) pone una serie di elementi che si articolano nei concetti di: valori, corpo, movimento e, appunto, gioco. Sintetizzando, nel gioco motorio o sportivo il corpo si muoverebbe in base a un fine che rispecchia dei valori: è così che nascono i diversi giochi, i quali assumono formati diversi a seconda della differente combinazione delle dimensioni citate. Dal suo canto Zedda (2006) individua dei paradigmi che fungerebbero da base "tecnico-ideologica" rispetto ai processi formativi del corpo e alle sue pratiche motorie nei modelli di tipo: militare, sanitario,

educativo e sportivo. Egli non manca di sottolineare la distanza che sussiste tra le varie proposte, che lo inducono a suggerire un ripensamento della disciplina (educazione fisica/motoria) in forma di dialogo tra i diversi "linguaggi".

Anche a causa della parcellizzazione delle proposte e della scarsa chiarezza delle finalità, si conclude facilmente che gli sport e i giochi di tipo motorio difficilmente risultano garantire *di per sé* valore educativo come una certa retorica vorrebbe invece far credere. Essi rappresentano piuttosto dispositivi educativi la cui efficacia dipende dalla progettazione dei curricula: su questo Peter Arnold (2002), uno dei più importanti studiosi di pedagogia del corpo e dello sport, di orientamento fenomenologico, presenta un'originale tripartizione che indica altrettante dimensioni di lavoro didattico declinabili attorno alla categoria del *movimento*. La prima (nell'edizione originale *about movement*) si riferisce alla possibilità di trattare il movimento come campo di studio attraverso i contributi delle diverse discipline (dalla letteratura alla fisica, dalla filosofia all'arte...); la seconda (*through movement*) delinea l'ambito in cui il movimento viene utilizzato in modo strumentale, ad esempio a cogliere un principio generale o per analizzare un determinato fenomeno; si passa cioè dalla teoria alla pratica. Infine la terza dimensione (*in movement*), si riferisce al perseguimento di obiettivi specifici, di tipo espressivo/estetico con la danza, o atletico/competitivo tramite i vari sport.

Su quest'ultimo punto Arnold fa chiarezza, riportando un dibattito sem-

pre acceso tra detrattori e sostenitori della dimensione competitiva in educazione, che per alcuni sarebbe negativa, per altri (tra cui lo stesso Arnold) positiva in quanto comprenderebbe la cooperazione: per competere, infatti, occorre prima di tutto concordare il setting del gioco comprese le sue regole, tanto è vero che etimologicamente *competizione* significa “chiedere di fare qualcosa assieme” (*cum-petere*). La competizione, insomma, non si contrappone alla cooperazione ma la ingloba. Per cogliere la complementarità delle esperienze, possiamo immaginare un percorso educativo ideale in cui la fase della competizione, funzionale al misurarsi per cogliere le competenze di ciascuno, si alterna a quella della cooperazione di un progetto comune, da portare avanti sulla base di una divisione di ruoli in cui si massimizzano le abilità individuali colte precedentemente attraverso il confronto competitivo (Togni, 2009).

Tra le chiavi di lettura che interpretano globalmente i fenomeni ludico e sportivo, una delle più comuni concepisce l'idea che si tratti di elementi di una stessa traiettoria di sviluppo, di cui però uno (lo sport) rappresenterebbe il perfezionamento del gioco tradizionale, il quale starebbe alla base di una sorta di “piramide evolutiva”. Una critica rigorosa a tale prospettiva ci viene da uno dei più importanti autori della scienza dello sport e del movimento umano: Pierre Parlebas (1997). I contributi del sociologo e pedagogista francese, fondamentali al fine di una ridefinizione dei rapporti e dei significati di far gioco motorio, educazione fisica, sport, si basano sull'analisi

del suo peculiare oggetto di studio, ovvero le condotte motorie:

Questo concetto respinge ogni dualismo che tradizionalmente oppone la nobiltà di un'anima pensante all'animalità di un corpo-macchina [...]. Lo sportivo non è una macchina fisiologica composta da muscoli, tendini, articolazioni, un soffio polmonare e una pompa cardiaca. L'uomo che agisce è un essere globale in relazione con il mondo che lo circonda. (Parlebas, 1997, p. 32)

Lo sport pertanto mette in gioco dimensioni fondamentali della personalità: biomeccanica, affettiva, relazionale, cognitiva, espressiva... Intervendendo sulle condotte motorie si esercita una profonda influenza sulla personalità dell'individuo e sulla sua formazione globale. Le implicazioni di tale approccio sono evidenti, in quanto sarebbero appunto le esperienze date dall'esercitare le condotte motorie nella varietà e complessità delle loro forme a legittimare e giustificare l'educazione fisica come disciplina autonoma, che non andrebbe più considerata la “Cenerentola” tra le materie scolastiche, affrancandosi sul piano epistemologico dall'asservimento ad altre discipline (in particolare la medicina). Posto che la sua vocazione elettiva è di carattere formativo, l'educazione fisica come campo di studio e di ricerca dovrebbe essere definita pedagogia delle condotte motorie, di cui sono un carattere essenziale le strategie e le tecniche comunicative, le forme di cooperazione e di opposizione. Esistono poi altri elementi che assumono un ruolo fondamentale nel comporre le situazioni motorie, solo per citare i principali: il

contesto istituzionale, gli universali ludici o “invarianti” di cui fanno parte il sistema di regole, i punteggi, i tempi e gli spazi; i ruoli e sottoruoli; i codici comunicativi o ludemi, a loro volta suddivisi in gestemi e prassemi a seconda della loro esplicita o implicita intenzionalità comunicativa.

Parlebas considera come espressioni sportive sia le forme istituzionali (lo “sport” per antonomasia) sia quelle tradizionali (il cosiddetto “gioco motorio tradizionale”), analizzandone i tratti distintivi. Dal punto di vista comunicativo, affettivo e dello sviluppo cognitivo, lo sport si rivela un campo di esperienze più limitato e limitante del gioco motorio di tradizione popolare, il quale invece dà vita a una gamma di esperienze più variegata rispetto sia alle condotte motorie, sia ai processi cognitivi ed emotivi. Varrebbe la pena chiedersi perché la nostra società privilegi apertamente il primo rispetto ai secondi. Sulla linea tracciata da Parlebas, riprendendo anche la comune appartenenza ai Cemea (Centri di esercitazione ai metodi dell’educazione attiva), ha dato a sua volta un contributo rilevante Gianfranco Staccioli, che con la sua opera *Il gioco e il giocare* (1998) ha fornito un quadro della pedagogia del gioco e delle sue complesse articolazioni storico-sociali e didattiche, dove la conoscenza teorica e pratica dei giochi è la materia prima.

Un ulteriore contributo per cogliere la coerenza interna tra obiettivi e strutturazione didattica, e nello stesso tempo distinguere la diversità delle proposte di gioco motorio, sportivo e psicomotricità, è quello di Giuseppe Nicolodi (1992). Psi-

comotricista ed educatore, Nicolodi mette in evidenza una condizione singolare, ovvero che all’interno dei diversi setting gli elementi in gioco (corpo, movimento, tempo e spazio, materiali...) sono fondamentalmente gli stessi, ma che sulla base degli obiettivi pedagogici le strutturazioni didattiche si modificano sensibilmente: il gioco sportivo, allora, si orienterà principalmente alla costruzione dello schema corporeo del bambino in senso funzionale, quello strettamente motorio darà competenze in ambito cognitivo e funzionale, infine la psicomotricità relazionale si proporrà per lo sviluppo globale del soggetto, attraverso la sollecitazione del gioco spontaneo.

In campo formativo la proposta psicomotoria è stata rilanciata da Gamelli (2004) il quale delinea un percorso originale di pedagogia del movimento che si traduce in pratiche espressive laboratoriali tra loro integrate: ecco che il gioco in senso motorio pone le basi di setting che accomunano le cosiddette “tecniche corporee”: yoga, sport, metodi eutonici; il gioco simbolico sarebbe invece propedeutico alle proposte espressive di danza e teatro; infine l’attività di “distanziamento” darebbe vita a laboratori estetici (su tutti il body-painting). L’obiettivo di Gamelli, che ha molto contribuito a definire la “pedagogia del corpo” (Gamelli, 2001) mettendo a confronto paradigmi diversi (emotività e razionalità, mente e corpo, espressione e comunicazione...), è di costruire un pensiero formativo che elegge le pratiche laboratoriali come il terreno più favorevole per l’integrazione dei diversi linguaggi del corpo (Gamelli, 2009).

Box 2 - Movimento, gioco e sport

- Arnold, J.P.
2002 *Educazione motoria, sport e curriculum*, Milano, Guerini.
- Caon, F., Ongini, V.
2008 *L'intercultura nel pallone. Italiano, L2 e integrazione attraverso il gioco del calcio*, Roma, Sinnos.
- Carraro, A., Lanza, M. (a cura di)
2004 *Insegnare/apprendere in educazione fisica. Problemi e prospettive*, Roma, Armando.
- Gamelli, I.
2001 *Pedagogia del corpo. Educare oltre le parole*, Roma, Meltemi.
2004 *Pedagogia ed educazione motoria*, in Calidoni, P., et al., *Pedagogia ed educazione motoria*, Milano, Guerini, p. 95-129.
- Gamelli, I. (a cura di)
2009 *I laboratori del corpo*, Milano, Raffaello Cortina.
- Hernán-Gómez Prieto, B. (a cura di)
2009 *Il linguaggio dello sport la comunicazione e la scuola*, Milano, Led.
- Isidori, E.
2009 *La pedagogia dello sport*, Roma, Carocci.
- Nicolodi, G.
1992 *Maestra, guardami. L'educazione psicomotoria nell'asilo nido, nella scuola materna e nel primo ciclo della scuola elementare*, Bologna, Csifra.
- Parlebas, P.
1997 *Giochi e sport. Corpo, comunicazione e creatività ludica*, Torino, Il capitello.
- Staccioli, G.
1998 *Il gioco e il giocare*, Roma, Carocci.
- Togni, F.
2009 *Competenza personale e competizione sportiva*, Brescia, La scuola.
- Zedda, M.
2006 *Pedagogia del corpo. Introduzione alla ricerca teorica in educazione fisica*, Pisa, Ets.

4. Lo sport tra infanzia e adultità

Seguendo la strada tracciata da Hui-zinga e Caillois, emerge chiaramente che lo sport moderno sorge grazie allo sviluppo del confronto ludico agonistico, in particolare a partire dal momento in cui assume la forma istituzionalmen-

te regolata del duello (sportivo, s'intende) individuale o di squadra. Tenendo presente due fattori tra loro profondamente intrecciati, cioè che il nesso con il gioco costituisce una dimensione originaria dello sport, e che esiste una profonda influenza di ogni dimensione ludica sul piano formativo, non deve sorprendere che il tema del "gocosport"

assuma un ruolo di primo piano in campo educativo.

Farné (2010) ha sottolineato contiguità e ambiguità tra i due fenomeni, mostrandone soprattutto le interconnessioni. Anche se una distinzione rigida non è del tutto oggettivabile, nello sport si possono facilmente individuare molti elementi del gioco che esplicano le loro funzioni regolative in modo peculiare. Tra tutti spiccano i fattori della regola, che porta un ordine apollineo all'interno di espressioni che tenderebbero invece alla turbolenza, e della competizione come elemento da considerare in profonda interrelazione con la cooperazione, dato che nell'agonismo i due fattori non si escludono come si sarebbe portati a ritenere seguendo il senso comune. Il passaggio tra gioco e sport costituirebbe solo una parte, per quanto paradigmatica, di una più ampia "Iudobiografia" (Di Pietro, 2003; Staccioli, 2010) in questo caso di carattere prettamente motorio, che segna la formazione del soggetto e concorre allo sviluppo personale nelle diverse età della vita.

Tornando al delicato quanto complesso equilibrio tra gioco e sport, esso viene trattato anche nel volume curato da Lorena Milani (2010), dove Bortolotti e Ceciliani (ivi, p. 41) segnalano i rischi legati a una tendenza educativa attuale, che induce bambini molto piccoli a entrare precocemente in percorsi sportivi strutturati. Si assiste così a una notevole anticipazione dell'insegnamento delle competenze tecniche, situazione generalizzabile ai contesti scolastici dove sempre più si tende ad anticipare l'età di acquisizione di determinate competenze. Altrettanto preoccupante è l'eccessiva enfasi posta sulla vitto-

ria sull'avversario piuttosto che sul successo prestativo, che consiste nel fare i conti innanzitutto con i miglioramenti personali in rapporto alle proprie capacità e limiti. Per ottenere ciò occorre sfruttare con perizia e professionalità percorsi educativi che modellino il gioco sulle abilità dei piccoli sportivi e non viceversa, pretendendo che siano loro ad adattarsi al gioco. Questo costituisce uno dei principi generali del giocosport (Bellagamba, Candidi, Pellegrini, 1996; Mosella, Stera, 1997), proposta che nasce nell'ambito del Coni in contrapposizione al minisport, dove invece gli "universali ludici" (spazi, tempi, attrezzature...) si modificano solo in forma "riduttiva", mantenendo sostanzialmente inalterate le regole e dunque lo "spirito" (perlopiù adulto) del gioco. In sintesi, il minisport configura una discutibile idea pedagogica: concepire il bambino come adulto (atleta-adulto) "in miniatura".

Se l'esperienza sportiva risulta positiva per la crescita lo dobbiamo principalmente al "fattore umano", dunque la figura che assume un ruolo fondamentale nei discorsi che stiamo portando avanti è quella dell'allenatore/istruttore sportivo. Essa viene analizzata da Farné (2008), che descrive innanzitutto i fattori in grado di caratterizzare il profilo educativo del setting sportivo dedicato all'infanzia, dove un adulto è responsabile dei processi di insegnamento e apprendimento di una disciplina che, in quanto finalizzata al confronto agonistico, implica impegno, sacrificio, verifica e selezione. Le ricerche, che già da tempo hanno evidenziato il ruolo decisivo della gestione dell'attività da parte dei coach, ci portano ora a ritenere che le esperienze sportive risultano più effica-

ci e soddisfacenti se, nella preparazione dell'allenamento, le posizioni rigidamente scientifiche e tecniciste lasciano il posto ai paradigmi epistemologici tipici della "complessità", dove la flessibilità e la globalità delle azioni fungono da riferimento concettuale più aderente alle attuali metodiche di training (Davi, Risaliti, 2004). L'approccio è ben sintetizzato nella metafora della "orchestrazione", che implica principalmente una chiave di lettura interpretativa della "partita" come "partitura" in cui ognuno porta un suo contributo significativo all'esecuzione del "brano" in una commistione di spinte opposte ma conciliabili, che diventa una sorta di sfida equilibristica tra libertà e vincolo, attività di squadra e contributo individuale, improvvisazione e organizzazione.

L'allenatore è chiamato a sovrintendere tali bilanciamenti facendo leva su diverse funzioni, che vengono rispecchiate nelle denominazioni che di volta in volta lo identificano come mister, trainer, coach (Chiari, 2005). Se concepito come colui che guida gli atleti in un itinerario (sportivo) di formazione, allora le tappe principali diventano la condivisione dei linguaggi e delle regole (che a ben guardare a volte coincidono), il rapporto tra dipendenza e autonomia, il fair-play e il senso di legalità. Le probabilità di successo del viaggio dipendono dalle competenze relazionali e trasversali della guida, il cui stile è influenzato non poco anche dall'identità di genere e dalla padronanza del "mezzo". In ogni caso, dovendo cercare di "tirare fuori" il meglio di ogni atleta, egli dà vita a una pedagogia del coaching che rappresenta una vera e propria "maieutica del corpo". Non è per caso, quindi, che un

movimento con esplicite finalità educative come quello Salesiano, da sempre attento alle attività ludiche e sportive, abbia investito molto nella formazione dei tecnici giungendo a coniare il termine *allegatore* (cfr. il sito <http://www.pgsitalia.org> alla voce "formazione").

Le proposte sportive rivolte all'infanzia hanno ormai raggiunto una dimensione di massa, perciò bene o male sono destinate a "lasciare il segno" attraverso i loro dispositivi specifici, che vanno ricondotti a esperienze squisitamente trasmissive: Mantegazza (1999) si riferisce alle pratiche iniziatiche del rito e del mito da una parte, e di una non tanto metaforica "palestra di vita" che mette a dura prova affetti e sentimenti. In ogni caso, benché lo sport non garantisca di essere "di per sé" educativo, rimane senza dubbio un campo d'esperienza che fonda la propria efficacia sulla pratica, uno dei pochi dove l'educazione è essenzialmente "attiva". In fondo, se lo sport viene giocato "bene" garantisce un'esperienza esistenziale piena, quasi un ritorno a uno stadio di benessere "originario" e appagante come poche altre espressioni umane sono in grado di offrire.

Tuttavia, perché un evento possa essere definito come esperienza educativa è necessario farne oggetto di riflessione: per questo esistono tecniche di *debriefing*, ovvero di dopo-gioco, di rielaborazione condivisa rispetto alle consegne che l'educatore ha dato all'inizio dell'attività. Ritengo che nel gioco sportivo ci si debba ancora ampiamente formare sulle straordinarie possibilità offerte dalla riflessione e rielaborazione attiva (Marcato, Del Guasta, Bernacchia, 1996).

Benché le potenzialità educative dello sport siano davvero ricche e numerose in vista di una strutturazione di positive immagini di sé e del senso di autoefficacia (Raffuzzi, Inostroza, Casadei, 2003; Gasperini, 2005), occorre pur sempre ricordare che, date le sue caratteristiche “camaleontiche”, in questo campo di esperienza nulla può essere dato per scontato. È noto, infatti, che siano diversi i modelli di sport, tanto da poter affermare che si tratti di un termine “ombrello”, quindi profondamente polisemantico. Attilio Carraro (2004) passa in rassegna i diversi significati del termine, sottolineando da un lato che non c’è consenso unanime sul significato, che di volta in volta può designare indifferentemente: gare olimpiche, esperienze motorie ludico-ricreative o di mantenimento della forma (la ginnastica), certa attività scolastica; infine perfino l’essere un tifoso si può esprimere con il termine di “sportivo” (anche se del tutto inattivo). Carraro analizza inoltre i principali modelli di pratiche, che vanno da quello di élite, sicuramente il più forte simbolicamente, a quello di base (giocosport), passando per lo sport giovanile; egli conclude sottolineando come sia sempre necessaria un’educazione *per lo sport* più che attraverso di esso, in quanto la cosiddetta *subcultura della performance* (o della “vittoria a tutti i costi”) diventa pericolosa se non viene adeguatamente contrastata.

La deriva dello sport-spettacolo è ben definita da Aldo Aledda (2000) attraverso un’analisi impietosa sulla perdita dei valori di *fair play*, a causa dell’altissimo livello di business raggiunto dallo sport negli Usa, valori che oltreoceano sopravvi-

vrebbero ormai solo fuori dall’attività di élite. Del resto lo sport professionistico è stato catapultato nel mondo dei media, e dunque è diventato una sorta di lente di osservazione privilegiata con la quale leggere i mutamenti sociali, essendo assurto al livello di “fatto sociale totale”, al pari di settori come la politica, l’educazione e l’economia; per questo è ormai parte di una cultura di massa da cui, a causa degli altissimi interessi economici in gioco, per un verso raccoglie “vantaggi” (notorietà, successo), ma dall’altro rischia di perdere i tratti della sua identità più autentica (Greco, 2004).

È proprio alla ri-scoperta dei valori che si stanno perdendo, sostituiti da altri con cui non ci si riesce a identificare, che nascono studi e proposte che si potrebbero definire, forse un po’ sbrigativamente, “alternativi”: Gianmario Missaglia (2002), già presidente della Uisp, ente di promozione sportiva che ha sempre tenuto presente i bisogni che una volta erano definiti “popolari”, ora denominati “per tutti”, ci ha lasciato una solida testimonianza su come leggere con uno sguardo trasversale e creativo le diverse proposte sportive, in modo da aprirle non solo, appunto, a tutti, ma anche a interpretazioni di matrice “controculturale”, cioè con un intendimento non stereotipato o mai dato per scontato. Per cogliere tale spirito, basti pensare all’autentico rovesciamento operato alla massima olimpica decubertiniana “*altius, civius, fortius*”, cui Missaglia contrappone il “*lentius, suavius, profundius*” di Alexander Langer.

A Davide Zoletto (2010) dobbiamo un’altra interessante e originale analisi dello sport nel dibattito culturale del nostro

Paese, come lente interpretativa privilegiata in campo sociopedagogico e interculturale. Egli descrive e interpreta, avvalendosi di puntuali riferimenti critici, l'incrocio di molteplici elementi rapportati al senso di identità che il gioco del cricket consente ai giovani immigrati (principalmente indo-pakistani) di seconda generazione, individuando nel controllo o meno dell'uso degli spazi pubblici, finalizzato all'esercizio sia dell'allenamento che del gioco agonistico, il suo piano d'analisi privilegiato. La conclusione è che per sentirsi parte integrante di una società, l'uso condiviso dello spazio pubblico di gioco può contrastare la tendenza all'*internamento* delle comunità in luoghi circoscritti che però, in definitiva, imprigiona un po' tutti poiché inibisce i contatti e le relazioni. A risultati assai simili, riconducibili alla necessità di *fare intercultura* tramite l'utilizzo del territorio pubblico nel tempo libero, in particolare da parte degli immigrati (ma il discorso si potrebbe certamente aprire...), giunge pure Mariangela Giusti (2008) con la sua ricerca sul tempo libero. Sull'importanza del rapporto tra gioco, sport e sviluppo sostenibile, un contributo che pone attenzione al difficile rapporto tra la nostra società e l'ambiente è quello di Borgogni, Geri e Lenzerini (2004). Tutto sommato, è da poco che si sta iniziando seriamente a cercare qualche soluzione che porti la nostra società a uno stile di vita a minor impatto ambientale; il tentativo di individuare degli strumenti anche da parte del mondo sportivo mi pare senz'altro degno di menzione.

L'interesse verso i fenomeni che vanno in controtendenza ci ha portato a indagare i motivi che spingono un giovane ad ab-

bandonare lo sport (Bortolotti, 2002). Non stupisce che i ragazzi a una certa età lascino la pratica sportiva: mancanza di tempo e risultati poco soddisfacenti, problemi pratici e relazionali sono all'ordine del giorno; ciò che appare poco comprensibile è l'abbandono di chi è talentuoso e che ha, o potrebbe avere, successo. In sostanza, non si capisce perché abbandonino giovani atleti vincenti. Occorre allora riprendere le riflessioni sulla vittoria e la prestazione: la prima è assoluta, la seconda va riportata alla situazione e ai contesti. Vincere non solo non è tutto, ma a volte può addirittura nascondere problemi e disagi, mentre progettare la prestazione significa osservare la persona, coglierne le motivazioni meno superficiali, capire il soggetto nella sua originalità: se si dimentica questo, l'allenatore non solo mancherà il suo compito educativo, ma probabilmente prima o poi subirà anche lo smacco tecnico. Un altro aspetto interessante della ricerca è che in realtà quei ragazzi non smettevano di fare attività sportiva, ma uscivano da un certo contesto e si rivolgevano piuttosto a forme connotate da un impegno meno agonistico.

Questa digressione ci porta a indicare due argomenti fondamentali: il primo è che lo sport propriamente detto, cioè l'attività motoria competitiva agonistica istituzionalmente regolata, è adatto solo ai migliori, è un'attività "aristocratica", prima o poi chi si rende conto di non essere all'altezza si ritira; il secondo, che la maggior parte dei giovani mostrano una sostanziale predilezione verso l'attività più divertente e meno strutturata. Varie ricerche confermano queste tendenze: ad esempio Aledda (2003), presentando i risultati di un'indagine, nota che, benché

l'attività sportiva sia la forma di aggregazione più diffusa nei giovani di 15-29 anni (con il 32% di praticanti; al secondo posto si colloca l'aggregazione di tipo confessionale con il 23%), l'aspirazione dei ragazzi si volge principalmente al bisogno di aggregazione, agli aspetti relazionali e di svago. In sostanza, si fa sport più per motivazioni di *wellness* e socializzanti che agonistiche in senso stretto; forse un paradosso, quello evidenziato da più parti, che a fronte della diffusione di massa delle pratiche sportive in età giovanile si assiste a un processo di desportivizzazione dello sport. Il gioco motorio individuale, insomma, prenderebbe nel tempo forme diverse: a partire dalla psicomotricità nell'infanzia, passando per forme sempre più regolate e socializzate/socializzanti, la cui espressione apicale è lo sport, che però col passare del tempo assume forme via via più blande, dilettantistiche, amatoriali e/o

ginniche, che recuperano molta parte dello spirito ludico infantile; in tal senso, si è fatto riferimento alla «bellezza interna del dilettante con la forma esterna del professionista» (Bausinger, 2008, p. 89). L'autore tedesco elabora anche un modello da lui stesso definito semistorico dei tre stadi: il primo sarebbe rappresentato dal gioco cooperativo, dove non c'è gara quindi né vincitori né vinti; il secondo dalla competizione, che esalta il ruolo del record e del rendimento; infine il terzo che riprende il gioco meno strutturato, i “new games”, i “giochi senza frontiere”, definiti da Bausinger stesso “di marca postindustriale”. In fondo si tratta di forme espressive che mutano seguendo la maturazione della personalità nelle varie fasi della vita, con modalità consone alla situazione, assumendo che un'attività fisica adatta e divertente è possibile, anzi auspicabile, in ogni fase dell'esistenza (Bal Filoramo, 2003).

Box 3 - Gioco e sport tra infanzia e adultità

Aledda, A.

2000 *L'importante è vincere. È americano il futuro dello sport? Lo sport in Usa dal big game al big business*, Roma, Società stampa sportiva.

Aledda, A. (a cura di)

2003 *Dove va lo sport del 2000? Cosa pensano i giovani dell'attività fisico-sportiva. Studi e ricerche su attività fisico-sportiva e condizione giovanile*, Roma, Società stampa sportiva.

Bal Filoramo, L. (a cura di)

2003 *Lo sport nelle età della vita*, Torino, Celid.

Bausinger, H.

2008 *La cultura dello sport*, Roma, Armando.

Bellagamba, G., Candidi, C., Pellegrini, F.

1996 *Il giocosport*, Roma, Coni.



Box 3 - segue

- Borgogni, A., Geri, M., Lenzerini, F.
2004 *Sport e ambiente. Una relazione sostenibile*, Molfetta, La meridiana.
- Bortolotti, A.
2002 *Sport addio. Perché i giovani abbandonano la pratica sportiva*, Molfetta, La meridiana.
- Bortolotti, A., Cecilian, A.
2010 *Dal gioco allo sport con... educazione. La continuità tra gioco e sport*, in Milani, L., *A corpo libero. Sport, animazione e gioco*, Milano, Mondadori, p. 41-61.
- Carraro, A.
2004 *Educare attraverso lo sport: una riflessione critica*, in «Orientamenti pedagogici», 6, p. 969-980.
- Chiari, E.
2005 *L'altra faccia della medaglia. Grandi maestri di grandi campioni*, Arezzo, Limina.
- Davi, M., Risaliti, M.
2004 *"...Passi..." di sport. Educazione e didattica nelle attività motorie*, Roma, Società stampa sportiva.
- Di Pietro, A.
2003 *Ludografie. Riflessioni e pratiche per lasciare tracce con il gioco*, Molfetta, La meridiana.
- Farné, R. (a cura di)
2008 *Sport e formazione*, Milano, Guerini.
2010 *Sport e infanzia. Un'esperienza formativa tra gioco e impegno*, Milano, Franco Angeli.
- Gasparini, I.
2005 *Uno sport per crescere*, Milano, Franco Angeli.
- Giusti, M.
2008 *Immigrati e tempo libero. Comunicazione e formazione interculturale a cielo aperto*, Torino, Utet.
- Greco, G.
2004 *L'avvento della società mediale. Riflessioni su politica, sport, educazione*, Milano, Franco Angeli.
- Le Breton, D.
2007 *Antropologia del corpo e modernità*, Milano, Giuffrè.
- Mantegazza, R.
1999 *Con la maglia numero sette. Le potenzialità educative dello sport nell'adolescenza*, Milano, Unicopli.
- Marcato, M., Del Guasta, C., Bernacchia, M.
1996 *Gioco e dopogioco*, Molfetta, La meridiana.
- Milani, L. (a cura di)
2010 *A corpo libero. Sport, animazione e gioco*, Milano, Mondadori.
- Missaglia, G.
2002 *Greensport. Un altro sport è possibile*, Molfetta, La meridiana.



Box 3 - segue

Mosella, D.R., Stera, V.

1997 *Giocasport. Lo sport per tutti i ragazzi*, Roma, Centro sportivo italiano.

Raffuzzi, L., Inostroza, N., Casadei, B.

2003 *Uno sport da ragazzi. Guida per l'allenatore ed educatore degli atleti adolescenti*, Roma, Carocci.

Staccioli, G.

2010 *Ludobiografia: raccontare e raccontarsi con il gioco*, Roma, Carocci.

Zoletto, D.

2010 *Il gioco duro dell'integrazione. L'intercultura sui campi da gioco*, Milano, Raffaello Cortina.

5. L'educazione fisica e sportiva tra scuola ed extrascuola

Diversamente da quanto accade nella maggior parte delle scuole europee, la *physical education* (così è generalmente denominata in Europa) nel nostro Paese a livello scolastico fatica a essere considerata una disciplina a pari livello delle altre. La dimostrazione è nei numeri: almeno fino al 2005, un nostro allievo terminava il curriculum scolastico con circa 500 ore di attività fisica, mentre la media degli altri Paesi era abbondantemente oltre il doppio di quella cifra, più di 1.000 ore (Cocchia, 2004); c'è da tenere presente, inoltre, che solo nel recente passato l'educazione motoria è stata resa obbligatoria nelle scuole primarie, ma senza l'inserimento di una figura professionale: non stupisce quindi che nei fatti l'obbligo resti largamente disatteso oppure sia "delegato" a figure di esperti esterni (Carraro, Bertollo, 2005, p. 18).

La situazione delle scuole dell'infanzia non appare molto diversa: una ricerca

condotta presso istituti bolognesi federati alla Fism (Bortolotti, 2007) indica che si riscontrano difficoltà a livello organizzativo e nella preparazione delle insegnanti, che si dichiarano consapevoli della centralità che occupa lo sviluppo motorio del bambino nella sua formazione, ma nello stesso tempo dichiarano proprie carenze a livello metodologico, principalmente a causa di una formazione spesso non adeguata. Per certi versi, insomma, pare rimanga ancora abbastanza disatteso il suggerimento del gruppo di studio sulla formazione corporea del Movimento di cooperativa educativa (Mce) che, oltre trent'anni fa, invitava a prendere seriamente in considerazione una semplice ma non banale verità, cioè che si va a scuola con il corpo (Alfieri *et al.*, 1974).

Tuttavia, il riconoscimento dello statuto disciplinare dell'educazione motoria nell'istituzione scolastica non la rende esente dal rischio del riduzionismo in percorsi didattici stereotipati e "asettici". A tale riguardo Anna Bondioli (1996), a conclusione di un ampio lavoro di analisi

si scientifica su gioco e infanzia, fornisce delle indicazioni importanti che possono essere riprese anche in riferimento al gioco motorio. Il principio che viene suggerito è di programmare setting “laboratoriali” in cui l’insegnante funge da mediatore tra la spontaneità del bambino e i riferimenti/contesti educativi, in un primo tempo “animando” il gioco, per poi guidarlo in un percorso; ciò favorirebbe atteggiamenti di ricerca immaginativa spontanea, ma senza cadere da una parte nello spontaneismo, dall’altra nel rigido schematismo didattico, e fornirebbe un supporto per l’elaborazione dei diversi “linguaggi”. Per implementare tale strategia, da parte dell’educatore risulta indispensabile adottare un *habitus* da animatore; è l’indicazione di Paola Manuzzi (2002), che sviluppa un’analisi sulla pedagogia del gioco e dell’animazione dove la professionalità educativa richiede competenze (saperi, pratiche, atteggiamenti) il cui profilo è assai più elevato e complesso di quanto si sia soliti pensare. Un tema centrale, questo, nella formazione alle professioni educative sia scolastiche che extrascolastiche, rivolte in particolare all’infanzia.

Una ricerca condotta presso nidi e scuole dell’infanzia di Modena (Bortolotti, Ceciliani, 2007) si è basata su osservazioni dei comportamenti esibiti dalle insegnanti in momenti di gioco libero dei bambini. Tali comportamenti sono stati analizzati e catalogati all’interno di macrocategorie descrittive, che vanno dalla piena partecipazione al gioco dei bambini a un atteggiamento completamente distaccato. Va sottolineato che ogni tipologia non è etichettabile in sé come positi-

va o negativa; e che il loro utilizzo e la loro efficacia dipendono da una molteplicità di fattori tra i quali la situazione contingente, il contesto generale, lo stile personale dell’insegnante.

Ma ciò che fa lucidamente notare Elio Damiano nell’introduzione a Pea, Caccagni (2009) trattando del gioco motorio come “oggetto culturale scolastico”, è che la metamorfosi della materia una volta nota come “educazione fisica” (ma nel parlare comune si chiama ancora “ginnastica”, un retaggio ottocentesco) è tuttora in atto. Ripercorrendo in ordine cronologico le denominazioni con le quali le indicazioni scolastiche lo hanno di volta in volta riconosciuto come psicomotricità, educazione motoria, scienze motorie e sportive, corpo movimento salute, si possono passare in rassegna i significati delle varie denominazioni, le articolazioni tematiche cui danno vita e quali proposte definiscono nel concreto, al fine di cogliere passaggi significativi e “stato dell’arte” della disciplina (o del “campo d’esperienza”).

Nel novero delle indicazioni, probabilmente la più controversa e ambigua è costituita dalla psicomotricità: il termine infatti passa dal designare un generico atteggiamento olistico, secondo cui corpo e mente sono strettamente collegati, all’indicare una serie di pratiche motorie strutturate che, sulla base di diversi riferimenti teorici e metodologici, hanno dato vita a modelli e “scuole” a volte in contrasto tra loro. Tra gli orientamenti principali, quelli che hanno maggiormente influenzato le scelte educative scolastiche sono riconducibili a due filoni: il “funzionale” e il “relazionale”. Il primo, o psicocineti-

ca, fa riferimento a Jean Le Boulch (2000) autore che si ispira apertamente all'indirizzo fenomenologico (Balduzzi, 2002) e che rimane il più strettamente connesso al contesto sportivo, tanto è vero che alcuni principi e modalità didattiche (su tutti il "brancolamento sperimentale") sono stati ripresi dal giocosport. La seconda proposta, invece, è frutto dell'opera di André Lapierre e Bernard Aucouturier (Lapierre, Aucouturier, 1978; Aucouturier, 2005). I lavori curati da Luisa Formenti (2006; 2009) hanno il merito di dare sistematicità e divulgazione a una serie di conoscenze e di pratiche che, finora prerogativa dei soli "iniziati", possono entrare a far parte, con un'adeguata formazione, delle competenze educative di chi lavora con l'infanzia.

I termini visti in precedenza, "educazione motoria", "scienze motorie e sportive" e "corpo, movimento e sport", contrariamente alla psicomotricità non risultano riconducibili a precise scuole di pensiero, somigliano più a personaggi pirandelliani in cerca d'autore... Al di là di tutto, vale la pena sottolineare che la scuola realizza pienamente il suo mandato quando trasmette una conoscenza non generica ma specifica: nel caso dell'attività motoria attraverso esperienze ispirate a un sapere pratico comunque ancorato a un pensiero e a una riflessione critica, un compito che costituisce una sfida appassionante cui si può rispondere mediante l'adozione di una metodologia aperta a una varietà di modelli: su tutti il gioco motorio di tipo sportivo e tradizionale, le attività come la danza e il movimento espressivo (Carraro, Bertollo, 2005; Pea, Caccagni, 2009; Zocca, Biino, 2009).

Tra i tanti temi da approfondire sul ruolo educativo delle condotte motorie a livello scolastico, ritengo che, per il carattere trasversale delle considerazioni cui conduce, sia rilevante analizzare ciò che può essere definito come "rischio educativo" (Bortolotti, 2009). Premettendo che nella vita le dimensioni del rischio e del pericolo non solo sono sempre presenti, ma entro certi limiti rappresentano condizioni fisiologiche e non patologiche, e assumendo che la dimensione stessa della conoscenza sia innanzitutto avventura che i bambini hanno bisogno di affrontare (Vayer, 2001; Lang, 1998), risulta altrettanto chiaro che la dimensione del rischio vada in qualche modo compresa e gestita. In palestra, ad esempio, ai bambini si segnala la presenza di possibili "pericoli": questo è il piano preventivo, necessario in ogni esperienza educativa. I problemi iniziano quando si negano le attività per paura di incidenti, piuttosto che affrontarli con le dovute precauzioni. Si cade allora nella spirale dell'iperprotezione che è una condizione deleteria sul piano formativo poiché, per evitare il possibile rischio, espropria il soggetto dell'esperienza (Farné, 2010).

Sul piano pedagogico è possibile assumere la dimensione del "rischio" come un'intenzionalità di importante valenza formativa, ad esempio all'interno di proposte legate all'avventura (Massa, 1989) o di *outdoor education* (Rotondi, 2000), peraltro possibili anche a età precoci (Alesandrini, 2010; Baccarani *et al.*, 2010). Tale opzione è coerente con la tensione naturale che spinge il soggetto, a partire dall'esperienza ludica, alla ricerca di un ostacolo da superare al fine di misurare le proprie capacità.

I motivi “profondi” che spingono il soggetto a una ricerca di sé che può arrivare fino agli sport cosiddetti “estremi” o “no limits”, le cui forme ed espressioni si sono moltiplicate negli ultimi decenni, risiederebbero nella voglia di spingere se stessi (corpo e psiche) alla ricerca del limite. Questa dimensione consentirebbe di cogliere potenzialità che generalmente è impossibile ri-conoscere senza avventurarsi “oltre” i territori della normale e rassicurante quotidianità. Le ricerche dimostrano che, contrariamente a quanto comunemente si ritiene, gli appassionati delle attività o sport estremi sono alla ricerca del limite non quando si configura come azzardo totale, ma calcolando il rischio con estremo rigore: qui sta il senso controintuitivo di un “gioco” che si pone al confine tra continua verifica di sé e rapporto con l’ambiente e non consiste nella perdita di controllo della situazione (Ferrero Camoletto, 2005).

Un’ultima riflessione va al concetto di corpo come supporto a una ricerca di senso esistenziale e di immagine nel mondo postmoderno, come ad esempio nell’ostentazione di certe forme esasperate del fitness. In quest’ultimo caso si è fatto riferimento a soggetti colpiti da narcisismo, che si perdono nella vigilanza estenuante e nella contemplazione della propria immagine (Sarsini, 2003, p. 98); i corpi che devono “apparire”, più che “essere”, risultano quasi “disabilitati”. La metafora che è stata utilizzata per definire tale situazione è quella del corpo del culturista che si tiene come il “salotto buono” che però non si usa per paura che si rovini (Vero, 2008). L’adulto che nel tempo libero cerca una dimensione di sé negli sport estremi è probabilmente più “integrato” (o meno alienato) di quello che si perde nella costruzione di un’immagine ipertrofica di sé, anche se a una visione superficiale si è portati a pensare l’opposto.

Box 4 - Sport tra scuola ed extrascuola

Alessandrini, E.

2010, *Waldkindergarten: l’asilo nel bosco. Un modello alternativo di scuola dell’infanzia*, in «Infanzia», 37(2), p. 123-127.

Alfieri, F., et al.

1974 *A scuola con il corpo*, Firenze, La nuova Italia (Quaderni di “Cooperazione educativa”, n. 8).

Aucouturier, B.

2005 *Il metodo Aucouturier. Fantasmia d’azione e pratica psicomotoria*, Milano, Franco Angeli.

Baccarani, F., et al.

2010 *Bambini fuori. Prime esperienze di “outdoor education” al nido*, in «Infanzia», 37(6), p. 445-449.



Box 4 - segue

- Balduzzi, L. (a cura di)
2002 *Voci del corpo. Prospettive pedagogiche e didattiche*, Firenze, La nuova Italia.
- Bondioli, A.
1996 *Gioco ed educazione*, Milano, Franco Angeli.
- Bortolotti, A.
2007 *Ricerca sul campo d'esperienza "Corpo, movimento, salute"*, in Farné, R., et al., *In viaggio con il corpo. Muoversi, giocare, apprendere*, Bologna, Dupress, p. 33-53.
- 2009 *Rischio educativo e condotte motorie. Un percorso di outdoor adventure education*, in «Encyclopaideia», 13(26), p. 85-111.
- Bortolotti, A., Cecilian, A.
2007 *Giocare con cura. Gioco spontaneo e cura educativa*, in Contini, M., Manini, M. (a cura di), *La cura in educazione. Tra famiglie e servizi*, Roma, Carocci, p. 203-223.
- Carraro, A., Bertollo, M.
2005 *Le scienze motorie e sportive nella scuola primaria*, Padova, Cleup.
- Coccia, P.
2004 *Educazione fisica e sport nelle scuole d'Europa*, Milano, Carabà.
- Cocever, E. (a cura di)
1990 *Bambini attivi e autonomi. A cosa serve l'adulto? L'esperienza di Lóczy*, Firenze, La nuova Italia.
- Damiano, E.
2009 *Introduzione*, in Pea, G., Caccagni, M., *Insegnare con i concetti corpo, movimento, sport*, Milano, Franco Angeli.
- Ferrero Camoletto, R.
2005 *Oltre il limite. Il corpo tra sport estremi e fitness*, Bologna, Il mulino.
- Formenti, L. (a cura di)
2006 *Psicomotricità. Educazione e prevenzione. La progettazione in ambito educativo*, Trento, Erickson.
- 2009 *Psicomotricità a scuola. Promozione del benessere personale e relazionale*, Trento, Erickson.
- Lang, T.
1998 *I bambini hanno bisogno di avventura*, Como, Red.
- Lapierre, A., Aucouturier, B.
1978 *La simbologia del movimento*, Cremona, Edipsicologiche.
- Le Boulch, J.
2000 *L'educazione del corpo nella scuola del domani. Per una scienza del movimento*, Roma, Magi.
- Manuzzi, P.
2002 *Pedagogia del gioco e dell'animazione. Riflessioni teoriche e pratiche operative*, Milano, Guerini.
- 2009 *I corpi e la cura. Educare alla dimensione corporea della relazione nelle professioni educative e sanitarie*, Pisa, Ets.



Box 4 - segue

- Massa, R. (a cura di)
1989 *Linee di fuga. L'avventura nella formazione umana*, Firenze, La nuova Italia.
- Oliverio, A.
2007 *La mente in azione. Il ruolo della motricità nei processi di rappresentazione mentale*, in «Vita dell'infanzia», 56, p. 27-34.
- Pea, G., Caccagni, M.
2009 *Insegnare con i concetti corpo, movimento, sport*, Milano, Franco Angeli.
- Rotondi, M.
2003 *La formazione outdoor in Italia: limiti, tipologie, opportunità*, in «FOR», 54-55, p. 9-15.
- Sarsini, D.
2003 *Il corpo in Occidente. Pratiche pedagogiche*, Roma, Carocci.
- Vayer, P.
2001 *La conoscenza è avventura. Prima infanzia, dalle attività semplici alle strategie cognitive*, Roma, Magi.
- Vero, S.
2008 *Il corpo disabilitato. Semiologia, fenomenologia e psicopatologia del fitness*, Milano, Franco Angeli.
- Zocca, E., Biino, V.
2009 *Motricità e gioco. Forme naturali e culturali del movimento e del gioco*, Milano, Hoepli.
- Zoia, S.
2004 *Lo sviluppo motorio del bambino*, Roma, Carocci.

6. Lo sport adatto

L'educazione motoria "adattata", al pari dell'educazione speciale di cui fa parte, rappresenta un esito maturo della cultura occidentale (Pavone, 2010), ambito in grado di fornire indicazioni utili a tutti. Personalmente preferisco definire lo sport rivolto alla disabilità come "adatto", piuttosto che "adattato", sia per sottolineare come a livello educativo ci si debba sforzare per costruire una proposta che funzioni davvero, sia per esprimere la potenziale universalità delle proposte. Per citare un esempio in questo senso, la psicomotricità

educativa è nata nel campo della psicopedagogia in riferimento a soggetti con difficoltà (Ambrosini, De Panfilis, Wille, 1999) e solo successivamente il suo valore educativo è stato ritenuto generalizzabile. Mantenendo l'attenzione su di un piano storico, Angela Magnanini (2008) ha condotto degli studi sui casi dei "rachitici" e degli "alienati" nella Torino di fine '800 come esempi di scoperta del corpo diverso e della nascita delle organizzazioni sportive dedicate ai disabili in Italia. Le diverse interpretazioni del ruolo educativo dell'attività motoria e sportiva e lo sviluppo che essa ha avuto nelle pratiche e nei modelli

istituzionali costituiscono oggi uno dei campi di interesse della pedagogia speciale applicata allo sport (Ghirlanda, 2003). È anche grazie alle acquisizioni avvenute nel passato, e alla cultura che ha portato alla progressiva riduzione delle barriere e degli handicap, che attualmente il riconoscimento dell'importanza del movimento e del gioco per l'educazione delle persone disabili, anche rispetto ai soggetti più gravi, non è in discussione (Ghedin, 2007; Besio, 2007; Rossi, 2009).

Il tema importante e ricorrente nel campo educativo speciale è relativo all'adattamento delle attività ludico motorie e sportive. Conoscere le storie di ragazzi che fanno attività sportiva (Arrigoni, 2008) è un atteggiamento di "ricerca" fondamentale per capire cosa risulta realmente significativo nel lavoro educativo speciale, sia in generale sia nello specifico per cogliere i bisogni, ma anche i sogni. Racconta ad esempio Gianfranco Onorato:

Sono un atleta diversamente abile. All'età di ventitré anni ho subito un gravissimo incidente [...]. Nonostante questo, oggi mi ritengo un uomo fortunato. [...] L'incidente sembrò distruggere in modo brutale le mie ambizioni [...]. In quel momento c'è il rischio che la rassegnazione prenda il sopravvento e che la volontà crolli [...]. Adesso posso dire che, grazie ai valori dello sport, la mia personalità si è così arricchita da desiderare di condividere con gli altri le mie conquiste [...], divulgare la cultura e la pratica dello sport tra i diversamente abili. Giovani che devono trovare, nella loro condizione, qualunque essa sia, un equilibrio e una gioia esistenziale, una loro forza espressiva in qualunque campo intendano cimentarsi, e un terreno adeguato di confronto con il resto del mondo. (Onorato, 2007, p. 9)

Oscar Pistorius, noto per le sue performance atletiche nella corsa nonostante la mancanza dei piedi, nella sua autobiografia si presenta narrando che:

A dir la verità, non ho mai pensato a me stesso come un disabile. Certo, ho dei limiti come chiunque altro, e come chiunque altro ho un milione di talenti. È stata la mia famiglia a trasmettermi questa convinzione, fin da piccolo. «Questo è Oscar Pistorius, esattamente come dovrebbe essere. È perfetto così com'è». Mio fratello, mia sorella e io siamo cresciuti con un principio: la frase "non ci riesco" non si dice mai. Forse è proprio per questo che la mia vita è speciale. In questi anni, parlando con tante persone [...] ho capito che il mio esempio può essere una fonte di ispirazione per chi, come me, ha un problema fisico ma non vuole arrendersi [...], così mi sono deciso a raccontare la mia storia [...], la storia [...] di un uomo che insegue un sogno: diventare un atleta. Non un atleta disabile, semplicemente un atleta. (Pistorius, Merlo, 2008, p. 7-8)

Entrambe le citazioni esprimono efficacemente alcuni punti di straordinaria importanza sul piano formativo, a partire da quello relazionale: l'atteggiamento più indicato per portare avanti il proprio "progetto di vita" è pensare in positivo, un aspetto che risente molto della considerazione di chi vive attorno alla persona in difficoltà, principalmente la famiglia o i compagni. Inoltre il rapporto educativo può risultare di crescita reciproca: si può dimostrare che chiunque aiuta efficacemente un altro rafforza se stesso. Questo fenomeno è assai noto nel campo dell'arte marziale, ad esempio l'aikido ha elaborato il concetto della "circolarità energetica" tra maestro e allievi (Travaglini, 2008, p. 127).

Un esempio significativo di sport rivolto ai disabili è costituito dal progetto di basket descritto da Marco Calamai (2008). L'esperienza conduce il tecnico, che è stato allenatore di quello sport a livello professionistico, a una "rilettura" del basket che acuisce la percezione del valore educativo e simbolico dei due principali elementi di quel gioco: la palla e il canestro. Nei confronti di soggetti difficili, chiusi in se stessi, caratterizzati da deficit che ne limitano le capacità comunicative, l'uso della palla, che a volte va lanciata ma altre volte accarezzata, viene considerato come elemento mediatore di comunicazione reciproca con i compagni, mentre il tiro a canestro consente di esprimere la spinta verso la verticalità, che pone i ragazzi nella condizione di portare davvero lo sguardo verso l'alto.

Riprendendo il discorso dell'adattamento del gioco in educazione fisica (Cazzoli, 2008) appare evidente che ogni tentativo di inserimento, integrazione o inclusione di soggetti in situazioni speciali richieda degli sforzi di aggiustamento. Nel caso dell'attività motoria ludica e sportiva, dobbiamo sicuramente essere attenti alla comunicazione (Lamacchia, 2008; Mannucci, 2003) ma soprattutto trattare con gli universal ludici e le regole. Ad esempio, troviamo che nel considerare le coordinate spazio temporali in chiave prosociale a volte ridurre il numero dei giocatori e le dimensioni del campo facilita i rapporti perché, quantitativamente ridotti, i rapporti risultano

più gestibili: in sostanza il calcio a 5 risulta più semplice di quello a 11, 9 o 7 (Lecchi, 2003).

A conclusioni simili, ma con un grado di complessità progettuale notevolmente più sviluppata, sono giunti gli inventori del *baskin*, il gioco del basket integrato (Bodini, Capellini, Magnanini, 2010). Le novità della proposta sono parecchie, tanto che pare destinata a fare da modello "apripista" di iniziative simili. Innanzitutto le squadre sono composte da atleti con diverse abilità (giocano cioè assieme disabili e non), le capacità di ognuno sono verificate prima del campionato e quindi segnalate esplicitamente con il numero della maglietta. Tale meccanismo permette di differenziare le regole in base ai livelli, in modo che ognuno si esprima al meglio senza buonismi né concessioni. È il regolamento sportivo applicato dall'arbitro che fa da garante, perché la scelta dei promotori è stata di cambiare le regole adattandole alle persone, e non viceversa. Adattando il gioco attraverso la modifica di spazi, attrezzi, tempi, materiali, oltre che dei ruoli, si è reso il basket adatto a ciascun giocatore, pur nella presenza contemporanea di livelli molto diversi di abilità. Ci pare un buon esempio di principio generale da parte dell'educazione motoria e sportiva speciale, che cerca di uscire dallo "steccato" dei modelli "dedicati" come gli special olympics o le paralimpiadi, per avventurarsi in un "campo di gioco" più adatto e inclusivo per tutti, ma senza sconti per nessuno.

Box 5 - Sport e disabilità

- Ambrosini, C., De Panfilis, C., Wille, A.M.
1999 *La psicomotricità. Corporeità e azione nella costruzione dell'identità*, Milano, Xenia.
- Arrigoni, C.
2008 *Paralimpici. Lo sport per disabili: storie, discipline, personaggi*, Milano, Hoepli.
- Besio, S.
2007 *Gioco e disabilità. Assicurare un'occasione di apprendimento*, in Canevaro, A. (a cura di), *L'integrazione scolastica degli alunni con disabilità. Trent'anni di inclusione nella scuola italiana*, Trento, Erickson, p. 389-409.
- Bodini, A., Capellini, F., Magnanini, A.
2010 *Baskin... uno sport per tutti. Fondamenti teorici, metodologici e progettuali*, Milano, Franco Angeli.
- Calamai, M.
2008 *Uno sguardo verso l'alto. Un progetto di pallacanestro sperimentale con ragazzi disabili*, Milano, Franco Angeli.
- Cazzoli, S.
2008 *L'attività fisica adattata (Afa) e l'educazione fisica adattata (Ape): includere ed integrare i bisogni educativi speciali nella scuola primaria e secondaria*, in Drabeni, M., Eid, L. (a cura di), *L'attività fisica adattata per i disabili*, Milano, Libreria dello sport, p. 53-85.
- Ghedini, E.
2007 *L'educazione attraverso il movimento: promuovere il ben-essere sociale in un contesto di inclusione*, in Canevaro, A. (a cura di), *L'integrazione scolastica degli alunni con disabilità. Trent'anni di inclusione nella scuola italiana*, Trento, Erickson, p. 85-102.
- Ghirlanda, S.
2003 *Sport per tutti... Spazio ai disabili*, Tirrenia, Edizioni del Cerro.
- Lamacchia, E.
2008 *Prefazione*, in Calamai, M., *Uno sguardo verso l'alto. Un progetto di pallacanestro sperimentale con ragazzi disabili*, Milano, Franco Angeli, p. 15-23.
- Lecchi, A.
2003 *La dimensione psicologica, sociale ed educativa del gioco del calcio per i disabili*, in Mannucci, A., *Comunicare con la mente e il corpo. Un messaggio educativo dai diversamente-abili*, Tirrenia, Edizioni del Cerro, p. 194-209.
- Magnanini, A.
2008 *Educazione e movimento. Corporeità e integrazione dei diversamente-abili*, Tirrenia, Edizioni del Cerro.
- Mannucci, A.
2003 *Comunicare con la mente e il corpo. Un messaggio educativo dai diversamente-abili*, Tirrenia, Edizioni del Cerro.
- Onorato, G.
2007 *Introduzione*, in Bal Filoramo, L. (a cura di), *Disabilità e sport. Contributi multidisciplinari*, Torino, Celid.

Box 5 - segue

Pavone, M.

2010 *Dall'esclusione all'inclusione. Lo sguardo della pedagogia speciale*, Milano, Mondadori.

Pistorius, O., Merlo, G.

2008 *Dream runner. In corsa per un sogno*, Milano, Rizzoli.

Rossi, C.

2009 *La persona in situazione di disabilità grave a scuola: la relazione, il corpo, il movimento*, in De Anna, L., *Processi formativi e percorsi di integrazioni nelle scienze motorie. Ricerca, teoria e prassi*, Milano, Franco Angeli, p. 330-340.

Travaglini, R.

2008 *Educare con l'aikido. Una disciplina per sviluppare l'intelligenza corporea*, Trento, Erickson.

Nuotare, correre, saltare... le logiche adulte: lo sport come momento di formazione alternativo nelle rappresentazioni cinematografiche*

Fabrizio Colamartino

Critico cinematografico, consulente del Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza

Marco Dalla Gassa

Critico cinematografico, consulente del Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza

1. Cromosomi narrativi

Se lo sport ha sempre avuto molta fortuna, tanto sul grande quanto sul piccolo schermo, una non piccola parte di questo successo è dovuta alle giovani generazioni e alla loro presenza in quanto protagonisti o comprimari delle storie narrate. Da *Che botte se incontri gli "Orsi"* (baseball, Michael Ritchie, 1976) a *Sognando Beckham* (calcio, Gurinder Chadha, 2001), da *Un mercoledì da leoni* (surf, John Milius, 1978) a *I cinghiali di Portici* (rugby, Diego Olivares, 2003), da *Gioventù amore e rabbia* (podismo, Tony Richardson, 1962) a *Over the top* (armwrestling, Menahem Golan, 1983), da *Paranoid Park* (skateboarding, Gus Van Sant, 2008) a *Con le ruote per terra* (basket su carrozzella, Andrea Boretti e Carlo Prevosti, 2010), da *Karate kid* (arti marziali, John Avildsen, 1984) a *Ping pong* (tennis da tavolo, Fumihiko Sori, 1999), da *Rocco e i suoi fratelli* (pugilato, Luchino Visconti, 1960) a *Offside* (calcio, Jafar Pa-

nahi, 2007) – e la lista potrebbe realmente continuare per decine e decine di titoli – non esiste disciplina sportiva (individuale o di squadra, non competitiva o agonistica), età della crescita (dalla prima infanzia alla giovinezza), area geografica (dagli Stati Uniti fino all'Estremo Oriente), formato e registro audiovisivo (cinema, documentario, serie tv, docufiction, animazione), range qualitativo (dalla produzione di serie B al capolavoro di un autore) che non si siano incontrati e non abbiano dialogato tra loro in un qualche film sportivo. D'altronde, per alcuni cataloghi e guide cinematografiche, lo sport viene addirittura considerato un genere tout court (come può esserlo l'horror, il musical o il western) con un orizzonte comune di attese che si fonda sulla condivisione di formule, convenzioni, strutture formali o narrative che si ripetono di pellicola in pellicola con poche variazioni. Un orizzonte peraltro straordinariamente esteso se Internet movie database, forse il

* Fabrizio Colamartino è autore dei paragrafi 3, 4, 5 e 6; Marco Dalla Gassa è autore dei paragrafi 1 e 2; il paragrafo 7 è stato redatto congiuntamente.

più celebre e completo catalogo filmografico presente in rete, include sotto l'etichetta di film sportivo ben 30.163 titoli (inclusi serie tv e documentari).

La principale ragione di un così alto numero di film sportivi dipende, presumibilmente, non da una corrispondenza con la realtà, ovvero dal fatto che una gran fetta della popolazione pratica quotidianamente un'attività agonistica, ma dalla centralità che lo sport si è ritagliato in sede di formazione e confronto dell'opinione pubblica, specie quella composta dalle generazioni più giovani. Dalle tv ai giornali, dalle "chiacchiere da bar" alla rivalità tra opposte tifoserie, lo sport rappresenta un terreno di confronto e scontro, di animosità ed entusiasmo come pochi altri. È dunque naturale e prevedibile che l'industria cinematografica, così come altre industrie della comunicazione, cerchi di sfruttare passioni e interessi del pubblico generalista, e soprattutto giovanile (quello che di solito garantisce i migliori incassi), per attrarlo nelle sale cinematografiche o per convincere i programmatori dei palinsesti televisivi a comprare i diritti di trasmissione.

Tuttavia, alla base di uno sfruttamento così intensivo dello sport nel cinema non c'è solo una mera esigenza commerciale. Una seconda motivazione, che ci pare molto più interessante da valutare, mette in causa l'intimo valore narrativo che possiedono i grandi eventi sportivi, quelli che conoscono la maggior parte degli appassionati di sport e che, guarda caso, hanno avuto qualche forma di rappresentazione: pensiamo alle parabole ciclistiche di Coppi e Bartali, a certe partite della nazionale di calcio (come quella tra Ita-

lia e Germania al Mondiale del 1970, evento al quale si è ispirato Andrea Barzini per il suo *Italia-Germania 4-3*), alle carriere di personalità "mitiche" come Carnera, Nuvolari, Maradona, e se vogliamo allargare il campo a eventi di maggior respiro internazionale, a talune olimpiadi (quelle del 1936 di Berlino con il famoso caso di Jessie Owens, quelle del 1968 in Messico con gli atleti afroamericani sul podio in guanti neri o quelle di Monaco 1972 con il sequestro da parte di un gruppo terrorista della squadra israeliana), certi celebri match di pugilato (come quello tra Ali e Foreman del 1974 a Kinshasa, che ha ispirato il documentario *When we where kings* di Leon Gast), o alcune competizioni di livello mondiale (come la coppa del mondo di rugby del 1995 in Sudafrica, alla base del recente film di Clint Eastwood *Invictus*). Sono tutti appuntamenti che fanno ormai parte della storia sociale, culturale e identitaria di un Paese, simboleggiano un periodo o una stagione storica, si sono guadagnati l'accesso al dominio della mitologia moderna, insomma si sono fatti *narrazione, racconto e discorso* ben al di là della semplice portata sportiva, hanno incarnato qualcosa di più, di *persistente* rispetto all'insieme di effimeri gesti di cui sono composti.

Quando parliamo di sport come implicita narrazione, come pratica che contiene in sé i germi di un racconto, non ci riferiamo solo a quelle manifestazioni entrate nel bagaglio culturale delle varie generazioni, bensì a ogni sport, ogni disciplina, ogni competizione – anche quelle che non godono dell'interesse mediatico e che vengono organizzate magari in qualche sconosciuta palestra scolastica o

in qualche nascosto cortile cittadino. Anche quelle attività apparentemente prive di un appeal immediato conservano, per coloro che ne sono protagonisti o osservatori, un cromosoma di narrativa che è sempre pronto a sfociare in racconto, in descrizione, in resoconto drammatizzato. In un celebre testo sulla narrazione cinematografica classica (*The classical Hollywood cinema: film style & mode of production to 1960*, London, Routledge, 1996), David Bordwell, Janet Staiger e Kristin Thompson hanno individuato caratteri, regole, meccanismi di senso, pattern e canoni che ritornano con puntuale continuità in ogni film (ma spesso anche in opere letterarie o teatrali). Guarda caso, questa serie di paradigmi si possono facilmente incontrare anche nell'attività agonistica: vediamo come, elencando i componenti del sistema narrativo classico individuati dai teorici americani. Ogni narrazione è così strutturata:

- È dotata di una o più funzioni. Come i ruoli e i compiti che vengono assegnati negli sport di squadra a ciascun atleta, anche certe situazioni narrative, dialoghi, movimenti di macchina esistono sulla scena non in sé ma al servizio della comprensione complessiva di un racconto. Ogni particolare, inquadratura, oggetto, ambientazione si presentifica nel film con una chiara funzione. Lo stesso si può dire della maggior parte delle manifestazioni sportive che non possono includere, pena l'arresto dell'intera attività, elementi digressivi. Ad esempio, come non è possibile compiere un movimento

di macchina indipendente rispetto a un personaggio, allo stesso modo un maratoneta non può percorrere itinerari diversi rispetto agli altri atleti.

- Si dispiega secondo un chiaro quadro di motivazioni. Proprio come gli atleti che mirano a migliorare le proprie prestazioni o a raggiungere un determinato scopo (vincere una partita, sconfiggere un avversario, superare un primato), anche i personaggi vivono sullo schermo per raggiungere obiettivi chiari, tesi al miglioramento della situazione in atto, trovandosi costretti a superare talune prove, a imbattersi in figure antagoniste, a preparare, compiere e poi subire le conseguenze inaspettate di determinate azioni.
- Si fonda su una logica di analogie e trasformazioni, ripetizioni e variazioni. Come il gesto sportivo, basato su un articolato equilibrio di azioni ripetute e quasi automatiche e altre capaci di rompere la continuità dell'azione (si pensi per esempio a un tennista che "scende a rete" per tentare la volée), anche il film, soprattutto quello di genere, propone allo spettatore elementi interni facilmente riconoscibili e altri invece imprevedibili, in un bilanciamento del nuovo con il vecchio che mira a rendere insieme stabile e originale la visione.
- Si articola all'interno di una temporalità costruita su scadenze chiare e ben scandite. Come le competizioni sportive che codificano la durata di un evento e anche la presenza di eventuali pause fuori programma (ad esempio il *time out* nel basket), il

- cinema di solito mette in scena avvenimenti, situazioni, circostanze che hanno limiti temporali imposti dal racconto stesso, in modo da mettere in circolo suspense, attese chiare, orizzonti di chiusura narrativa già in qualche modo preconfigurati che consentono allo spettatore di orientarsi nel racconto con maggiore produttività.
- Si dispone all'interno di un quadro assiologico facilmente comprensibile. Proprio come un tifoso che assiste a una partita di calcio, lo spettatore cinematografico assiste a narrazioni dove le forze e i rapporti in campo tra personaggi sono spiegati in funzione dell'antagonismo o dei legami di collaborazione tra i vari personaggi, in modo che sia più semplice e diretta l'identificazione, così come l'orizzonte di valori e di potenzialità offerte da una determinata circostanza narrativa.
 - Va a costruire uno spazio raffigurativo chiaro, coerente, visibile. In questo caso, per evidenziare le vicinanza tra sport e cinema, si potrebbe parlare di "perimetri definiti di gioco" che indicano, in entrambi i casi, la delimitazione dei confini all'interno dei quali un'azione, sportiva o non, può essere svolta. Il cinema classico raramente consente ai propri personaggi di muoversi in ambientazioni non riconoscibili e non circoscritte, così come capita per le discipline sportive che nella maggior parte dei casi non possono essere realizzate fuori da ambienti codificati e già noti agli atleti.
 - Si dispone secondo il volere di un'istanza regolatrice, terza, che organizza, valuta, dirige, predispone gli eventi. Se nello sport c'è l'arbitro, una federazione, un regolamento da rispettare e applicare, anche nel cinema esiste sempre un'istanza narrante che costruisce e articola gli eventi rispettando regole e convenzioni e che di fatto è responsabile della funzionalità complessiva del racconto. Talvolta essa viene identificata nella figura del regista, ma in realtà si tratta di una figura narrativa astratta, tanto più significativa quanto più viene considerata separata dall'"agonismo" della messinscena.
- Se è vero che ogni azione della vita quotidiana contiene in sé degli spunti per la sua narrazione, crediamo che l'elenco appena compilato dimostri come quella sportiva accentui tale predisposizione, iscrivendola, in qualche modo, nel proprio patrimonio genetico. Una conferma indiretta ci giunge dal plesso di emozioni che entrambe le esperienze attivano tanto in chi pratica l'attività agonistica quanto in chi sperimenta la visione cinematografica. Infatti, è il portato di suggestioni, trepidazioni, coinvolgimenti, passioni a giustificare lo sforzo fisico o scopico e a rendere uniche entrambe le esperienze. Ed è a partire da un coinvolgimento a livello viscerale che si possono poi attivare competenze e "sentimenti" non troppo difforni nell'uno come nell'altro caso: il piacere per la ludicità, per l'interpretazione dell'esistente "in movimento", per la traduzione del fenomenico in simbolico e viceversa.

Parallelamente a queste affinità elettive, è bene ricordare che esistono anche delle incompatibilità di fondo che sembrano allontanare la pratica sportiva dalla sua raffigurazione audiovisiva. Anzi tutto è impossibile restituire sul grande schermo e più in generale all'interno del perimetro della finzione l'intera estensione di un'attività agonistica. La rappresentazione cinematografica produrrà sempre una sintesi dell'avvenimento sportivo che di fatto includerà frammentazioni, ellissi, riorganizzazioni cronologiche dell'avvenimento stesso. Pertanto, è lo scorrere lineare e dal vivo dell'evento sportivo a non poter trovare una correlazione credibile nella messa in scena di un film, per via della presenza del montaggio ma anche di un meccanismo di rappresentazione che non sarà mai in diretta e che quindi, rispetto allo sport, avrà perso tutta quella carica di imprevedibilità e di casualità che una pellicola, con un montaggio definitivo e con standard fissi di proiezione, non può includere. Inoltre, anche qualora si riuscisse a ricostruire con una certa verosimiglianza spaziale e temporale un match sportivo in tutte le sue fasi (questo vale soprattutto per le discipline di breve durata come i 100 metri o una gara di nuoto) muterebbe, comunque e senza conciliazioni possibili, la posizione di chi osserva o vive in prima persona il gesto atletico: l'atleta o anche il tifoso, infatti, non cambiano la loro prospettiva quando praticano o osservano un evento sportivo, mentre al contrario lo spettatore cinematografico (e in modi diversi anche quello televisivo) assume svariati punti di vista quanti sono quelli che ne compongono la rappresentazione

audiovisiva. Tale onniscienza scopica e cognitiva consegna allo spettatore cinematografico un surplus di informazioni rispetto all'atleta o al tifoso, informazioni che però sono già regolate, reimpostate e organizzate dall'istanza narrante in senso gerarchico, ovvero in modo che lo spettatore sappia assegnare loro gradi di priorità diversi. Se una schiacciata in una partita di basket o una rovesciata in una partita di calcio vengono messe in scena al rallentatore, lo spettatore intuirà l'importanza del gesto atletico prima ancora che esso si compia, sapere e predisposizione dell'attenzione di cui invece il tifoso sugli spalti e persino il campione protagonista di quel gesto non possono disporre.

2. Perimetri di gioco

Emerge, a questo punto, un interrogativo scomodo: è lecito affermare che lo sport contiene in sé i germi e i profili della narrazione (cinematografica) e con la stessa convinzione asserire subito dopo che lo sport non è cinematografico in sé, ovvero non può essere trasferito tout court dai rettangoli di gioco al rettangolo del grande schermo? Crediamo di sì, anche perché le due affermazioni non sono così inconciliabili come può apparire a prima vista. Difatti, proprio perché non è possibile e nemmeno utile ricostruire un evento sportivo al cinema nelle sue esatte dimensioni spazio-temporali e, nel contempo, proprio perché è necessario far emergere la dimensione discorsiva e drammatica insita in esso, il cinema costruisce attorno alla disciplina

sportiva un universo complesso e articolato di ulteriori narrazioni che consentono allo sport di attivare tutti quei legami e relazioni con il contesto esterno che spesso passano inosservate. In altri termini, la tematizzazione dello sport e il suo inserimento in una narrazione più grande (quella cinematografica) consentono di schiudere alla singola disciplina quel carico di sintomi, simboli e significati che il semplice gesto atletico potrebbe non rendere evidente nella sua assoluta estensione.

Ed è qui che la presenza di protagonisti bambini o adolescenti diventa essenziale. Assegnare, infatti, alla disciplina sportiva il carico di fatica, ambiguità, conflitto, maturazione, trasgressione che un'identità in trasformazione solitamente porta con sé, diventa uno stratagemma spesso necessario per preservare o moltiplicare il portato narrativo implicito in ogni sport. L'iscrizione dei ragazzi e dei bambini nei film sportivi, come protagonisti, co-protagonisti o anche come semplici osservatori, serve insomma per aprire il ventaglio delle rappresentazioni, per veicolare con maggiore incisività saperi, valori, assiologie, convinzioni e competenze, così come per attestare l'eguaglianza degli sport di fronte a chi li pratica, indipendentemente dalla loro più o meno evidente popolarità. Non a caso, spesso, le discipline portate sullo schermo che hanno dato vita alle narrazioni cinematografiche più interessanti non sono quelle che riempiono le prime pagine dei giornali sportivi, ma al contrario quelle che ne sono di fatto escluse: la danza classica maschile, la boxe femminile, il surf, lo skateboarding, il parkour, il mezzofondo, le arti marziali, e

così via. Mappare le tendenze tematiche e cinematografiche attivate dalla presenza degli adolescenti, come cercheremo di fare nelle prossime righe, ci aiuta a comprendere l'effettiva estensione delle questioni che sussistono dentro questo "perimetro di gioco". Scorrendo i film di argomento sportivo con protagonisti i minori di età ne abbiamo individuate almeno sei, elencate di seguito.

- Lo sport come strumento per favorire l'integrazione del singolo all'interno di un gruppo di pari, anche in virtù della capacità di gestione delle dinamiche relazionali e di valorizzazione dei talenti. Stiamo pensando ad esempio a film come *Sognando Beckham*, *I cinghiali di Portici*, *Che botte se incontri gli "Orsi"*, *Hardball*, *Lords of Dogtown* e molti altri.
- Lo sport come attività che stimola l'emergere e il consolidarsi di un'identità (attraverso l'affermazione e il successo ma anche per mezzo di sconfitte e delusioni) o che accompagna il processo di maturazione di un adolescente. A questa categoria sono associabili pellicole come *Un mercoledì da leoni*, *Un ragazzo di Calabria*, *Piede di Dio*, *Karate kid*, *Forrest Gump*, *Anche libero va bene* e altri ancora.
- Lo sport come attività che consente di affrontare le problematiche relative all'identità di genere, vale a dire quei film che narrano la partecipazione di un ragazzo a uno sport considerato femminile o viceversa. I casi più emblematici sono *Billy Elliot*, storia di un ragazzino che sogna una

carriera da ballerino e non da pugile come vorrebbe il padre, *Girlfight*, che narra di una ragazza che cerca di affermarsi in una disciplina (la boxe) in cui regole e risultati da raggiungere sono ricalcati sulle capacità e sulle prestazioni maschili, *Offside*, storia di una tifosa di calcio iraniana che per andare allo stadio è costretta a vestirsi con abiti maschili.

- Lo sport come mezzo di emancipazione e riscatto collettivo. Questo è il caso che più si avvicina agli esempi di epica di una nazione già citati in precedenza. Alcuni dei film che coinvolgono ragazzi e giovani sono *La coppa, Il miracolo di Berna, Rocco e i suoi fratelli, All american boys, Italia Germania 4-3, The boxer*.
- Lo sport come metafora della legalità e del rispetto delle regole. Qui è evidentemente la difficoltà di un "borderline" di accettare e praticare i regolamenti sportivi a tradursi in metafora di rispetto e adesioni delle regole sociali. Si vedano a proposito film come *Alla luce del sole, Kids return, I cinghiali di Portici, My name is Joe*.
- Lo sport come microcosmo che replica le dinamiche della famiglia, in modo particolare i rapporti intergenerazionali che nella pratica sportiva sono veicolati dalla presenza di allenatori o adulti vicari delle figure genitoriali. Potremmo citare come esempi emblematici ancora *Billy Elliot, Un mercoledì da leoni, Un ragazzo di Calabria*, ma anche *Million dollar baby*, la saga di *Karate kid*, *Over the top* e altri ancora.

Una tale disposizione dei problemi e delle questioni che solitamente la presenza di bambini e adolescenti determina o che i minori di età sono chiamati a "risolvere" nella rappresentazione dello sport ci aiuta a rispondere a una domanda che avevamo avanzato in apertura dell'articolo. Il film sportivo presenta delle situazioni canoniche che potrebbero far parlare di un vero e proprio genere? In parte la risposta non può che essere positiva. Spesso lo sport è fonte di tensioni familiari, tra un genitore troppo esigente, che vuole prestazioni da campione, e un figlio che chiede soltanto di potersi divertire (*Anche libero va bene, Piede di Dio*). Altre volte emerge, con altrettanta evidenza, la contrapposizione e l'inconciliabilità tra attività sportiva e attività scolastiche (*Un ragazzo di Calabria, 4-4-2 il gioco più bello del mondo*) e altre ancora tra timidezza e insicurezza del singolo e protervia e sicumera del gruppo (*Jimmy Grimble*) o tra regole e attese sociali e desideri di emancipazione individuale (*Billy Elliot*). I regolamenti di una disciplina possono servire, del resto, come campo di prova per osservare e accettare le regole imposte da una intera comunità (*I cinghiali di Portici, Alla luce del sole*). Si tratta dunque di linee narrative che, nella maggior parte dei casi, non vanno prese alla lettera, come restituzione fedele di fenomeni ampi e radicati in determinate realtà sociali, ma al contrario vanno trattati come simboli e sintomi che, grazie a determinate strategie di racconto, ci consentono di individuare il senso e il significato che una determinata attività sportiva può avere per il singolo o per l'intera società.

3. Pratiche (a)sociali

Qui si produce un ulteriore e ancora più interessante paradosso. Se è vero che la disciplina sportiva non può essere rappresentata tout court al cinema e che per funzionare in quanto spettacolo deve essere costretta all'interno di temi e tendenze figurative a volte prefissate, se il gesto atletico rischia di finire in secondo piano, cancellato o ridotto rispetto ad azioni che assumono nel complesso un significato altro (il superamento di un'insicurezza, la conquista del primo amore, l'autonomia rispetto a una figura genitoriale, la scelta della legalità, ecc.), allora ciò che conta notare è come la pratica di una specifica disciplina sportiva vada a informare la narrazione della crescita di un bambino o di un adolescente, ovvero a istituire tra gli elementi in gioco – la rappresentazione cinematografica, l'attività sportiva e la formazione dei minori di età – una relazione attiva, coerente e necessaria.

Anche perché, se il cinema troppo spesso rinuncia a restituire il gesto sportivo fine a se stesso, la pratica senza scopi e obiettivi che può contraddistinguere l'amatore, il dilettante o – ed è probabilmente questo il caso che più interessa – il bambino, l'adolescente e il giovane che si avvicinano allo sport per puro piacere, per prendere in considerazione anche e soprattutto i legami e le relazioni che esso istituisce con la socialità che lo circonda, si può sostenere che la rappresentazione drammatizzata di uno sport, moltiplicando il senso narrativo che vi è insito, finisce per eliminarne il senso ludico, naturale e individuale che può avere l'attività atletica. Orientando le strategie nar-

relative verso una visione della performance o dell'evento sportivo di carattere quasi esclusivamente sociale si attiva pressoché automaticamente un'opzione didattica – non di rado accompagnata da una buona dose di retorica – che non è detto debba essere connaturata alla realtà della pratica sportiva. La narrazione predispone un messaggio formativo che è certamente parte importante del fare sport ma che, nell'opzione dell'offerta cinematografica, sembra spesso escludere, marginalizzare o banalizzare il ruolo non secondario che possono avere il piacere, le sensazioni non solo fisiche ma anche intime ed esclusive dell'individuo che decide di vivere un'esperienza in cui sia messa in gioco la sua fisicità. I titoli riportati in conclusione del paragrafo precedente illustrano come alla pratica sportiva venga assegnato il ruolo di catalizzatore di questioni e problemi che potrebbero emergere anche all'interno di altri generi cinematografici – come, ad esempio, il film di ambientazione scolastica o la commedia adolescenziale – con il risultato che quasi tutti i giovani protagonisti di film sportivi sembrano correre, saltare, pedalare, lottare, calciare e così via non già per se stessi ma sempre in virtù di un risultato teso di volta in volta a sconfiggere pregiudizi insiti nella società (si pensi a *Billy Elliot* e alla sua lotta per smentire la visione maschilista che i familiari hanno nei confronti della danza), a risolvere situazioni familiari difficili (come avviene ad esempio in *Piede di Dio* dove un giovane portento del pallone figlio di una madre single parte per cercare fortuna in una squadra di serie A), a prendersi una rivincita contro i bulli che lo angariano (si pensi al-

l'improbabile *Jimmy Grimble* nel quale, grazie a un paio di scarpini magici, il protagonista assume un ruolo di preminenza nella squadra giovanile in cui milita) e così via. La controprova ci viene dal titolo di un film che non è incentrato sulla rappresentazione della pratica sportiva, ma nel quale lo sport ha una funzione simbolica importante: "anche libero va bene" è la risposta del protagonista del film omonimo di Kim Rossi Stuart all'allenatore della scuola di calcio che gli chiede in quale ruolo preferirebbe giocare. Dopo aver dovuto sopportare l'imposizione di una disciplina sportiva ritenuta dal padre più nobile e completa come il nuoto, il ragazzino, desideroso soltanto di legare con i propri coetanei praticando lo sport più popolare al mondo, dimostra quanto siano importanti nella pratica sportiva valori come l'entusiasmo e la passione e quanto possano essere secondarie la tecnica, la tattica e i ruoli a esse connesse.

Per questo pare più utile evidenziare in talune pellicole i momenti di autogestione degli spazi (*I cinghiali di Portici*), le occasioni di autoformazione (*Gioventù, amore e rabbia*), l'emergere di figure-guida inconsuete (*Million dollar baby*), l'autodisciplina del gruppo (come nel bel documentario *Colpi di testa* di Loredana Conte), un rapporto con il mondo degli adulti basato su un'idea di indipendenza se non di estraneità, insomma un uso dello sport in quanto vettore capace di valorizzare l'identità giovanile, in un ribaltamento di quanto notato poco prima a proposito della funzione catalizzatrice dei personaggi adolescenti all'interno dei film di argomento sportivo. Se, evidentemente, esistono pellicole in grado di smentire la

funzione ancillare del ruolo di bambini e adolescenti all'interno del film sportivo, ci sono anche discipline come ad esempio il surf o lo skateboard che sono appannaggio esclusivo del mondo giovanile, inventate da giovani e adolescenti, praticate all'interno di spazi non convenzionali, senza l'apporto di istruttori, dunque sostanzialmente inaccessibili agli adulti. Nei film che mettono in scena preadolescenti, adolescenti e ragazzi alle prese con tali discipline sembra venire meno quella rappresentazione dello sport in quanto momento di preparazione a sfide future insita implicitamente in tanto cinema che vede i bambini o gli adolescenti protagonisti, mentre acquistano peso proprio quelle caratteristiche di autonomia e indipendenza dal mondo adulto a cui accennavamo poc'anzi.

4. Il surf, uno sport vietato ai maggiori

Il surf e lo skateboarding (o, più semplicemente, skateboard o skate) sono due esempi di sport molto recenti che, al pari di altre discipline affermatesi progressivamente nel corso degli ultimi decenni, sono nati dal basso, ovvero come invenzione di coloro che, per ragioni di età e conseguentemente di esperienza, solitamente approdano alla pratica sportiva guardando agli adulti come a dei modelli da imitare e alle loro prestazioni come a obiettivi da raggiungere. Nei pochi ma significativi titoli che hanno rappresentato le storie di quelle che in Europa sono discipline sportive a stento riconosciute in quanto tali ma che nel Nord America sono esempi si-

gnificativi di aggregazione e pratica sportiva da parte di una fetta non trascurabile di giovani, sembra quasi che si salti un “passaggio logico” nell’economia della narrazione dello sport, quello che vede lo sport medesimo imporsi, anche e soprattutto a livello simbolico, in quanto disciplina, nel senso letterale di educazione o di sviluppo nel tempo di una precisa visione dell’uomo (che ricalca, nello specifico, quella concreta e reale del fisico di qualsiasi individuo, tanto più di un atleta). I due sport, che hanno dato vita anche a un’iconografia estremamente significativa per l’immaginario adolescenziale e giovanile non solo statunitense, si presentano in questo modo come luoghi inaccessibili per chi arriva alla maturazione, al mondo adulto, segnalandosi per una qualità di esempio, di certo non priva di fortissime implicazioni simboliche che, tuttavia, valgono per se stesse, esperienze di un qui e ora adolescenziale non spendibile in quanto tale nell’età che sopraggiunge veloce.

Il cosiddetto “cinema della nostalgia”, cui appartiene *Un mercoledì da leoni* (1978) di John Milius, capostipite della breve ma significativa filmografia sugli “sport su tavola”, può del resto guardare alle esperienze e ai momenti vissuti dai protagonisti solo con la consapevolezza che essi hanno segnato l’atto della perdita, irrimediabile, di quell’ingenuità ludica che guidava originariamente le loro scelte. Non a caso, gli esempi scelti, che per ovvie questioni geografiche legate alla popolarità degli sport rappresentati appartengono tutti al panorama cinematografico statunitense, vengono girati in (o raccontano di) quel periodo della storia americana a cavallo tra gli anni ’60 e i ’70 che vede in

qualche modo venire meno le certezze sociali e politiche che sembravano dominanti soltanto fino a un decennio prima facendo posto alla disillusione.

Del resto, i film proposti affrontano la rappresentazione di discipline sportive che hanno basato il loro potenziale di diffusione assumendo presso il pubblico (esclusivamente giovanile) soprattutto il senso di stili di vita e di modi di essere a cavallo tra espressione di una performance atletica e dimensione sociale sì aggregante ma poco o per niente riconosciuta socialmente. Il film di Milius mette in scena quella generazione di adolescenti che poteva godere di una diversa idea di indipendenza e sperimentava una libertà – tutt’altro che priva di conflitti – frutto dell’opulenza delle loro famiglie. Anche la collocazione geografica delle storie sul surf (e sullo skateboarding) è significativa da un punto di vista simbolico: la California rappresenta quella frontiera occidentale che per due secoli aveva fatto da sfondo al sogno americano spingendo soprattutto i più giovani a nutrire speranze e aspettative. Ormai raggiunto l’ultimo confine di quel West inseguito per generazioni, l’ultima progenie degli americani non può che raccogliere i frutti di quella corsa e provare a spingere un po’ più in là, in mare aperto, quel desiderio di scoperta e di conquista che aveva animato i padri, in una sfida ormai soltanto simbolica. Infatti, nel caso del surf e dello skate, più che di discipline vere e proprie, legate a regole e pratiche codificate, canonizzate e soprattutto istituzionalizzate, siamo di fronte ad attività ludico-ricreative per una generazione che sperimenta per prima il significato del termine tempo libero. Attività capaci di aggregare i giova-

ni protagonisti in gruppi estremamente connotati e di accoglierne le istanze più svariate, spesso molto diverse tra loro ma per questo estremamente interessanti, soprattutto per la capacità di evolversi spontaneamente e spesso bruscamente, proprio come i loro protagonisti.

I connotati antididattici e antiretorici di un film pur intriso di metafore e simboli come *Un mercoledì da leoni* vengono alla luce da una caratteristica che certamente è comune a molti film sull'adolescenza ma difficilmente individuabile all'interno di una filmografia sullo sport e i giovani. L'assenza di padri o per lo meno di figure di riferimento che rappresentino i valori dell'autorità oltre che dell'esperienza (quelle dell'allenatore, del coach, del mister) sono le figure naturalmente presenti nel film sullo sport) emerge soprattutto nel rapporto dialettico tra i protagonisti Matt, Jack e Leroy e il loro mentore sportivo, Bear, più una voce della coscienza, un'autorità disincarnata in un'istanza superiore che si limita ad ammonire i tre amici occasionalmente, ma che non vediamo mai assumere concretamente su di sé la funzione di allenatore o istruttore. L'uomo, esterno alla dinamica di gruppo innescata tra i tre amici, è una figura che gravita in un'altra dimensione, spesso raffigurato quasi sospeso tra cielo e mare, all'interno della sua bottega protesa sulle onde dell'oceano all'interno della quale fabbrica artigianalmente le tavole da surf usate dai tre ragazzi. Una figura che, dunque, si isola dal contesto sociale, una sorta di fratello maggiore i cui consigli non devono essere ascoltati, le cui indicazioni vanno trasgredite in vista di un'esperienza della vita che vale per se

stessa. Infine, più che un trainer capace di impartire i rudimenti di una disciplina, Bear è un "aiutante" che forgia per gli eroi gli strumenti attraverso i quali esercitarsi nelle loro performance.

Fin da questo fondamentale connotato, dunque, la "disciplina" protagonista del film appare come un campo privo di una struttura istituzionale realmente capace di incanalare la spontanea tendenza al movimento e al gioco all'interno di un sistema di regole e norme codificato. Sport nato sulle spiagge (hawaiane in principio, successivamente importato negli Stati Uniti all'inizio del secolo scorso e affermatosi sulle coste della California come pratica sportiva vera e propria a partire dagli anni '50), il surf si distingue per l'improvvisazione che caratterizza le prestazioni degli atleti, per il rischio implicito nelle performance più estreme, per il carattere allo stesso tempo profondamente individualistico, basato sull'eccezionalità del talento del singolo, ma anche per le fortissime dinamiche di gruppo, di carattere quasi tribale, che ne caratterizzano l'aspetto sociale. Uno sport, come si diceva, a uso e consumo esclusivo dei giovani, precluso agli adulti ma continuamente minacciato da questi e dalle loro logiche, innanzitutto commerciali, come è logico in una società come quella statunitense: è soprattutto la figura problematica di Matt, il più ispirato tra i tre protagonisti nei confronti del surf, a incarnare la condizione contraddittoria di chi pratica uno sport così estremo, vivendolo all'insegna di una libertà e di un individualismo caratteristici dell'adolescenza che prima o poi si trova a fare i conti con lo sfruttamento della propria immagine,

l'inserimento della stessa all'interno di un circuito sociale e commerciale che le spinte originarie verso la disciplina sembravano escludere.

Il film, del resto, si propone in quanto privo di tutte le caratteristiche che nel tempo hanno costruito quella che è stata definita in apertura come una retorica della rappresentazione cinematografica dell'evento sportivo. *Un mercoledì da leoni* vede la luce, infatti, in un periodo in cui lo sviluppo dei mezzi tecnici a disposizione del cinema consente di rappresentare con sufficiente fedeltà le caratteristiche fondamentali del surf: la sua spettacolarità ma anche il senso di solitudine e di libertà provato dai suoi protagonisti. Per la prima volta la macchina da presa, montata direttamente sulle tavole da surf, entra in acqua e si lancia in cavalcate attraverso le onde affiancando gli interpreti. La struttura del film alterna con grande abilità lunghe sequenze narrative dedicate al racconto delle vicende personali dei tre protagonisti ad altri momenti in cui è la performance sportiva a dominare in maniera assoluta. Le sequenze d'azione potrebbero costituire (e difatti costituiscono, essendo i tre interpreti dei veri campioni di surf) un piccolo documentario su questo sport, essendo quasi del tutto prive di quell'allargamento del punto di vista all'ambiente circostante, alla dimensione sociale che circonda i protagonisti attraverso espedienti come il montaggio alternato tra inquadrature dell'azione sportiva e pubblico interno alla finzione, a suggerimento e supporto dell'immedesimazione del pubblico in sala. Proprio come nella realtà della pratica sportiva, la dimensione di isolamento dell'atleta rispetto al contesto

che lo circonda, la necessità della massima concentrazione, il suo essere solo di fronte agli elementi in subbuglio, rivendicano la supremazia su una narrazione incentrata sull'ambiente sociale.

La retorica e l'enfasi nella rappresentazione si sviluppano, piuttosto, nella parte narrativa, soprattutto per la capacità di Milius (grande sceneggiatore oltre che solido regista) nel creare un alone di mito a partire da elementi di base della narrazione. Si pensi, ad esempio all'inquadratura di apertura sulla spiaggia, spazio ludico del rito adolescenziale del surf, raffigurata come una sorta di luogo sacro, come un tempio laico al quale si accede attraverso una scalinata sormontata da colonne diroccate che, nella sfida finale alle onde, Matt varcherà ignorando il cartello "non oltrepassare", eletto a segno di un limite che lui, ormai adulto, non potrebbe più superare. La rinuncia all'attività sportiva da parte di Matt, che nel finale cede a uno dei suoi giovani fan la tavola da surf perduta nell'ultima rischiosissima "cavalcata", sancisce la fine del film: l'evento, del resto, era stato annunciato fin da una delle prime sequenze in cui Orso spiega a due bambini che lo osservano levigare una tavola che non è possibile praticare il surf per tutta la vita. Il bilancio amaro dal punto di vista della vicenda personale dei tre amici, che forse non si incontreranno più essendo venuto meno il legame più forte alla base della loro unione, consegna intatto, anzi rafforza, il senso del gesto sportivo estremo tentato dai protagonisti, rispesa a un'ultima chiamata della natura (una fortissima mareggiata attesa da anni) che coincide anche con l'ultimo vero momento di adolescenza.

5. Lo skate tra mito, mercificazione e comunicazione

Milius gira il suo film nel 1978, quando il surf è in declino da circa un decennio e riesce – forse proprio per questo motivo – a costruirci attorno un alone mitico ma che rispecchia appieno le caratteristiche della disciplina, sia sul piano del realismo della rappresentazione, sia su quello dei significati simbolici che esso attiva, tanto nei confronti di un contesto storico e sociale (attraverso le didascalie che, annunciando le date delle grandi, periodiche mareggiate che scandiscono la narrazione, sottolineano periodi importanti nella storia degli Stati Uniti) quanto su quello delle vicende personali dei personaggi, offrendo loro l'occasione di incontrarsi per confermare il loro legame e, allo stesso tempo, di maturare compiendo scelte difficili o comunque eccentriche rispetto al resto della comunità.

Il mutamento del contesto sociale, lasciato in secondo piano da *Un mercoledì da leoni*, emerge pienamente dal confronto di questo film con *Dogtown and Z-boys*, il documentario del 2001 che Stacy Peralta gira sul mondo dello skate narrando le proprie esperienze e quelle di alcuni suoi coetanei teenager divenuti celebri negli anni '70 proprio grazie alla pratica dello skate. Qui si conferma come il surf avesse perso nel corso di quel decennio il suo primato simbolico, di espressione tutta fisica di una gioventù sana e spensierata, andando progressivamente ad acquisire un significato di marginalità sociale, di spirito tribale spesso frutto dell'emarginazione sociale o dell'autoemarginazione. Del resto, già in

Un mercoledì da leoni tale immagine incominciava a incrinarsi, proprio attraverso la figura di Matt che, a un tratto del racconto, sembrava non riuscire a restare entro i margini della vita “normale”, dandosi al vagabondaggio e all'alcol. Si percepivano, così, quelle caratteristiche di profonda diversità che connotano due discipline irregolari – basate su una relazione con gli elementi naturali nel caso del surf, artificiali, urbani per lo skate – rispetto all'ambiente che circonda coloro che le praticano: due filosofie di vita fondate sull'improvvisazione, sul rischio, sulle dinamiche di un gruppo ristretto di “giocatori”, tutte componenti presenti nella naturale predisposizione dell'individuo alla ludicità.

Tanto il documentario di Peralta quanto *Lords of Dogtown*, il film del 2005 di Catherine Hardwicke sceneggiato dallo stesso Peralta che drammatizza le vicende documentate in *Dogtown and Z-boys*, ci fanno capire come lo skate fosse lo sport alternativo dei teenager americani proprio perché privo di quella dimensione implicitamente didattica dovuta alla necessità di emulare gli adulti detentori di primati e record. Si ribaltano, ancora una volta, le dinamiche della formazione insita nello sport a vantaggio dell'autoformazione, opzione già presente e implicita, come s'è visto, in *Un mercoledì da leoni* attraverso la soppressione di una figura come quella dell'allenatore, ma che nel caso dei protagonisti di *Lords of Dogtown* e *Dogtown and Z-boys* raggiunge il grado dell'indipendenza nella forma consapevole della capacità di creare dal nulla una nuova disciplina. Nel giro di un decennio o poco più dalla sua invenzione a metà degli anni '50, all'indomani di un intensivo sfruttamento

commerciale, lo skate era infatti caduto in disgrazia, proprio perché legato unicamente alla commercializzazione delle tavolette a rotelle. È dall'esigenza di riappropriarsi degli spazi urbani dei quartieri degradati di Los Angeles che la disciplina risorge acquisendo nuova linfa vitale. E questo grazie all'adozione di uno stile innovativo e aggressivo, derivato dal fatto di essere praticato come attività parallela e intercambiabile alla tavola da surf, ma anche frutto di un approccio alla vita necessariamente brusco, dovuto alla provenienza di quasi tutti i praticanti da realtà urbane degradate. Il gruppo protagonista del film e del documentario diventa – anche e soprattutto grazie a un rapporto totale con la tavoletta con le ruote, non più oggetto di consumo ma strumento di performance articolate – un simbolo della ribellione giovanile, ma in un nuovo modo, capace di fare tendenza, di inserirsi nel mercato in maniera consapevole.

Quello che viene inventato è un sistema di codici che va al di là della semplice disciplina sportiva estendendosi e determinando gli atteggiamenti sociali dei più giovani. Un'attività che fino a poco prima era considerata poco più che una moda passeggera, uno dei tanti momenti di consumo di un prodotto assimilabile a un giocattolo o poco più, diventa, soprattutto per merito della risonanza mediatica dovuta ai giovani del team Z-boys, un modo di porsi dei giovani, uno dei principali veicoli della cultura giovanile alternativa.

Il documentario (*Dogtown and Z-boys*) e il film (*Lords of Dogtown*), narrando le vicende di Peralta e dei suoi amici, creano attorno al mondo dello skate un cortocircuito realtà-mito-finzione che, tuttavia, è

del tutto coerente con la realtà dei fatti, dal momento che siamo di fronte a uno sport nato dai teenager e sviluppatosi all'interno di un contesto in cui a contare sono istanze tipiche dell'adolescenza: la trasgressione delle regole, il desiderio di impossessarsi di spazi non strutturati, il bisogno di affermazione personale ma non in quanto successo esclusivo, bensì all'interno di un gruppo di pari. Caratteristiche della disciplina evidenziate anche sul piano visivo, specie nel film della Hardwicke: le lunghe sequenze girate dai bordi delle piscine abbandonate che i ragazzi utilizzavano come rampe per le proprie performance sono sì popolate di spettatori, ma tutti o quasi appartenenti al gruppo ristretto degli atleti e dei loro improvvisati manager. È impossibile, in questo modo, che si attui quella dispersione dello sguardo messa in campo dalla retorica della rappresentazione tipica del film sportivo, dal momento che il microcosmo sociale che circonda i protagonisti è realmente tale: un microcosmo estremamente circoscritto ed esclusivo al quale lo spettatore – tanto più quello adulto – sente che non può e non potrà mai appartenere.

Si comprende, altresì, come ciò che si sta guardando – i film stessi – non siano altro che l'ultima, concreta propaggine di un percorso formativo basato anche e soprattutto su un progetto concreto e coerente: imprenditori di se stessi, Peralta, Jay Adams, Tony Alva e molti altri (aiutati da C.R. Stecyk, che ne ha documentato le imprese e pubblicizzato i successi all'interno di riviste di cultura alternativa e negli altri media utilizzando un linguaggio fotografico accattivante e innovativo) hanno saputo valorizzare il proprio talen-

to fin da adolescenti, a volte lasciandosi manipolare dal mercato (come mostra in particolare il film di finzione, sfruttando il potenziale drammatico insito nelle divisioni e nelle rivalità innescatesi a un certo punto del percorso nel gruppo di amici), ma soprattutto attraverso un'estrema consapevolezza nell'uso dei mezzi di comunicazione.

Il potenziale di questa autonarrazione collettiva per immagini (cinematografiche ma anche televisive e fotografiche), al di là della sua valenza estetica e dei suoi risvolti commerciali, ci arriva proprio da quei ragazzi dalla cui viva voce di adulti possiamo ascoltare i racconti e dei quali possiamo vedere le imprese attraverso le immagini di repertorio proposte tanto da *Dogtown and Z-boys* quanto da *Lords of Dogtown* (nel quale sono incluse anche alcune sequenze dell'epoca girate in Super-8) in un continuo ri-uso dei materiali d'archivio, tentativo pienamente riuscito di trasformare la propria vita in arte o, per lo meno, in comunicazione. Oscillando continuamente tra il rifiuto delle regole sociali e una rabbia comunicativa che riesce a imporsi globalmente proprio perché profondamente radicata su di un territorio così particolare, esplorato e performato continuamente (il gigantesco parco di divertimenti sull'acqua abbandonato come scenario delle cavalcate sui surf, le strade e i cortili delle scuole usati come piste, le piscine di Los Angeles svuotate dalla siccità come rampe), i ragazzi di Dogtown lasciano dietro di loro una traccia capace di imporsi all'attenzione della cultura giovanile, in un lavoro di equilibrio che ricalca, proprio come nella disciplina praticata, la perfetta conoscenza delle superfici non

strutturate sulle quali ci si muove e la ricerca di un gesto che le superi.

Tuttavia, quanto lo skate e la cultura a esso connessa siano stati capaci di radicarsi nell'immaginario giovanile, lo dimostrano non solo *Dogtown and Z-boys* e il film della Hardwicke, risultato di una rielaborazione delle esperienze personali dei protagonisti del primo momento di successo conosciuto dalla disciplina, ma anche e soprattutto un film come *Paranoid Park*, frutto del lavoro di un grande autore capace di riversare nei propri film una visione personale dell'adolescenza come Gus Van Sant. La vicenda del sedicenne Alex, testimone più che causa di una tremenda disgrazia il cui ricordo costituisce la linea portante di un film dalla struttura frammentaria e ripetitiva, modellata sull'andamento episodico e disorganizzato del diario in cui il ragazzo riversa il suo rimorso e i suoi timori, trova più di uno sfondo nell'attività di skater, che il protagonista pratica con passione nel tempo libero. Le sequenze di skate, nei film di Peralta e della Hardwicke ancora esibizioni sportive o di abilità che trovavano nelle performance fisiche e nella creatività dei giovani protagonisti le motivazioni principali, in *Paranoid Park* si sviluppano in una dimensione ulteriore, alternativa a qualsiasi risvolto sociale o comunitario. A incominciare dalla sequenza di apertura che riprende attraverso una cinepresa Super-8 le evoluzioni di alcuni skater di *Paranoid Park*, la pista per lo skateboard di Portland dove è ambientata una parte delle vicende narrate nel film. In questo caso non siamo di fronte a un uso nostalgico, rievocativo o documentaristico delle immagini che invece testimoniano una sorta di estasi, una dimensione esi-

stenziale alternativa, un luogo dell'astrazione dove, allo stesso modo in cui sembrano non valere le leggi della fisica valide altrove, il protagonista vive momenti di sospensione della propria coscienza (o, forse proprio per questo, di accresciuta consapevolezza), e la narrazione si arena in una terra di nessuno sottratta a ogni legame con la realtà circostante. Le immagini della sequenza che mostrano in *ralenti* alcuni skater che saltano un ostacolo, librandosi in aria con sorprendente naturalezza, sono ormai scisse da qualsiasi significato o implicazione diretta con il panorama sociale descritto nel film e con la vicenda narrata. Se Alex parla del parco come di un luogo che ospita una società "altra", popolata di emarginati e irregolari di ogni specie, opposta rispetto a quella borghese dalla quale proviene, tuttavia non esiste un legame diretto, di causa ed effetto tra la dimensione della pista da skate, gli incontri fatti in quel luogo e gli eventi che sconvolgono la vita del protagonista. L'uso del *ralenti*, che avevamo indicato tra gli espedienti cinematografici utilizzati per allargare e "diluire" il senso dell'azione sportiva, del gesto atletico a una dimensione sociale preponderante, in *Paranoid Park* ha una funzione straniante, di sospensione ma anche di esaltazione delle traiettorie che seguiamo attraverso le evoluzioni della cinepresa. Del resto, il gruppo di skater interrogato dai detective che indagano sulla disgrazia a cui ha assistito Alex respingono decisamente l'indicazione topografica data dai poliziotti, rivendicando l'appartenenza del luogo a una dimensione non riconducibile alla toponomastica usuale ma unicamente a quella inventata da chi lo frequenta quotidianamente (Pa-

ranoid Park, per l'appunto), sorta di contenitore di storie, esperienze, esistenze che non possono essere ridotte al nome di una strada o a indicazioni di carattere geografico. L'assenza di un punto di vista vicario di quello dello spettatore conferma questa impressione: come già nel documentario di Peralta non esistono in *Paranoid Park* inquadrature delle performance sullo skate riconducibili al pubblico assiepato lungo i bordi della pista o al protagonista stesso, ma soltanto delle "sogettive" riconducibili all'istanza narrante, ovvero allo stesso regista, desideroso di immergersi nella realtà della disciplina. Un'immersione che, come nei film poc'anzi descritti, diviene totale a incominciare dalla ricerca dei protagonisti, tutti veri skater contattati dalla produzione attraverso annunci diffusi per mezzo di riviste di settore e social network.

6. Consapevolezza di un'autonarrazione

Tuttavia, al fine di comprendere come la vocazione antididattica di queste discipline evolva con inaspettata coerenza nel corso del tempo, è ancora alla parabola esistenziale di Stacy Peralta che bisogna guardare: paradossalmente, proprio grazie alla creazione di un'autonarrazione mitica, il regista-skater riesce nello scavalco del mito stesso. Quasi a cogliere l'ammonimento di Bear in *Un mercoledì da Leoni* - «nessuno può fare surf per tutta la vita» - l'ex skater comprende come solo attraverso la pratica registica sia possibile al tempo stesso neutralizzare il mito (del quale è facile rimanere prigionieri) per ri-proporlo, ri-propagarlo verso le giovani

generazioni e simultaneamente spiegarlo e comprenderlo. Peralta, descritto tanto nel documentario quanto nel film come il più oculato tra i ragazzi nel gestire il proprio talento di atleta, intuisce fin da subito le potenzialità del mezzo audiovisivo rispetto tanto al surf quanto allo skate: fin dal 1984, poco più che ventenne, gira *The bones brigade video show*, praticamente un video promozionale dal sapore goliardico e scanzonato per la sua squadra di skater, ma dal quale emerge fin nelle prime sequenze che, per narrare una disciplina come questa, è necessario averla praticata realmente. Nella sequenza iniziale del video Peralta, seduto in poltrona davanti al televisore, guarda disgustato un distinto signore in giacca e cravatta che, nel tentativo di pubblicizzare delle tavolette a rotelle, parla dello skate evidentemente senza conoscerlo. Armato di piccone il regista sfonda lo schermo, mettendo così a tacere il venditore, ed estrae dall'interno del televisore un coloratissimo skateboard: «questo è un vero skateboard» annuncia, dando così il via alla visione delle performance dei ragazzi e allo stesso tempo affermando visivamente la capacità di questa disciplina di andare oltre l'immagine che ne danno i media commerciali.

Da skater in uno dei quartieri più degradati di Los Angeles, Peralta approda definitivamente alla regia nella maturità, diventando un professionista del documentario (*Riding giants* del 2004, che ricostruisce la storia del surf dalle origini ai giorni nostri, è considerato il miglior documentario mai girato su questo sport) compiendo un percorso che può apparire contraddittorio ma che, in realtà, permette al protagonista di assumere su di sé – e

forse di neutralizzarle – tutte le contraddizioni della cultura giovanile, capace di creare e inventare nuovi strumenti di ribellione che, tuttavia, le istituzioni sono sempre pronte a convertire in spettacolo, merce, omologazione.

Le contraddizioni insite nell'attività degli ex ragazzi ribelli che, con spirito imprenditoriale, decidono di fare della propria passione un brand di successo, trovano un punto di svolta all'interno di una disciplina persino più giovane del surf e dello skate: il parkour. Anche nel caso di questa disciplina, nata alla fine dell'800 come addestramento paramilitare e poi diffusasi tra i giovani delle banlieue parigine alla fine degli anni '90 del secolo scorso grazie all'attività di David Belle (un ex soldato della legione straniera) e del gruppo Yamasaki formatosi attorno alla sua figura carismatica, assistiamo a fenomeni di colonizzazione dell'immaginario da parte del cinema e degli altri media (in particolare l'industria dei videogiochi), che la sfruttano con finalità commerciali ovviamente a partire dalla sua spettacolarità, capace di prestarsi a interminabili sequenze di inseguimenti all'interno di film d'azione (lo stesso Belle, del resto, è stato protagonista del film di Luc Besson *Banlieue 13*). Uno sport comunque molto simile nello spirito allo skateboard, attraverso il quale impossessarsi degli spazi urbani per farli propri: spazi che spesso respingono, costellati da barriere da superare fisicamente o, magari, da utilizzare diversamente da come fanno tutti. Contrariamente a quanto solitamente si afferma a proposito dello sport, specie quando viene proposto all'interno di quartieri degradati, il parkour più che

«togliere dalla strada» i ragazzi serve a fare in modo che la strada divenga uno spazio praticabile e fruibile per tutti coloro che lo desiderano attraverso un'autodisciplina (il parkour non prevede la presenza di allenatori) molto graduale, volta soprattutto a mettere in sintonia il corpo con l'ambiente circostante.

Inoltre, il dato più interessante del parkour è che chi lo pratica può ormai sottrarsi facilmente non solo all'istituzionalizzazione degli spazi, dei tempi e dei modi in cui praticarlo, ma anche alle regole della rappresentazione, dal momento che, a fronte di numerosi film di finzione che sfruttano questo sport per le sue ovvie doti spettacolari, molti degli atleti si trasformano in veri e propri performer capaci di valorizzare la propria immagine e le proprie performance a livello globale utilizzando le possibilità offerte da Internet. Proliferano sul web blog che propongono filmati autoprodotti, spesso di ottima fattura tecnica, volti a mostrare l'abilità del singolo ma anche le possibilità di una disciplina che, al di là delle performance più estreme, è potenzialmente alla portata di ogni adolescente. La vocazione a sottrarsi a irreggimentazioni di ogni genere da parte di una pratica sportiva che nasce sul territorio e che si basa su una profonda conoscenza dello stesso si riflette dunque in una tendenza a saltare (e il termine nel caso specifico di questa disciplina non è scelto accidentalmente) non solo le tappe canoniche del percorso formativo che è ancora alla base della maggior parte degli sport, ma anche quelle attraverso cui proporre un'immagine delle proprie performance grazie a una totale autogestione dei mezzi di comunicazione.

7. Conclusioni

L'analisi dei modi di rappresentazione della pratica sportiva ha rivelato come sia possibile dare una cornice narrativa coerente e suggestiva a fughe, rifiuti, scarti, entusiasmi, delusioni e protagonismi, ma anche dare corpo a una concreta coreografia, a una messa in scena plastica, a un allenamento continuo di quel desiderio di indipendenza, libertà e rispetto della propria identità di adolescenti che caratterizza una fase della vita connotata dal cambiamento e che spesso si esprime attraverso l'attività fisica. Attraverso i film su due discipline molto giovani come il surf e soprattutto lo skate abbiamo altresì tentato di proporre una lettura della rappresentazione dello sport al cinema che ponesse in evidenza non già l'assenza di potenzialità formative bensì l'esistenza di processi formativi alternativi a quelli istituzionalizzati, favoriti proprio dalla pratica dello sport quando questa avvenga in particolari condizioni e sotto determinati auspici. L'intento era mostrare come il carattere formativo di un film sullo sport non si debba legare per forza a un uso retorico del linguaggio cinematografico, a una visione didattico-didascalica della narrazione che accompagni lo spettatore in territori già ampiamente esplorati, così come non è detto che le valenze formative di una disciplina sportiva siano connesse con la sua diffusione sociale, con lo spazio mediatico che la stessa disciplina riesce a occupare. Anzi, spesso sembra proprio che la popolarità delle discipline praticate, con il suo portato di istituzionalizzazione a livello organizzativo, di imposizione di regole, di offerta di strutture ma anche di

immagini, stereotipi e archetipi connessi con la mediatizzazione da essa implicata, snaturi la spinta originaria che può condurre un bambino o un adolescente verso la pratica di uno sport all'interno di un orizzonte di libertà e autonomia.

Abbiamo inoltre notato come tale spinta a conservare quella spontaneità (ma in nessuno dei casi portati abbiamo parlato di improvvisazione) possa essere trasferita in una narrazione cinematografica solo attraverso un uso non banale del linguaggio cinematografico, ovvero essenzialmente attraverso una capacità di trasmettere in maniera straordinariamente fedele le sensazioni e le emozioni di chi fa attività fisica, lasciando fuori dal campo (visivo e di gioco) gran parte di quelle implicazioni sociali che spesso innervano i film di argomento sportivo. Questo non perché dall'analisi si siano volute escludere le connessioni con l'ambiente sociale nel quale agiscono i protagonisti (si pensi ad esempio alle due facce delle spiagge californiane, quella del benessere e della spensieratezza di *Un mercoledì da leoni* e quella degradata e rabbiosa di *Lords of Dogtown*), ma perché una prospettiva concreta, che partisse dal legame stretto tra la specificità delle discipline protagoniste e le

caratteristiche della rappresentazione cinematografica delle stesse ci pareva riuscisse meglio a restituire qualcosa di vivo e tangibile come l'attività fisica e le motivazioni a essa sottese. Anziché affrontare temi come l'esasperazione dell'agonismo da parte dei genitori nei confronti dei figli, il valore educativo dello sport in ambienti degradati, la questione dell'identità di genere culturalmente radicata in alcuni sport (problemi e questioni reali spesso rappresentati al cinema), ci è parso giusto indicare alcuni di film incentrati su determinate discipline non ancora riconosciute in quanto tali ma che costituiscono, forse anche proprio per questo, una forte base identitaria per coloro che le praticano. Anche in virtù di questa distanza dal mondo dello sport ufficiale, e della necessaria esclusione degli adulti dalla pratica della disciplina e dai discorsi teorici che essa implica, sono emerse quelle caratteristiche di autoformazione, indipendenza e autonomia insite in ogni sport che sembrano sempre più assenti dall'attività in cui vengono coinvolti bambini e adolescenti. Caratteristiche che, forse, possono costituire un valido antidoto proprio per quei problemi e quelle questioni che abbiamo deciso di lasciare fuori dal tappeto.

I film del percorso

- *Rocco e i suoi fratelli*, Luchino Visconti, Italia 1960* (pugilato)
- *Gioventù, amore e rabbia*, Tony Richardson, Gran Bretagna 1962* (corsa campestre)
- *Che botte se incontri gli "Orsi"*, Michael Ritchie, Usa 1976 (baseball)
- *Un mercoledì da leoni*, John Milius, Usa 1978 (surf)
- *All american boys*, Peter Yates, Usa 1979* (ciclismo)
- *Over the top*, Menahem Golan, Usa 1983 (armwrestling)
- *Karate kid*, John G. Avildsen, Usa 1984 (karate)





- *Corsa al massacro*, David Winters, Usa 1986 (skateboarding)
- *Un ragazzo di Calabria*, Luigi Comencini, Italia 1987* (podismo)
- *California skate*, Graeme Clifford, Usa, 1989 (skateboarding)
- *Italia Germania 4-3*, Andrea Barzini, Italia 1990 (calcio)
- *Ultrà*, Ricky Tognazzi, Italia 1990* (calcio)
- *Forrest Gump*, Robert Zemeckis, Usa 1994* (football americano, footing, tennis da tavolo)
- *The boxer*, Jim Sheridan, Usa/Irlanda 1997 (pugilato)
- *My name is Joe*, Ken Loach, Gran Bretagna/Francia/Spagna 1998 (calcio)
- *La coppa*, Khyentse Norbu, India 1999* (calcio)
- *Ping pong*, Fumihiko Sori, Giappone 1999 (tennis da tavolo)
- *Billy Elliot*, Stephen Daldry, Gran Bretagna 2000* (pugilato, danza)
- *Girlfight*, Karyn Kusama, Usa 2000* (pugilato)
- *Jimmy Grimble*, John Hay, Gran Bretagna 2000* (calcio)
- *Ragazzi del Ghana*, Alessandro Angelini, Italia 2000 (calcio)
- *Dogtown and Z-boys*, Stacy Peralta, Usa 2001* (skateboarding)
- *Hardball*, Brian Robbins, Usa 2001* (baseball)
- *Sognando Beckham*, Gurinder Chadha, Gran Bretagna 2002* (calcio)
- *Il sogno di Calvin*, John Shultz, Usa 2002* (basket)
- *Stoked: the rise and fall of gator*, Helen Stickler, Usa 2002 (skateboarding)
- *Ultimo stadio*, Ivano De Matteo, Italia 2002* (calcio)
- *Il miracolo di Berna*, Sönke Wortmann, Germania 2003* (calcio)
- *Million dollar baby*, Clint Eastwood, Usa 2004* (pugilato)
- *Anche libero va bene*, Kim Rossi Stuart, Italia 2005* (nuoto e calcio)
- *Colpi di testa*, Loredana Conte, Italia 2005 (calcio)
- *Lords of Dogtown*, Catherine Hardwicke, Usa 2005* (skateboarding)
- *Hooligans*, Lexi Alexander, Gran Bretagna 2005 (calcio)
- *4-4-2 il gioco più bello del mondo*, Michele Carrillo, Claudio Cupellini, Roan Johnson, Italia 2006* (calcio)
- *I cinghiali di Portici*, Diego Olivares, Italia 2006 (rugby)
- *Rising son: the legend of skateboarder Christian Hosoi*, Cesario Montaña, Usa 2006 (skateboarding)
- *Offside*, Jafar Panahi, Iran 2007 (calcio)
- *Paranoid Park*, Gus Van Sant, Usa 2008* (skateboarding)
- *Alza la testa*, Alessandro Angelini, Italia 2009* (pugilato)
- *Piede di Dio*, Luigi Sardiello, Italia 2009* (calcio)
- *Con le ruote per terra*, Andrea Boretti e Carlo Prevosti, Italia 2010 (basket su carrozzella)
- *Skateistan - to live and skate in Kabul*, Kai Sehr, Gran Bretagna/Afghanistan 2010 (skateboarding)

I film contrassegnati con asterisco sono disponibili presso la Biblioteca Innocenti Library Alfredo Carlo Moro

Segnalazioni bibliografiche

Avvertenza

Le segnalazioni bibliografiche si presentano ordinate secondo lo Schema di classificazione sull'infanzia e l'adolescenza realizzato dall'Istituto degli Innocenti. All'interno di ogni voce di classificazione l'ordinamento è per titolo. Le pubblicazioni monografiche e gli articoli segnalati sono corredati di abstract e della descrizione bibliografica che segue gli standard internazionali di catalogazione. Per quanto riguarda la descrizione semantica, l'indicizzazione viene effettuata seguendo la Guida all'indicizzazione per soggetto, realizzata dal Gris (Gruppo di ricerca sull'indicizzazione per soggetto) dell'Associazione italiana biblioteche.

La documentazione qui di seguito presentata costituisce parte del patrimonio documentario della Biblioteca Innocenti Library Alfredo Carlo Moro, nata nel 2001 da un progetto di cooperazione fra l'Istituto degli Innocenti e l'Innocenti Research Centre dell'Unicef, in accordo con il Governo italiano, e deriva da un'attività di spoglio delle più importanti riviste di settore e da una ricognizione delle monografie di maggiore rilievo pubblicate di recente sugli argomenti riguardanti l'infanzia e l'adolescenza.

Il Focus internazionale vuole focalizzare l'attenzione su alcune esperienze particolarmente significative nell'ambito delle politiche per l'infanzia che si sviluppano a livello internazionale attraverso la segnalazione di alcuni articoli e volumi specializzati di settore.

articolo



Bambini in Italia

Chiara Saraceno

Negli ultimi decenni l'istituzione familiare è molto cambiata, e con esso il ruolo dei figli. È diverso, ci dice Chiara Saraceno in questo articolo, il modo di essere famiglia, di esercitare i propri ruoli e le proprie responsabilità. Si tratta di una trasformazione che, secondo l'autrice, è fortemente influenzata da un maggiore investimento educativo e relazionale sull'infanzia da parte delle famiglie. La critica va al documento firmato congiuntamente nel dicembre 2009 dal Ministro del lavoro e delle politiche sociali e dal Ministro per le pari opportunità – *Italia 2020. Programma di azione per l'inclusione delle donne nel mercato del lavoro* – che afferma che la bassa fecondità italiana è originata anche dalla sempre più diffusa «perdita di competenze genitoriali» da parte degli italiani. In realtà, i dati ci dicono quanto i figli siano oggi più sani e più accuditi rispetto al passato e quanto maggiore sia la percentuale di bambini che frequenta la scuola dell'infanzia. Anche il nido è più frequentato, anche se con percentuali nettamente inferiori, un po' per la minore presenza di servizi sul territorio, e un po' per l'incertezza che ancora permane nei genitori italiani rispetto ai suoi benefici educativi. Tuttavia, anche nei confronti del nido, le famiglie italiane sono adesso più consapevoli, tanto che le liste di attesa sono più lunghe dove ci sono più servizi, non dove ce ne sono meno, e questo perché domanda e offerta di qualità stanno tra loro in un rapporto circolare, all'interno del quale si alimentano a vicenda.

Per quel che riguarda la cura dei più piccoli, sembra dunque esistere una doppia tendenza: da una parte sono molti i genitori che scelgono consapevolmente il nido per i loro bambini, dall'altro ce ne sono molti altri che invece preferiscono affidarli alle cure dei nonni. A questo proposito, le ricerche internazionali sull'impatto del nido sulla crescita dei bambini segnalano l'importanza fondamentale del livello di qualità e dell'orario di frequenza, ma anche dell'età del bambino. Sarebbe quindi auspicabile, suggerisce Chiara Saraceno, lo sviluppo di un "pacchetto di cura" flessibile.

Visto che gli effetti positivi della frequenza sembrano più chiari dopo l'anno, la proposta è quella di ripensare il congedo genitoriale e nello specifico l'indennità. Al momento, infatti, i teorici dieci mesi di congedo, disponibili almeno per i lavoratori dipendenti, non vengono usati del tutto, e si arriva a un massimo di sei. Il nostro Paese, vista l'assenza di politiche efficaci a sostegno dell'occupazione delle madri e del costo dei figli, è anche uno dei Paesi sviluppati con il più alto tasso di povertà e disuguaglianza tra i minori di età, come affermano i recenti studi Unicef.

L'Italia pare essere un Paese politicamente fermo di fronte a un'istituzione familiare che cambia in più direzioni. Innanzitutto per la presenza di molte famiglie straniere, poi per la presenza di famiglie più "piccole" ma anche più "lunghe", visto che sono molto più presenti i nonni, rispetto al passato. Più frequenti sono poi le separazioni e il conseguente "pendolarismo" dei figli. Sempre più bambini nascono inoltre nelle coppie di fatto, queste ultime niente affatto caratterizzate dalla transitorietà e dall'irresponsabilità. Si tratta invece di famiglie feconde, generative, ma, nonostante questo, i bambini nati all'interno di questo tipo di legame godono ancora oggi di uno statuto legale meno forte rispetto a quello dei cosiddetti "figli legittimi", e una parentela legale più ristretta, così come i figli adottivi. Più precaria ancora è la situazione dei figli nati all'interno di coppie omosessuali, i quali, per legge, non possono che essere orfani di un genitore.

Normative, dunque, afferma l'autrice, che si lasciano orientare da un'idea unica di famiglia ormai inesistente, continuando a rendere troppo ampio il divario tra teoria e prassi.

Bambini in Italia / Chiara Saraceno. — Relazione tenuta al Convegno I diritti delle bambine e dei bambini, Torino, 2010.

In: *Bambini*. — A. 26, n. 8 (ott. 2010), p. 10-12.

[Bambini e adolescenti – Condizioni sociali – Italia](#)

monografia



Costruire senso, negoziare spazi

Ragazze e ragazzi nella vita quotidiana

Valerio Belotti (a cura di)

Le indagini che si propongono di studiare la quotidianità delle ragazze e dei ragazzi e le loro opinioni, rispetto al prendere decisioni nei principali contesti di vita, sono assai poche. La ricerca nazionale di cui si presentano i risultati si è posta come obiettivo quello di colmare questa lacuna conoscitiva. Tale obiettivo ha preso le mosse dal convincimento che bambini e ragazzi sono soggetti dotati di una propria *agency*, vale a dire di una capacità, indipendente dall'età, di compiere scelte, seppure all'interno di vincoli e opportunità posti dal contesto esterno, circa le cose che fanno e di esprimere le proprie idee.

Lo studio ha inteso quindi rendere evidente le caratteristiche del mondo e della cultura prodotti dall'infanzia. L'informazione, la consultazione, il coinvolgimento, la coprogettazione sono contenuti con cui gli adulti possono dare uno sviluppo alle diverse forme di partecipazione, che però esiste di per sé, esiste in quanto ogni bambino è un essere sociale in relazione con altri bambini e con adulti.

A partire da queste premesse è stato quindi elaborato un progetto di ricerca basato su tre azioni.

La prima ha riguardato un'indagine campionaria, attraverso un questionario autosomministrato, su un campione di 21.527 soggetti, rappresentativo a livello nazionale e regionale di studenti della prima e terza classe delle scuole superiori di primo grado e della seconda classe della scuola superiore di secondo grado. Una popolazione che ha avuto una fortissima concentrazione di soggetti di 11, 13 e 15 anni.

Le modalità della progettazione e di svolgimento della ricerca e gli esiti di tutte le domande del questionario sono compiutamente descritti nell'appendice al volume. Nella prima parte del libro sono analizzati e commentati i dati raccolti, dopo un capitolo introduttivo che contiene una ricognizione sulle indagini campionarie condotte in Italia con bambini e ragazzi integrata da considerazioni

circa le ragioni che solitamente portano i ricercatori a non prenderli in esame come fonte diretta di informazioni.

L'indagine campionaria si è focalizzata attorno a due principali quesiti conoscitivi:

- quanto gli intervistati prendono parte ai processi decisionali che interessano i loro principali ambienti di vita quotidiana (famiglia, gruppo dei pari, classe scolastica, associazionismo, pratica sportiva), nonché la forza del sentimento di appartenenza a questi ambiti;
- la percezione della natura e del rispetto dei loro diritti nelle comunità locali di appartenenza.

La seconda azione di ricerca, successiva alla prima, ha visto la realizzazione di sei focus group che hanno approfondito alcune tematiche già toccate dalle sezioni del questionario. La prima questione riguardava le differenze di genere e in particolare se nella percezione dei partecipanti al focus l'essere ragazze o ragazzi comportasse, da parte degli adulti, un diverso trattamento e una diversa considerazione delle proprie capacità, competenze, responsabilità e status. La seconda era riferita alla formazione dei processi decisionali all'interno della famiglia, su argomenti che toccavano in prima persona gli intervistati: modalità, forme e temi del coinvolgimento, dei confronti e delle negoziazioni. Infine, la terza questione ha riguardato i processi decisionali in classe con gli insegnanti e i pari. I risultati di questa azione sono commentanti contestualmente a quelli dell'indagine campionaria.

La terza azione di ricerca, di cui si dà conto nella seconda parte del volume, ha inteso, infine, ricostruire nei territori comunali dove si è svolta l'indagine campionaria il panorama delle iniziative scolastiche e territoriali in tema di diritti umani e di partecipazione di bambini e ragazzi, nonché l'opinione che gli adulti, che lavorano nella scuola e nei Comuni, hanno riguardo al ruolo e all'importanza del diritto alla partecipazione.

Costruire senso, negoziare spazi : ragazze e ragazzi nella vita quotidiana / [Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza] ; a cura di Valerio Belotti. — Firenze : Istituto degli Innocenti, stampa 2010. — XIX, 230 p. ; 24 cm. — (Questioni e documenti ; 50). — Bibliografia: p. 219-230.

Bambini e adolescenti – Vita quotidiana – Italia

monografia



I giovani italiani tra famiglia e scuola

Una cultura della dipendenza

Pierluca Birindelli

Lo scenario culturale italiano mostra un momento storico di grande problematicità, soprattutto nel modo di accompagnare nella crescita le nuove generazioni. Per un giovane, dotato di una certa consapevolezza della realtà sociale, che negli anni dell'infanzia ha dato credito a una generazione di "padri" e ha creduto in quello che gli veniva insegnato, è spossante oggi osservare come agiscono e come si comportano gli adulti: persone centrate su di sé e in preda a un evidente narcisismo, che si attribuiscono competenze solo perché detengono il potere. Stiamo vivendo in una civiltà che non ci invita ad assumere un'ottica riproduttiva, non solo nel senso della genitorialità, ma anche rispetto a tutti i passaggi di testimone intergenerazionale. Ogni passaggio è negato da forme di egoismo incalzante che non prevedono mai un riconoscimento dell'alterità, rompendo la catena della riproduzione economica, morale e sociale di uno Stato. Lo stesso prolungarsi della vita giovanile indebolisce ulteriormente la spinta procreativa, alimentando a sua volta una dimensione egoica dell'essere.

I giovani devono imparare a costruire il senso e il significato del proprio percorso, destreggiandosi all'interno di un panorama sociale che mostra una profonda incertezza delle opportunità di vita e una frammentazione culturale delle agenzie formative e informative, cercando di individuare una coerenza che colleghi le proprie scelte e le proprie motivazioni alla fluida situazione in atto. C'è bisogno di ridefinire valori di riferimento e significati collettivi a cui ispirare la propria esistenza e trasformare alcuni disvalori che hanno preso il sopravvento: perché ciò si possa verificare, è necessario entrare nelle dinamiche della socializzazione primaria e secondaria, della famiglia e della scuola. Ci vuole una svolta culturale, una nuova forma di partecipazione politica, che possa costruire una nuova società, facendosi carico delle nuove generazioni, mettendo al centro del proprio interesse lo sviluppo, l'istruzione e la famiglia. La necessità di riaprire spazi comunicativi significativi

emerge in tutta la sua potenza: un clima comunicativo esclusivamente votato al conflitto, oppure al dialogo, o solo al supporto è sbilanciato e diseducativo. Ci vogliono forme complesse di relazione che stimolino processi di autonomia e di responsabilità.

La privatizzazione della famiglia italiana è una chiave di lettura per comprendere i processi in atto: una famiglia che, chiudendosi alla sfera pubblica dell'impegno sociale, della politica e dei valori collettivi, fabbrica una membrana protettiva per i più giovani, non permettendo una loro equilibrata evoluzione. Adulti che guardano alla società come sempre più pericolosa e si chiudono in un'eccessiva protezione senza permettere alle giovani generazioni gli importanti compiti di sviluppo che nascono dal confronto con la realtà e dalla sperimentazione di essa. Un processo di difficile relazionalità che sta vivendo anche la scuola, nella quale gli adolescenti e i giovani cercano ancora figure che offrano conoscenza e cultura, ma dove non vengono ancora attivati percorsi che permettano un approccio maturo al sapere. Una visione che ritroviamo anche negli spazi di vita quotidiani, del tempo libero e delle relazioni informali. Una società chiusa in se stessa, che ha notevolmente ridotto gli spazi di vita dove il giovane può investire, una realtà in cui mancano meccanismi sociali che promuovano la crescita mentale e la mobilità sociale dei giovani. In tale contesto, i giovani permangono in una dimensione di dipendenza sia materiale che affettiva e per molti aspetti anche cognitiva, senza riuscire a produrre pensieri nuovi sulla realtà e sulla propria dimensione di vita, rimanendo appiattiti sul "già dato" e "già conosciuto" delle generazioni adulte.

La speranza è in un percorso di rinnovamento che coinvolga tutte le generazioni, di non facile emersione, ma di possibile realizzazione.

I giovani italiani tra famiglia e scuola : una cultura della dipendenza / Pierluca Birindelli. — Roma : Aracne, 2010. — 173 p. ; 21 cm. — (A14 ; 354). — Bibliografia: p. 163-173. — ISBN 9788854832664.

Giovani - Italia

monografia



Ripartire dalla famiglia

Ambito educativo e risorsa sociale

Francesco Belletti

Il volume offre una panoramica sull’“universo famiglia” a partire dalle riflessioni del sociologo Francesco Belletti, direttore del Centro internazionale studi famiglia di Milano e presidente del Forum nazionale delle associazioni familiari. Si tratta di un volume che condensa idee ed esperienze vissute di uno studioso molto interessato a queste tematiche, di cui è anche profondo conoscitore. Il volume affronta una moltitudine di argomenti, sempre però a partire dalla profonda convinzione che la famiglia sia un’istituzione sì in crisi, ma comunque viva e piena di risorse e possibilità. L’autore ci tiene a mettere in chiaro alcuni aspetti sostanziali legati alla sua idea di famiglia, che è un’istituzione che deve possedere alcuni requisiti per essere definita tale. In particolare, la famiglia è:

- luogo di valorizzazione delle differenze;
- è un’istituzione che ha una sua rilevanza anche pubblica e non solo privata;
- è basata sul principio della reciprocità;
- è una delle agenzie educative e formative più importanti della società.

Detto questo occorre quindi secondo l’autore una declinazione al plurale di questo composito concetto, ma sempre a partire da una necessaria chiarezza su “cosa è la famiglia”.

Una volta affrontate le categorie concettuali utili a definire la famiglia, l’autore prende in considerazione l’idea della stessa intesa come risorsa per la società, bisognosa di tutela da una parte, ma capace di restituire e contribuire alla crescita sociale più generale. Le domande che la famiglia avanza alla società in termini di servizi sono quindi da leggere in un’ottica non solo di spesa ma anche di investimento, dal momento che la famiglia è, anche dal punto di vista generativo, elemento di snodo fondamentale per la crescita sociale.

Il tema che viene approfondito nella seconda parte del volume è quello molto importante e attuale del rapporto che esiste o che dovrebbe esistere tra luoghi e tempi per e della famiglia e luoghi e

tempi per e del lavoro. Si tratta infatti di un tema che oggi più che mai emerge proprio a causa della mutata situazione sociale e lavorativa con cui le famiglie si trovano a dover inevitabilmente fare i conti. L'idea dell'autore, portata avanti anche rispetto alle altre tematiche, è quella che la famiglia, considerata appunto come risorsa, debba trovare tempi e modi per conciliare il suo "benessere" con la necessità di muoversi anche fuori dallo spazio privato. I tempi del lavoro e quelli della famiglia, spesso considerati in maniera antitetica, alla stregua di due antagonisti che si trovano a competere, dovrebbero invece trovare il modo di armonizzarsi al fine di creare una situazione di convivenza in cui la famiglia diventi motore trainante per il mondo del lavoro e in cui il lavoro entri nella famiglia come elemento educativo e valorizzante. Il sistema italiano di welfare, basato oggi sul fattore protettivo del lavoro come unica fonte di benessere degli individui, dovrebbe secondo l'autore trasformarsi in un modello nuovo, che individui il benessere come frutto della sinergia e della proficua collaborazione tra le varie istanze del vivere degli individui. Il lavoro quindi, ma anche la vita privata e familiare, anch'essa da considerare fattore protettivo e come promotrice di istanze di benessere individuale e collettivo.

Ripartire dalla famiglia : ambito educativo e risorsa sociale / Francesco Belletti ; prefazione di Antonio Sciortino. — Milano : Paoline, c2010. — 127 p. ; 21 cm. — (La famiglia ; 14). — ISBN 978-88-315-3823-7.

Famiglie

monografia



Oltre la madre

Relazioni familiari e sviluppo psicologico

Valeria Schimmenti (a cura di)

La ricerca psicologica dedicata alle relazioni familiari è stata in gran parte orientata dalla teoria dell'attaccamento di John Bowlby. Il paradigma che ha guidato le ricerche e gli interventi, confermato in misura crescente dalla ricerca neurobiologica contemporanea, ha avuto importante rilevanza nella definizione di modelli di comprensione e intervento negli ambiti della psicologia dello sviluppo e delle relazioni familiari: la ricerca empirica ha ampiamente dimostrato che il legame tra il bambino e la figura materna costituisce un significativo indicatore di benessere del bambino, oltre che risultare un predittore del successivo sviluppo affettivo e relazionale, dell'adattamento sociale e della *life satisfaction* in età adulta.

Ciononostante l'enfasi posta sulla figura materna ha fatto sì che frequentemente, nell'ambito della teoria dell'attaccamento, le altre relazioni familiari del bambino restassero sullo sfondo. Le ricerche e le osservazioni nei tempi più recenti hanno messo in evidenza come i bambini si avventurino in una gamma sempre più vasta di relazioni interpersonali; per tale motivo la posizione teorica secondo cui solo le madri hanno importanza nello sviluppo psicologico dell'individuo appare quanto mai datata; in tutte le culture, soprattutto per i cambiamenti sociali ed economici, i bambini vivono le loro esperienze di sviluppo affettivo e sociale con entrambi i genitori e spesso a partire da un'età abbastanza precoce passando una quantità di tempo con i propri fratelli e con i nonni.

Le matrici sociali e relazionali nella società occidentale si sono radicalmente trasformate, portando con sé profondi cambiamenti nella struttura delle relazioni familiari, nel ruolo della donna e della madre e in quello del padre. Si considerino da un parte le diffuse pratiche di divorzio e lo stabilizzarsi di nuovi partner nella vita degli ex coniugi, che portano necessariamente alla ridefinizione dei nuclei familiari e dunque all'emergere di nuovi aspetti critici che interrogano i ricercatori e i professionisti su percorsi differenziati della genitorialità ai giorni nostri. Si tratta di aspetti relativi alla tra-

sformazione dell'assetto sociale della comunità, che comprendono la complessificazione dei ruoli attribuiti alla donna, non più solo e soltanto madre ma anche soggetto che contribuisce economicamente al supporto della famiglia. La psicologia dello sviluppo contemporanea deve tenere conto di questa trasformazione sociale; viceversa, i paradigmi esplicativi che essa è in grado di proporre non possono che risultare riduttivi, cioè incapaci di osservare la complessità e il multideterminismo dello sviluppo stesso.

Il presente testo prende le mosse da queste considerazioni per approfondire gli specifici ruoli che le singole figure all'interno della famiglia svolgono rispetto al supporto psicologico dell'individuo. Il testo considera la voce dei padri, dei fratelli e dei nonni nel tentativo di ricomporre la complessa dialettica delle relazioni familiari al di là del ruolo, pur decisivo, svolto dalla madre: questo in quanto la famiglia, con i percorsi di sviluppo individuale e sociale che al suo interno si realizzano, è ciò che emerge dall'interazione fra tutti i suoi componenti.

La capacità del padre di svolgere adeguatamente il proprio compito educativo gioca un ruolo fondamentale nello sviluppo delle competenze emotive e sociali, sia durante l'infanzia che nell'adolescenza. Allo stesso modo, le interazioni tra fratelli svolgono un ruolo rilevante per lo sviluppo dell'autonomia e delle abilità di condivisione e di cooperazione tra pari. Secondo l'ottica adottata dagli autori, un interesse particolare deve poi essere dedicato agli aspetti trigerazionali, aspetti che mettono in rilievo l'importanza dei nonni all'interno della famiglia contemporanea, soprattutto rispetto alle capacità educative, di accudimento e di sostegno verso i nipoti.

Oltre la madre : relazioni familiari e sviluppo psicologico / a cura di Valeria Schimmenti. — Milano : F. Angeli, 2010. — 174 p. ; 23 cm. — (Psicologia. Saggi e studi ; 354). — Bibliografia: p. 147-172. — ISBN 97888856830781.

Bambini piccoli – Sviluppo psicologico – Ruolo delle relazioni familiari

articolo



Padri e figli

Dossier

Articoli tratti da *Psicologia contemporanea*, n. 222 (nov./dic. 2010)

Il padre ha una grande importanza per ogni bambino e ciò si manifesta attraverso la tipica tendenza infantile a idealizzare questa figura. Anche quando il padre è assente, egli finisce per essere sempre presente nella vita del bambino attraverso l'immagine che di lui si costruisce e in cui confluiscono sia esperienze concrete sia desideri e paure. Mentre la figura materna nella prima infanzia è legata all'idea di intimità simbiotica, di protezione sicura e di cura, il padre viene visto come il terzo che si aggiunge alla coppia madre-bambino, che introduce un disequilibrio e stimola lo sviluppo. Alla figura paterna sono legate sia le restrizioni alla totale intimità, sia l'apertura di nuove possibilità verso l'esterno. Perché possa realizzarsi questo processo occorre un padre (non necessariamente biologico) che abbia la disponibilità interiore a lasciarsi coinvolgere e a vedere potenzialmente riattivate alcune delle proprie esperienze infantili.

Se i padri non sono accessibili ai figli, questi finiranno per essere emotivamente abbandonati a se stessi, stimolati a un eccesso di autonomia, ma mancheranno in seguito di confini strutturanti. Inoltre, se il padre non è a disposizione, l'idealizzazione può convertirsi in svalutazione rischiando di causare una chiusura nei successivi rapporti interpersonali. Nei trattamenti psicoanalitici emerge che nei pazienti maschi che hanno avuto un padre assente prevalgono disturbi globali della personalità, depressione, perdita di vitalità e spesso il ritirarsi dai rapporti sociali. D'altra parte, è evidente che un mancato o difficile rapporto con il padre non necessariamente avrà un esito patologico.

Il secondo articolo si sofferma a riflettere sul ruolo paterno nella preadolescenza e adolescenza di un figlio. Abbandonata la tipica connotazione autoritaria dei padri del passato, quelli contemporanei preferiscono essere compagni piuttosto che educatori dei propri figli. Di fronte ai comportamenti di trasgressione o di devianza dei figli, anziché condannarli o porre limiti e restrizioni finiscono

per giustificarli e allearsi con loro. Ciò finisce per impedire la reale crescita dei ragazzi poiché vengono assecondati nella ricerca del principio di piacere e divengono incapaci di aderire al principio di realtà. Talvolta dietro il non prendere posizione o negare e minimizzare il problema, c'è il tentativo di autoassolversi e di evitare di dover ricercare i motivi del fallimento del proprio progetto educativo. Altre volte, non trovando alleanza all'interno del rapporto di coppia, i padri manifestano un sovrainvestimento emotivo e affettivo verso i figli e sono disposti a tutto per trattenerli vicino a sé.

L'attuale generazione di padri si caratterizza per un modello di paternità connotato da disponibilità e amore verso il figlio in prima e seconda infanzia e che poi, all'ingresso nell'adolescenza, non riesce ad aggiungere la trasmissione di regole e il contenimento. A questi papà serve poter dialogare e confrontarsi intorno alla propria esperienza, all'interno sia delle relazioni affettive sia del proprio gruppo di amici.

Il terzo articolo si riferisce alle false denunce di abuso che vengono spinte da un genitore nei confronti del proprio ex-partner nel contesto delle controversie legate alla separazione. La portata del fenomeno ha indotto alcuni ricercatori a individuare alcune sindromi che potrebbero caratterizzare i genitori accusanti, a monte delle quali vi sono spesso storie con conflitti irrisolti legati alla separazione e situazioni ambigue. Anche nel caso di denuncia falsa il bambino subisce un trauma, sia perché il percorso terapeutico a cui viene conseguentemente avviato potrebbe risultare confusivo sia perché la relazione del bambino con il genitore accusato risulta irrimediabilmente danneggiata.

Padri e figli : dossier. — Bibliografia. — Contiene: L'idealizzazione del padre / Hans-Geert Metzger. — I padri dei nuovi adolescenti / Alberto Pellai. — Quando il papà non è un orco / Jolanda Stevani. In: *Psicologia contemporanea*. — A. 37, n. 222 (nov./dic. 2010), p. 6-23.

[Figli - Rapporti con i padri](#)

monografia



Relazione genitoriale e funzione riflessiva

Teoria, clinica e intervento sociale

Arietta Slade

La funzione riflessiva genitoriale concerne la capacità di capire i comportamenti del bambino in termini di stati mentali e intenzioni; essa è la premessa indispensabile perché il bambino possa regolare i propri affetti e raggiungere un senso del sé coeso, coerente e flessibile. La capacità di mentalizzazione coincide con la dimensione winnicottiana del “rispecchiamento negli occhi della madre”, ovvero di una madre che sappia contenere, regolare e rappresentare nella propria mente l’esperienza del bambino attraverso una gamma sufficientemente vasta di stati affettivi che a quella esperienza possano dare significato.

Date queste premesse, si argomenta il ruolo della teoria e della ricerca sull’attaccamento nella comprensione del paziente e dei processi psicodinamici in atto nella relazione terapeutica. Tale teoria è utile per capire, in ciascuna diade, il punto di equilibrio tra attaccamento ed esplorazione; la natura e le distorsioni della capacità del genitore di fornire al bambino una base sicura; la natura e le distorsioni della capacità del bambino di cercare le cure genitoriali e l’intimità; infine, come intervenire per facilitare la regolazione della paura e degli altri affetti negativi.

Un caso particolare è costituito dal dramma vissuto dai genitori dei bambini classificati nello “spettro autistico”, che troppo spesso sono completamente trascurati dai servizi sociali. Tali genitori devono confrontarsi, per tutto l’arco dello sviluppo dei figli, con un paradosso doloroso, dovuto unicamente alla neurobiologia dell’autismo: è soltanto per un “capriccio” della biologia che il bambino è venuto al mondo con un’incapacità di base a entrare in relazione con gli altri. Dal punto di vista del genitore, la “cecità mentale” del bambino pone vincoli tanto peculiari da fare di lui un partner sociale eccezionalmente impegnativo e disorientante. I genitori di bambini con questi disturbi non soltanto devono dare un senso a ciò che sembra incomprensibile, ma devono anche fare a meno dei piaceri tangibili che derivano dalla reciprocità e dal mutuo scambio.

Per entrare in contatto con il figlio autistico, i genitori devono in sostanza mentalizzare ciò che non è mentalizzabile. Questo paradosso è molto sfaccettato, e tuttavia sono molti quelli che accettano la sfida. Un elemento chiave nel trattamento dei bambini autistici consiste nell'aiutare i genitori a dar voce a questo paradosso esistenziale senza esserne annientati, e quindi a gestire la confusione e l'angoscia insite in queste contraddizioni. In questo scenario, i terapeuti devono avere la volontà e la capacità di affrontare con continuità le difficili sfide che si pongono. Migliorare la mentalizzazione significa capire come operano gli stati mentali e aiutare i genitori a sviluppare la capacità di dare un significato al comportamento del bambino, imparando a vederlo come una persona separata e diversa, dotata di pensieri, sentimenti e di una propria mente.

Sul versante più squisitamente applicativo viene illustrato il lavoro svolto dall'autrice presso lo Yale Child Study Center, che si è sviluppato su due progetti. Il primo, *Parents first* (I genitori prima di tutto), è un intervento di gruppo ideato specificamente per genitori a basso rischio; il secondo, *Minding the baby* (Preoccuparsi del bambino), è rivolto a genitori e bambini ad alto rischio. Molto spesso si tratta di famiglie che presentano problemi di violenza, di abuso e di droga, con effetti di profonda disgregazione del senso di integrità e della capacità di relazione. Le madri, i bambini e le loro difficili famiglie vengono assistiti a vari livelli da una équipe multidisciplinare, i cui membri (infermieri pediatrici e operatori sociali con capacità cliniche) devono necessariamente possedere un alto livello professionale ed essere appositamente addestrati a facilitare lo sviluppo della capacità riflessiva delle madri, capacità talvolta quasi inesistente.

Relazione genitoriale e funzione riflessiva : teoria, clinica e intervento sociale / Arietta Slade. — Roma : Astrolabio, 2010. — 248 p. ; 22 cm. — (Psiche e coscienza). — Bibliografia: p. 227-244. — ISBN 9788834015889.

Genitorialità – Sostegno

articolo



Figli di nuovo a casa

Il rientro in famiglia dei minori allontanati

Elaine Farmer

Disponiamo di molta letteratura riguardante l'ingresso di bambini e adolescenti nei circuiti socioassistenziali e le diverse collocazioni residenziali usate in caso di allontanamento della famiglia, ma conosciamo ben poco in merito al rientro nella loro famiglia di origine.

Il presente contributo passa in rassegna le significative ricerche degli ultimi anni per focalizzare i fattori che influiscono sull'esito del ricongiungimento con la famiglia di origine, tenendo in considerazione il ruolo dei genitori e degli affidatari prima, durante e dopo il collocamento extrafamiliare. Vengono delineati gli aspetti chiave della riunificazione familiare, sul piano delle politiche sociali e su quello operativo. Il termine "riunificazione" qui proposto indica il trasferimento di un bambino o un adolescente presso la sua famiglia naturale dopo un periodo di collocamento extrafamiliare (in comunità residenziale o in affidamento familiare).

La motivazione dei genitori e la loro disponibilità al cambiamento contribuiscono al buon esito della riunificazione; in alcuni casi il vedere che il proprio figlio si comporta meglio ed è più maturo motiva i genitori a riprenderlo a casa. Alcune ricerche condotte recentemente nel mondo anglosassone mettono in evidenza come spesso sia la determinazione del genitore o del figlio a portare alla riunificazione, specialmente in assenza di un chiaro progetto di vivere assieme, che può testimoniare una positiva motivazione a collaborare per superare i problemi familiari.

Sono presenti pochi contributi circa l'atteggiamento con cui il figlio rientra a casa dopo essere stato allontanato; alcune recenti ricerche mettono in evidenza come i giovani, in questo caso intervistati, riportano di avere l'impressione che nel decidere del loro ricongiungimento con i genitori il loro punto di vista non sia stato preso in considerazione e affermano che avrebbero preferito un progetto di rientro meglio organizzato, con un aumento degli incontri con i genitori graduale e con un loro coinvolgimento nel

definire un progetto alternativo per potersi riallontanare da casa nel caso in cui il rientro non avesse funzionato. Il contributo indica pertanto la necessità, per definire un buon progetto di riunificazione, di prendere in considerazione i sentimenti complessi che tale passaggio suscita in tutti gli attori coinvolti, in particolare nei bambini.

Un ulteriore aspetto che emerge dalla ricerche del mondo anglosassone è relativo alle conseguenze del rientro a casa: molte ricerche mettono in evidenza come le condizioni emotive e comportamentali dei ragazzi che fanno rientro a casa siano peggiori di quelle dei ragazzi che vengono mantenuti lontani dalla famiglia di origine; alcuni studi hanno messo in luce come chi era tornato a casa non risultasse migliorato a scuola, né nel profitto, né nella partecipazione. Su questo aspetto l'autrice considera la necessità di un'attenta valutazione della possibilità di attuare il rientro, soprattutto se non c'è un cambiamento rispetto al momento iniziale, valutazione che dovrebbe essere sottoposta a una commissione multidisciplinare chiamata ad approvare il rientro e a definire quali strategie di sostegno è necessario implementare per un accompagnamento individualizzato, secondo le specifiche esigenze del nucleo familiare e del bambino coinvolto.

Per lavorare con le famiglie che hanno subito una separazione e promuovere il ritorno a casa dei figli servono tempo, competenze e ricerca; quest'ultima in particolare permette di individuare i fattori che facilitano il successo dei rientri a casa dei bambini, affinché gli operatori non operino a partire da opzioni ideologiche ma da scelte operative fondate sulla valutazione di come l'accompagnamento che i servizi sono in grado di offrire possa rispondere alle specifiche esigenze dei singoli nuclei familiari.

Figli di nuovo a casa : il rientro in famiglia dei minori allontanati / Elaine Farmer. — Bibliografia: p. 190-193. In: La rivista del lavoro sociale. — Vol. 10, n. 2 (sett. 2010), p. 173-193.

Bambini e adolescenti – Riunificazione familiare

monografia



Marco Chistolini
LA FAMIGLIA ADOTTIVA
 Come accompagnarla
 e sostenerla

FrancoAngeli

La famiglia adottiva

Come accompagnarla e sostenerla

Marco Chistolini

L'importanza di un adeguato accompagnamento alla famiglia adottiva nella fase immediatamente successiva all'adozione emerge in tutta evidenza verso la seconda metà del decennio appena concluso, in coincidenza con il crescere del numero delle adozioni e con la migliore articolazione della rete dei servizi di sostegno sul territorio nazionale. Da qui, lo sviluppo di ricerche e di studi in materia, che hanno sottolineato quanto sia importante, per un armonico andamento dell'adozione, sostenere e accompagnare la nascita della nuova famiglia, alle quali ha fatto naturalmente seguito la realizzazione di interventi e di servizi di supporto alle famiglie.

Proprio a partire da questa consapevolezza, e dalla diretta esperienza che l'autore ha maturato in molti anni di lavoro sia come operatore sia come formatore e supervisore, il volume concentra la sua attenzione sulla fase che segue l'inserimento del bambino nella famiglia, approfondendo gli aspetti teorici complessivi e le strategie che possono favorire il sostegno e l'intervento nelle situazioni problematiche.

La prima parte del libro è dedicata ad approfondire alcune tematiche generali e importanti dell'adozione. In particolare, il primo capitolo è dedicato agli attori di questa realtà e al modo in cui essi vengono frequentemente rappresentati. Viene messo in evidenza, ad esempio, il ruolo fondamentale giocato dai genitori biologici del bambino dato in adozione i quali, seppur non presenti fisicamente sullo scenario del postadozione, sono comunque assai importanti nell'influenzarne l'andamento a causa del significato che le origini biologiche hanno nello sviluppo psicologico e nella costruzione dell'identità di una persona. Il secondo capitolo affronta, poi, la realtà psicologica e comportamentale dei bambini adottati, evidenziandone le caratteristiche, positive e negative, più frequenti. L'obiettivo è quello di fornire una panoramica dei meccanismi psicologici e comportamentali che caratterizzano l'adattamento al nuovo contesto di bambini che hanno vissuto esperienze difficili.

Successivamente viene approfondito il fenomeno della cosiddetta *special needs adoption*, fenomeno emergente e in crescita nel nostro Paese, e che riguarda la condizione di bambini “grandicelli”, portatori di specifiche problematiche fisiche o psicologiche o che fanno parte di gruppi di fratelli. I capitoli successivi sono dedicati rispettivamente a due temi cardine dell’adozione: il confronto con il passato del bambino – e in special modo con l’abbandono subito – e l’identità etnica, temi affrontati cercando di evidenziarne le peculiarità e il modo in cui possono essere gestiti.

La seconda parte del volume approfondisce gli aspetti relativi all’intervento nell’ambito del postadozione. In particolare, viene presentato un modello di intervento relativo a questa fase del percorso adottivo, pensato in modo specifico in relazione alla realtà dei servizi territoriali e degli enti autorizzati che hanno il compito di seguire la neofamiglia nel primo anno di inserimento del bambino. Inoltre, viene preso in esame anche il lavoro svolto nei gruppi di sostegno, uno degli strumenti di lavoro più diffusi e più efficaci tra quelli utilizzati nell’ambito del postadozione. Successivamente, viene approfondito il tema dell’adolescenza, evidenziando sia le sue caratteristiche generali che le possibili strategie di lavoro. Infine, l’ultimo capitolo è dedicato al lavoro nell’ambito scolastico, area spesso critica per i bambini adottati, che richiede competenze specifiche e modalità di lavoro articolate capaci di includere il minore di età, i suoi genitori e gli insegnanti.

L’obiettivo del testo è quello di offrire a quanti lavorano in questo campo una guida concettuale e operativa che aiuti a riconoscere e comprendere le peculiarità che caratterizzano il percorso adottivo e a costruire progetti di lavoro sostenibili ed efficaci a favore della famiglia adottiva, nella convinzione, ampiamente suffragata dalla letteratura internazionale, che l’adozione sia uno strumento efficace per garantire ai bambini in condizione di abbandono una possibilità di vita serena e soddisfacente.

La famiglia adottiva : come accompagnarla e sostenerla / Marco Chistolini. — Milano : F. Angeli, c2010. — 246 p. ; 23 cm. — (Strumenti per il lavoro psico-sociale ed educativo ; 130). — Bibliografia: p. 237-246. — ISBN 978-88-568-3062-0.

Famiglie adottive – Sostegno

monografia



Genitori adottivi

Claudia Artoni Schlesinger et al.

Che cosa significa per un bambino venire separato dalla famiglia di origine, interrompere i legami con la propria storia, in molti casi con il Paese natale? Cosa significa, per una coppia, fare posto a un bambino nato da altri genitori, che può portare con sé vissuti ed esperienze dolorose e, spesso, traumatiche? Quali difficoltà può incontrare un bambino adottato a scuola?

A queste e ad altre domande si cerca di rispondere nel volume in esame, con l'obiettivo specifico di approfondire alcuni interrogativi sul significato che una tale esperienza assume nel vissuto emotivo di tutti coloro che ne sono coinvolti: bambini, genitori, operatori.

Nei primi capitoli viene descritto il “mondo delle origini” del bambino adottato e i passaggi che sia a livello emotivo che giuridico ci si trova ad affrontare per dare vita a questa nuova esperienza.

Una particolare attenzione viene attribuita alle modalità di recupero e di gestione della memoria del bambino prima dell'adozione. Viene messo in rilievo come anche quando non sia possibile il recupero della memoria “esplicita” – quella cioè comunicabile e trasmissibile perché passata dal filtro della coscienza – possa essere invece raccolta e valorizzata la memoria cosiddetta “implicita”, legata alle prime esperienze sensoriali del bambino, così importante per ri-costruire la storia del sé.

Viene successivamente esaminata la delicata fase della costruzione di una storia comune all'interno della nuova famiglia, attraverso l'ascolto del mondo interno del bambino e parallelamente delle difficoltà dei genitori: un'attenzione particolare è rivolta al significato e all'importanza della funzione del padre adottivo nel favorire e sostenere lo sviluppo della nuova identità familiare. Vengono qui richiamati e analizzati alcuni studi di matrice sociologica, psicologica e psicopedagogica sulla funzione paterna nelle famiglie, fondamentale per lo sviluppo psicologico del bambino e per l'elaborazione della perdita cui è stato sottoposto.

Viene attribuita attenzione all'importanza del lavoro di sostegno e di accompagnamento delle famiglie adottive, in particolare nella costruzione di una nuova vita familiare comune. Vengono poi analizzati alcuni strumenti di sostegno utilizzati dagli operatori nella loro attività con le famiglie, quali ad esempio le cosiddette terapie parallele, percorsi psicoterapeutici paralleli genitori-bambino, una metodologia recentemente utilizzata e gestita da professionisti diversi che agiscono in stretta collaborazione. Lo scopo di questo continuo scambio è quello di monitorare da un lato l'andamento delle due singole terapie e, dall'altro, di pensare insieme a ciò che emerge nelle singole stanze di terapia e a quanto questo possa riflettere anche aspetti delle esperienze che si svolgono all'interno della famiglia.

Infine, poiché dietro ogni adozione possono celarsi aspetti traumatici, un capitolo del volume affronta il tema dell'abbandono, della perdita e di un eventuale abuso fisico e/o psichico subito dal bambino, con l'obiettivo di aiutare a comprenderne gli specifici vissuti e offrendo strumenti per una possibile riparazione.

I diversi temi trattati sono accompagnati da un'ampia e ricca casistica ricavata dall'esperienza quotidiana di lavoro dei diversi professionisti coinvolti nella stesura del testo.

Nell'intenzione degli autori, il testo non costituisce né un manuale né un saggio specialistico, quanto piuttosto un'occasione di riflessione comune sugli aspetti più salienti e rilevanti che possono emergere durante il percorso dell'adozione, riflessione realizzata utilizzando un linguaggio semplice e diretto in cui ognuno – professionista o genitore adottivo – possa riconoscersi.

Genitori adottivi / C. Artoni Schlesinger, F. Buranelli, E. Ceccarelli, D. Flynn, P. Gatti, D. Hindle, L. Luzzatto ; a cura di Fiamma Buranelli, Patrizia Gatti, Emanuela Quagliata. — Roma : Astrolabio, 2010. — 167 p. ; 17 cm. — (Cento e un bambino). — Bibliografia: p. 154-163. — ISBN 9788834015896.

Adozione

monografia



Il legame adottivo

Contributi internazionali per la ricerca e l'intervento

Rosa Rosnati (a cura di)

Il volume analizza la tematica dell'adozione a partire da una riflessione "a tutto tondo" che si basa sul ricorso alle riflessioni di autori stranieri non molto conosciuti in Italia ma molto apprezzati a livello internazionale. Si compone di due parti, una più teorica in cui viene illustrato un paradigma concettuale di riferimento e alcune ricerche fatte basandosi sullo stesso paradigma, e una seconda parte in cui invece vengono fornite utili indicazioni per attuare possibili strategie di intervento in situazione.

Il paradigma teorico preso in considerazione nel presente volume è quello simbolico-relazionale, che concepisce l'adozione come un evento critico che attiva una trasformazione all'interno del nucleo familiare e apre alla necessità che i componenti stessi della famiglia, a più livelli generazionali, assumano compiti di sviluppo decisivi per l'esito della pratica adottiva. Nel volume sono poi riportati i tre principali filoni di ricerca internazionali legati a questo paradigma, di cui ci viene offerta un'analisi molto vasta in termini di casi presi in esame. In particolare vengono analizzati i seguenti aspetti:

- gli studi sugli outcome dell'adozione (crescita fisica, attaccamento, sviluppo cognitivo, problemi comportamentali e autostima);
- le ricerche che hanno focalizzato l'attenzione sulle possibilità di recupero dopo precoci esperienze negative;
- gli studi che hanno analizzato i fattori individuali e contestuali che favoriscono l'adattamento all'adozione.

Il volume analizza anche due aspetti poco studiati, soprattutto in Italia, ma di indubbio interesse per tutti coloro che gravitano a vari livelli intorno a questo evento così importante. Rispetto alle adozioni internazionali vengono prese in esame e analizzate le tematiche relative all'appartenenza etnica dei bambini adottati e alle strategie linguistiche messe in atto all'interno della famiglia per affrontare le tematiche relative all'appartenenza etnica.

Rispetto ai ragazzi adottati viene preso in considerazione un aspetto inedito, quello cioè relativo alle implicazioni che questo evento può continuare a esercitare dopo molti anni, nel momento in cui il ragazzo si trovi nella situazione di diventare a sua volta genitore. Evento significativo rispetto all'intero ciclo di vita, l'adozione e le implicazioni emotive a essa connessa possono agire anche sui vissuti genitoriali di questi bambini ormai diventati adulti.

Nella seconda parte del volume vengono presentati alcuni esempi di strategie di intervento relative alle coppie che compiono la scelta dell'adozione. Si tratta quindi di un volume a più voci che analizza l'adozione sposando un punto di vista non patogeno ma semmai attento ai fattori di resilienza che si attivano nell'evento adottivo. Senza voler trascurare gli elementi di possibile rischio gli autori mettono in evidenza tutti quegli aspetti potenzialmente capaci di porsi come fattori protettivi nella pratica adottiva, mettendo in luce, attraverso il ricorso a ricerche e studi ancora poco conosciuti in Italia, situazioni in cui i protagonisti dell'evento hanno saputo mettere in gioco tutta una serie di comportamenti orientati a crescita e ad adattamento costruttivo ai cambiamenti inevitabilmente connessi all'adozione.

Il legame adottivo : contributi internazionali per la ricerca e l'intervento / a cura di Rosa Rosnati. — Milano : Unicopli, 2010. — 273 p. ; 21 cm. — (SocialMente ; 26). — Bibliografia: p. 253-273. — ISBN 978-88-400-1455-5.

Adozione

monografia



Bullismo

Tra realtà e rappresentazione

*Stefano Caneppele, Laura Mezzanotte
e Ernesto U. Savona*

Per comprendere più a fondo il problema delle trasformazioni del bullismo negli ultimi decenni e della sua accentuata visibilità in tempi più recenti, il libro affronta il fenomeno da molteplici punti di vista: parte da un'analisi della letteratura scientifica, prende poi in esame l'opinione pubblica espressa attraverso i giornali, raccoglie la voce diretta dei bambini coinvolti, fino a riportare i dati di un'indagine quantitativa condotta su scuole medie inferiori e superiori e centri di formazione professionale del Trentino.

Il libro si apre con una definizione del fenomeno e individua gli attori coinvolti, i loro profili psicologici e comportamentali così come i principali fattori di rischio che concorrono alla sua manifestazione e che sono rintracciabili tanto nelle caratteristiche individuali dei soggetti, quanto nei modelli culturali e sociali, nelle dinamiche di gruppo ecc. Vengono descritte le forme, tra cui le nuove tecnologie, in cui si esprime, i luoghi in cui si compie, la diffusione sul territorio italiano così come emerge da alcune ricerche condotte a livello regionale, provinciale e comunale, le conseguenze a breve e a lungo termine.

Il fenomeno del bullismo viene poi ricostruito attraverso l'attenzione che gli è stata riservata dalla stampa, prendendo in esame due dei maggiori quotidiani a diffusione nazionale: da metà degli anni '80 fino al 2004 pochi sono i riferimenti al problema, se non quando rientrano nella cronaca nera. A partire dal 2005 le cose sembrano cambiare e i giornali si accorgono delle prepotenze che accadono costantemente nelle scuole; tuttavia, viene sempre citato l'intervento delle forze dell'ordine e/o della magistratura e si rilevano vicende che sono fuori dalla cornice del bullismo e che dovrebbero invece essere catalogate come reati. A un evento del 2006, che ha ricevuto grande attenzione mediatica, si associa l'interesse diretto anche del mondo politico, sebbene si intraveda che sotto il termine "bullismo" finiscono per confluire fatti diversi.

Un'altra sezione del libro presta ascolto alla voce delle vittime, riportando racconti tratti da un sito web che si occupa di bullismo. Attraverso queste testimonianze, emerge anche il ruolo del gruppo, l'atteggiamento di genitori e insegnanti. Allo stesso tempo, il testo cerca di conoscere più da vicino i bulli, analizzando alcuni video girati a scuola e messi on line.

Infine, stimando il bullismo nelle scuole del Trentino, vengono descritti i profili di bulli, vittime e spettatori che emergono sia a partire dai dati rilevati nei questionari, sia dalla percezione che di loro ne hanno studenti, genitori e insegnanti. A proposito della rappresentazione, emergono differenze tra studenti e adulti circa quelle che sono considerate le cause di vittimizzazione; esiste una sovrastima del cyberbullismo da parte di studenti e insegnanti rispetto alla sua reale consistenza; le percezioni di insegnanti e genitori confermano alcune trasformazioni rilevate dalla letteratura scientifica quali l'aumento del bullismo al femminile, l'abbassamento dell'età di chi compie prepotenze, l'aumento del bullismo a sfondo razzista.

Il libro dedica spazio alle reazioni comportamentali ed emotive di studenti, dirigenti scolastici, insegnanti e genitori di fronte a episodi di bullismo e si conclude descrivendo alcuni tra i programmi di intervento più utilizzati in Italia e all'estero.

Bullismo : tra realtà e rappresentazione / Stefano Caneppele, Laura Mezzanotte, Ernesto U. Savona. — Milano : Vita e Pensiero, c2010. — 233 p. ; 22 cm. — (Sociologia. Ricerche). — Bibliografia: p. 217-233. — ISBN 978-88-343-1922-2.

[Bullismo](#)

articolo

Minori giustizia

sulla necessità
di un nuovo statuto delle pene
e della loro esecuzione
per i minorenni

«Il carcere minorile nella realtà
«Misure sanzionatorie in Europa e in Francia
«I minori delitti in Europa
«Misure sanzionatorie in Europa
«I percorsi giudiziari dei minori delinquenti
«La competenza genitoriale della madre detenuta
«Crisi e nuovi modelli di giustizia minorile
«Un progetto di legge per l'istituzione dei tribunali minorili
«Il sistema della giustizia minorile
«Il progetto di legge in materia

n. 1/2010

Esperienze giudiziarie e sociali

Articoli tratti da *Minori giustizia*, n. 1, 2010

Le tre esperienze raccolte nella sezione “Esperienze giudiziarie e sociali” della rivista *Minori giustizia*, n. 1, 2010, hanno come elemento comune quello dell’ascolto e dell’interazione tra gli individui.

Il primo articolo descrive un’esperienza di mediazione civica attuata in un ambito territoriale a ovest di Vicenza in cui le autorità locali hanno avvertito la necessità di far fronte a due problematiche che hanno, per le loro ripercussioni, reso particolarmente complicato lo svolgersi della vita quotidiana: la presenza di migranti per un 18,49% sul totale della popolazione locale e la crisi del sistema produttivo territoriale. La combinazione di questi due fattori ha contribuito alla creazione di una serie di gravi ripercussioni sulla struttura sociale.

L’obiettivo del progetto era quello di promuovere la coesione sociale, facilitando il passaggio da un concetto di cittadinanza “passiva”, che subisce cioè quanto presente nella comunità di appartenenza, a un’idea di cittadinanza “attiva”, responsabile della creazione della realtà in cui si vive e agisce. Nel caso del progetto attuato ad Arzignano, la partecipazione degli individui nei processi decisionali pubblici ha di conseguenza rappresentato sia l’obiettivo finale del progetto sia la modalità attraverso la quale attuarlo. Pertanto, si è operato al fine di creare quello che gli autori definiscono una “realtà terza”, cioè non più “stranieri” da una parte e “italiani” dall’altra: la nazionalità di provenienza diviene un elemento biografico che non caratterizza le relazioni quotidiane, che invece si basano su altre connotazioni legate al vivere quotidiano come essere uno studente, un vicino di casa, un genitore e così via. Nel perseguire la creazione di questa “terza realtà” il progetto ha mirato alla facilitazione d’interazioni che potremo definire “formali” con le associazioni dei migranti, quelle del terzo settore, le associazioni di categoria e le istituzioni pubbliche, ma anche quelle di natura “informale” tra familiari, gruppi amicali, il contesto sociale e abitativo più in generale. In altre parole, non si è intervenuto sugli

individui, ma operato, attraverso un approccio dialogico, sui discorsi attraverso i quali, nei processi d'interazione, gli individui configurano la realtà.

Il secondo contributo presenta l'esperienza in atto in Molise verso la creazione di un centro regionale di mediazione penale con l'obiettivo di prevenire situazioni di rischio devianza e con una maggiore attenzione alle vittime di reato e al loro recupero e integrazione nel contesto sociale. A tale scopo è stato realizzato un corso di formazione di 200 ore per 35 futuri mediatori penali che andranno a comporre l'équipe di mediatore che renderà operativo il centro.

La terza esperienza presentata fa riferimento al progetto *Spazio famiglia* attuato presso la I municipalità di Napoli che ha l'obiettivo di favorire attraverso il dialogo la descrizione della disabilità familiare e di accompagnarne il reinserimento nel contesto sociale attraverso l'identificazione dei facilitatori più adeguati. Attraverso il dialogo, infatti, si mira all'identificazione degli elementi che impediscono alla famiglia di partecipare alla vita sociale in forma piena. Una volta individuate tali restrizioni, attraverso il coinvolgimento di un'équipe multidisciplinare si passa alla predisposizione di un progetto specifico attraverso l'intervento congiunto di figure diverse a seconda del caso. Responsabile dell'attuazione del progetto è il *case manager*, figura che si occupa di monitorare sull'effettiva attivazione dei vari servizi coinvolti e sull'impatto che il progetto ha sugli individui che ne sono i destinatari. Gli autori sottolineano che la presenza di un referente unico del progetto personale e l'utilizzo dell'Icf (Classificazione internazionale del funzionamento, della disabilità e della salute) hanno consentito nella pratica agli individui coinvolti di acquisire migliore consapevolezza delle proprie disabilità partecipative e delle capacità residuali.

Esperienze giudiziarie e sociali.

Contiene: Il progetto di mediazione civica di Arzignano: modello operativo, obiettivi e valutazione dell'efficacia / di Gian Piero Turchi, Valeria Gherardini, Monia Paita. — Verso un centro di mediazione penale in Molise / di Gianluca Tramontano. — Un progetto di inserimento sociale per la famiglia nello Spazio famiglia di Napoli / di Tiziana Liccardo, Francesco Tortono, Mattia Tortono, Paolo Valerio. In: *Minori giustizia*. — 2010, n. 1, p. 228-249.

Mediazione

monografia



Il mentoring

Una lettura in ottica di psicologia di comunità

Elena Marta e Massimo Santinello (a cura di)

Il volume fa parte della collana diretta da Francesco Paolo Colucci intitolata “SocialMente”, una raccolta di ricerche e contributi di psicologia sociale teorica e applicata, quali la psicologia del lavoro e dell’economia, della salute e delle relazioni familiari, della scuola e dell’orientamento, di comunità e della politica: la sua caratteristica principale è quella di costituire una sorta di lente di ingrandimento su teorie e pratiche professionali nei diversi contesti lavorativi.

Il libro, a cura di Elena Marta e Massimo Santinello, offre una riflessione sulla psicologia di comunità, in quanto prende in esame e descrive il mentoring, una pratica che a livello informale esiste fin dai tempi della mitologia greca e del mito di Ulisse, ma che come strumento di intervento si è diffusa negli Usa alla fine degli anni ’80 con Matilda Raffa Cuomo, creatrice e promotrice del New York State Mentoring Program, un progetto per sconfinare il dropout scolastico. Quest’ultima esperienza ha dato nel 1996 l’input a una ricerca sul mentoring anche in Italia. Pubblicato a circa dieci anni di distanza dal libro *Mentoring: uno strumento contro la dispersione scolastica*, frutto del lavoro svolto dal dottorato di ricerca in Psicologia di comunità dell’Università di Lecce, il libro in oggetto testimonia come oggi il mentoring sia divenuto un programma di intervento molto più strutturato e decodificato nelle fasi e nei processi: esso non appare più una relazione di sostegno uno-a-uno tra un adulto socialmente competente e un minore di età, finalizzata a facilitare la crescita educativa, sociale e personale di quest’ultimo, ma si configura come un potente e prezioso strumento di prevenzione nel senso più comunitario del termine. Il testo presenta una lettura del mentoring da vari punti di vista: gli autori lo considerano come un’azione di *community care* ma anche una forma di impegno/volontariato nel sociale; lo ritengono uno strumento della generatività sociale e un aspetto fondante dell’incontro-scambio intergenerazionale; lo analizzano come una relazione reciproca dalla

quale sia il mentore (colui che dà) che il *mentee* (colui che riceve) traggono beneficio e lo prendono in considerazione come un processo di sviluppo che si concretizza in un percorso di accrescimento continuo.

Il lavoro è composto da otto capitoli suddivisi in due parti: quattro di tipo teorico e quattro di stampo applicativo. Nella prima parte viene presentato il mentoring secondo la prospettiva di comunità, sono descritte le varie forme di mentoring, gli attori coinvolti e le ricadute applicative, vengono prese in esame le varie fasi che occorrono per progettare e svolgere un intervento di mentoring e alla fine sono illustrate le pratiche di valutazione di quest'ultimo. Nella seconda parte l'attenzione si concentra su due aspetti principali, la progettazione-realizzazione e la valutazione degli interventi, partendo dalla presentazione e analisi di due progetti svolti in Italia e di due ricerche realizzate negli Stati Uniti. Il libro si conclude con un'appendice nella quale vengono descritti gli interventi del tutoring, del coaching e del counseling; lo scopo è quello di distinguerli dal mentoring: infatti, nonostante l'applicazione di quest'ultimo non risulti nuova, a volte viene confusa con altre. Per questo motivo si precisa che in base alle finalità perseguite, ai contesti in cui si svolge la relazione e alle caratteristiche degli attori coinvolti si attuano interventi diversi, tra i quali quello del mentoring.

Il mentoring : una lettura in ottica di psicologia di comunità / a cura di Elena Marta e Massimo Santinello. — Milano : Unicopli, 2010. — (SocialMente ; 24). — Bibliografia: p. 225-247. — ISBN 978-88-400-1463-0.

Mentoring

monografia



Aver cura del conflitto

Migrazioni e professionalità sociali oltre i confini del welfare

Tiziana Tarsia

Come cambiano le nostre società di fronte a fenomeni migratori? La transizione verso una gestione non meramente emergenziale dei fenomeni migratori è ancora *in fieri*, e le politiche sociali stanno affrontando la materia con un approccio oscillante tra l'intervento assistenziale e il controllo sociale. L'impegno di una vasta platea di addetti ai lavori sta offrendo, tuttavia, diversi spunti di riflessione: si sta assistendo all'avvio di percorsi esperenziali utili alla realizzazione e alla pubblicizzazione di buone prassi di accoglienza, affrontando esigenze concrete di adattamento e guardando alla globalità del cambiamento che stiamo attraversando.

Il modo con cui le società affrontano i fenomeni migratori ha a che fare con risorse la cui custodia non spetta in via esclusiva alle istituzioni; si pensi infatti al valore sociale della fiducia: lasciandone inaridire le riserve si apre la strada a dinamiche di depauperamento relazionale, frammentazione sociale e violenza culturale. Gli stili di vita fondati su stereotipi e pregiudizi possono prendere il sopravvento modificando l'assetto sociale, cioè alimentando la paura verso l'altro inteso come straniero e portatore di valori e interessi che possono minare le regole, le abitudini e le tradizioni costruite dalla comunità accogliente.

Gli operatori del sociale si pongono in questo contesto come interfaccia dell'istituzione che eroga servizi, ma anche della società cui appartengono, della quale esprimono e sono chiamati a concretizzare i modelli condivisi di inclusione sociale.

Il presente testo prende le mosse da questo quadro per porre l'attenzione alle modalità conoscitive e operative che il servizio sociale può porre in essere per accompagnare il processo di integrazione tra comunità migrante e comunità accogliente.

L'accesso dei migranti ai servizi sociali territoriali riporta in auge la riflessione sulle sfide che i fenomeni migratori pongono al servizio sociale, chiamando direttamente in causa, nella percezione degli assistenti sociali, i punti nodali relativi alla definizione stessa della

loro identità professionale. Le riflessioni che in questo ambito vengono presentate risultano il frutto di un lavoro che ha coinvolto un centinaio di assistenti sociali operanti in Calabria e in Sicilia, riportando ed esaminando 24 storie di vita professionale di assistenti sociali, nell'ambito di quattro servizi aventi competenza territoriale sulla provincia di Reggio Calabria: l'Ufficio di esecuzione penale esterna, l'Ufficio di servizio sociale per i minorenni del Ministero della giustizia, il Consiglio territoriale per gli immigrati istituito presso la prefettura, i consultori familiari attivati dall'azienda sanitaria provinciale sul territorio. La lettura delle biografie professionali degli assistenti sociali mette in condizione di porre in evidenza come l'attività dei servizi sul territorio e delle diverse organizzazioni pubbliche e private siano frutto dell'incontro tra le storie dei vari attori in gioco e del contesto sociale e territoriale. Nella costruzione della relazione di aiuto la contaminazione tra i vissuti dei diversi attori, tra le professionalità e le personalità gioca un ruolo rilevante nella definizione di prassi atte ad affrontare i flussi migratori in un certo territorio. In tal senso il testo offre una serie di considerazioni e testimonianze di carattere teorico e applicativo riguardo a possibili modalità di affrontare l'inclusione sociale in grado di promuovere un patrimonio comune tra operatori e utenti.

Aver cura del conflitto : migrazioni e professionalità sociali oltre i confini del welfare / Tiziana Tarsia. — Milano : F. Angeli, c2010. — 112 p. ; 23 cm. — (Sociologia ; 677). — Bibliografia: p. 107-112. — ISBN 978-88-568-3148-1.

[Immigrati – Integrazione sociale – Ruolo degli assistenti sociali](#)

monografia



Crescere in Italia

Dall'intercultura all'inclusione sociale Esperienze di educazione dentro e fuori la scuola

Francesca Galloni e Roberta Ricucci

Il volume rappresenta una riflessione sui modelli di intervento e sulle dinamiche di inclusione dei figli di immigrati in atto in alcuni contesti regionali soprattutto dell'Italia del Nord. Il cambiamento strutturale indotto dall'immigrazione pone la scuola e l'extrascuola di fronte all'esigenza di approntare risposte efficaci ai bisogni espressi da classi sempre più multiculturali e multietniche. A distanza di anni, ormai, dalla presa di coscienza della presenza sempre più importante degli allievi di origine non italiana nella scuola, le istituzioni fanno fatica a superare la prospettiva di emergenza con cui inizialmente è stato affrontato il fenomeno. La difficoltà risiede soprattutto nel riuscire a creare reti sul territorio, risposte stabili e non effimere, interventi calibrati sul lungo periodo e trasferibili in altri contesti. Diverse sono le ragioni a monte di questa difficoltà: la trasformazione della scuola che sempre più s'ispira al modello dell'impresa, attenta cioè a razionalizzare i costi più che a implementare le sperimentazioni, il precariato degli insegnanti più giovani, in linea di principio più motivati ad affrontare la novità ma instabili sul territorio, la crisi economica che grava sulle famiglie e le distoglie dall'investimento sulla cultura e sulla formazione dei figli, il peso degli stereotipi sociali che incide sulla carriera scolastica e lavorativa dei non autoctoni. Per tali motivi si assiste a una dispersione di energie e, soprattutto nei centri più grandi, a una distribuzione disomogenea degli allievi di origine non italiana nelle scuole, non soltanto per via della concentrazione delle famiglie in determinati quartieri cittadini, ma anche per effetto delle strategie di dissuasione nei confronti dell'iscrizione di allievi stranieri messe in atto in alcuni istituti.

Nel testo viene ripercorso il cammino che l'educazione interculturale ha compiuto negli ultimi vent'anni riguardo alle pratiche quotidianamente realizzate nelle scuole, insistendo in particolar modo sulla prospettiva inclusiva oggi largamente predominante nella progettazione degli interventi a favore di tutta la classe e di

quelli mirati all'accoglienza e all'inserimento degli allievi che arrivano direttamente dall'estero o sono da poco residenti in Italia. E tuttavia le riflessioni che vi sono contenute sono venute da un certo pessimismo circa la situazione attuale, in cui si assiste a una sorta di stallo, laddove il progressivo aumentare degli allievi di cittadinanza non italiana nelle scuole imporrebbe invece una progettualità più incisiva e soprattutto la creazione di reti in grado di diffondere le buone pratiche disseminate qua e là sul territorio. Anche il ricorso al privato sociale o al volontariato non pare risolvere in profondità l'esigenza di risposte istituzionali forti e stabili nel tempo, complice anche il progressivo distacco delle giovani generazioni dall'impegno politico e sociale. Nello stesso tempo le autrici rilevano come l'impossibilità delle famiglie immigrate a partecipare alla vita politica del Paese le renda più deboli come soggetti in grado di influenzare le decisioni in materia di politiche sociali e di politiche sull'immigrazione. Debolezza che si riflette sull'autopercezione dei loro figli, italiani di fatto, ma non di diritto, dal momento che quanti sono nati e cresciuti in Italia devono attendere la maggior età per richiedere la cittadinanza del Paese dove hanno avuto integralmente luogo il loro iter formativo e la loro socializzazione. Chiude il volume un'appendice ove sono riportate le schede relative a un ampio ventaglio di iniziative realizzate sul territorio, parte delle quali riempite dagli stessi realizzatori degli interventi, altre compilate sulla base della documentazione raccolta.

Crescere in Italia : dall'intercultura all'inclusione sociale : esperienze di educazione dentro e fuori la scuola / Francesca Galloni, Roberta Ricucci. — Milano : Unicopli, 2010. — 242 p. ; 21 cm. — (Prospettive. Ricerche ; 23). — Bibliografia: p. 227-242. — ISBN 978-88-400-1457-9.

[Immigrati di seconda generazione : Bambini e adolescenti – Integrazione scolastica e sociale – Italia](#)

monografia



Tra inserimento sociale e sostenibilità dei flussi migratori

Una sperimentazione in Lombardia

*Alberto Vergani, Francesca Locatelli e Veronica Riniolo
(a cura di)*

Il volume raccoglie i risultati dell'attuazione nella Regione Lombardia del *Programma di sperimentazione per interventi di integrazione e inserimento sociale per la gestione dei flussi*. Le azioni di integrazione attraverso le quali il programma è stato realizzato si articolano in sei progetti.

Il primo, denominato *Progetto radici*, è finalizzato alla conoscenza delle regole del mercato dell'alloggio. A fianco della finalità conoscitiva se ne accompagna una informativa, tanto è vero che a seguito della mappatura dei servizi rivolti all'utenza immigrata per la ricerca dell'alloggio è seguita la redazione di un opuscolo multilingue. Attraverso incontri di verifica e momenti di scambio di idee sui problemi abitativi lo strumento informativo è stato modificato fino ad arrivare alla versione definitiva, poi tradotta nelle diverse lingue parlate dai principali gruppi immigrati sul territorio.

Il progetto *Crescere bene insieme* è invece finalizzato al consolidamento e alla promozione del Servizio di clinica transculturale per minori migranti e famiglie avviato con i finanziamenti del progetto stesso. L'azione ha permesso di monitorarne i risultati, di lavorare alla stabilizzazione del progetto e verificare la sua riproducibilità, in vista della quale è stata realizzata una formazione di operatori e operatrici. All'interno del servizio sono prese in carico le situazioni connesse ai ricongiungimenti, i disagi adolescenziali, i casi segnalati dal tribunale dei minorenni, i disturbi dell'apprendimento e del comportamento scolastico degli allievi di origine immigrata.

Un terzo progetto riguarda l'area della mediazione linguistico-culturale e consiste nella continuazione di una sperimentazione già attiva da qualche anno, i cui destinatari sono rom e sinti residenti sul territorio milanese. Il progetto si è tradotto nell'articolazione e nell'implementazione di progetti già esistenti facenti capo all'Ufficio scolastico di Milano, alla Asl della medesima città e al Comune di Pavia. La formazione di un gruppo di donne rom e sinti ha consentito di fornire una preparazione specifica alle mediatrici. Inoltre

è stata prevista la realizzazione di una guida plurilingue in grado di promuovere la conoscenza dei servizi sul territorio presso i membri di queste comunità.

Il quarto progetto è relativo a un servizio socioeducativo rivolto espressamente agli adolescenti ricongiunti di origine salvadoregna, particolarmente numerosi nell'area milanese. Scopi principali dell'azione sono il favorire i ricongiungimenti, prevenire l'illegalità e supportare i servizi esistenti sul territorio affinché possano dare risposte più efficaci all'utenza composta da questi giovani.

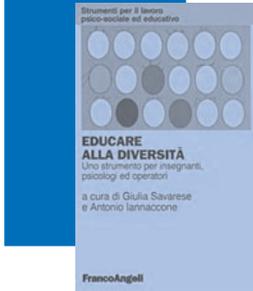
Quinta faccia dell'intervento complessivo è l'implementazione del servizio *Telefono mondo*, attivo da diversi anni, per il quale è stata attuata una formazione rivolta agli operatori oltre a un potenziamento e a una razionalizzazione del servizio stesso. In questo modo è stato possibile raccogliere dati utili sulle dinamiche e sui problemi ricorrenti presso gli immigrati residenti a Milano e provincia.

Infine, il sesto progetto, realizzato nella provincia di Brescia e denominato *Non è mai troppo tardi*, ha quale fine avvicinare gli immigrati alla lingua italiana fornendo loro strumenti utili per un apprendimento a distanza. Il progetto ha previsto la realizzazione di un corso multimediale installato su una piattaforma on line, strutturato sulla base di episodi di una *situation-comedy*, così da facilitare l'accesso al servizio agli utenti grazie a una grafica e a uno stile di presentazione efficace e semplice.

Tra inserimento sociale e sostenibilità dei flussi migratori : una sperimentazione in Lombardia / a cura di Alberto Vergani, Francesca Locatelli, Veronica Riniolo. — Milano : Regione Lombardia, c2010. — 238 p. ; 23 cm. — In testa al front.: Fondazione Ismu, iniziative e studi sulla multiethnicità. Osservatorio regionale per l'integrazione e la multiethnicità. — Bibliografia. — ISBN 978-88-568-3148-1.

[Immigrati – Integrazione sociale – Progetti – Lombardia](#)

monografia



Educare alla diversità

Uno strumento per insegnanti, psicologi ed operatori

Giulia Savarese e Antonio Iannaccone (a cura di)

Il tema della diversità da anni interroga il mondo della scuola e del sociale. Un'attenzione che in ambito scolastico è stata rivolta per prima alla sfera della disabilità e più recentemente a quello della multiculturalità, ma che nelle scienze sociali si estende alla differenza di genere, alle differenze sociali e di ceto, fino a quelle legate alle varie età della vita, con la connessa ridefinizione dell'immagine della vecchiaia.

La presenza di allievi figli di immigrati nei banchi di ogni ordine e grado di scuola pone l'istituzione scolastica di fronte a una serie di sfide. Anzitutto si pone la questione della percezione di tale presenza presso il corpo docente. La diversità dei percorsi e dei vissuti impone la massima attenzione a non raccogliere sotto la generica dizione di allievi stranieri un ventaglio assai differenziato di alunni. Alcuni di loro sono nati all'estero e arrivati in Italia dopo aver iniziato un iter scolastico nel Paese di origine e in questo caso esprimono bisogni di accoglienza e di inserimento molto specifici, tra cui la necessità di progettare per loro percorsi di apprendimento dell'italiano come lingua seconda. Altri sono nati in Italia da genitori immigrati e dunque condividono con gli italiani di origine il percorso scolastico e quello della socializzazione, ma si trovano a fare i conti con una doppia appartenenza culturale e con una serie di resistenze sociali che spesso si traducono in minori opportunità formative o in vere e proprie forme di discriminazione. Tutti questi allievi avanzano con la loro stessa presenza una richiesta di riconoscimento della propria differenza cui si può rispondere applicando i principi dell'inclusione e dell'interculturalità. Senza appiattirli su una presunta identità culturale altrà, è possibile dare risposte ai loro bisogni accogliendo la loro doppia appartenenza, aprendo così la scuola a una trasformazione della percezione della stessa cultura italiana. Perché ciò non resti una mera proclamazione di principi è necessario realizzare interventi che puntino sulla cooperazione e sul dialogo, sulla partecipazione e sul protagonismo degli allievi,

così come auspicato nell'affrontare le differenze sociali ed economiche. Un aspetto, questo, oggi trascurato o messo in secondo piano, ma che in realtà incide anch'esso sulle dinamiche in classe, e rispetto al quale nel volume si suggerisce l'utilizzo del sociogramma, adattato al contesto come "socioclassegamma". Anche sul piano della differenza di genere si apre un ampio spazio di azione, che può essere utilmente colmato da pratiche educative che si aprano a una concezione sfaccettata della sessualità e che soprattutto muovano dalla problematizzazione del rapporto tra differenza sessuale e differenza di genere. In questo modo, accanto alla tradizionale centratura del discorso educativo sull'eterosessualità, è possibile allargare il discorso ad altre forme alternative di sessualità, liberandolo da ogni connotazione moralistica o patologizzante. Sul fronte della disabilità, invece, ci troviamo di fronte a un ambito dove in questi anni è cresciuto un notevole sapere teorico e pratico e dunque si tratta, secondo gli autori, di non limitare la progettualità al piano educativo individualizzato, dandole invece prosecuzione nell'elaborazione di un vero e proprio progetto di vita. Occorre far sì che l'intervento in classe abbia una ricaduta su tutti gli allievi, evitando di isolare l'allievo disabile come diverso e meno dotato. Nel complesso, come evidenzia anche la questione della percezione della vita anziana da parte dei giovani, l'attenzione per la diversità raggiunge il suo traguardo quando chi è portatore di differenza è anche trasformatore della percezione sociale di se stesso grazie a una serie di interventi capaci di bilanciare l'integrazione con il riconoscimento delle specificità individuali.

Educare alla diversità : uno strumento per insegnanti, psicologi ed operatori / a cura di Giulia Savarese e Antonio Iannaccone. — Milano : F. Angeli, 2010. — 127 p. ; 23 cm. — (Strumenti per il lavoro psico-sociale ed educativo ; 127). — Bibliografia. — ISBN 978-88-568-2524-4.

[Integrazione sociale – Ruolo dell'educazione](#)

monografia



L'incontro interculturale

Forme, processi, percorsi

Bruno M. Mazzara (a cura di)

La società attuale sta assumendo sempre più carattere interculturale. Si tratta di un fenomeno complesso, da affrontare necessariamente attraverso un approccio multidisciplinare. Il testo curato da Bruno Mazzara si colloca in questo tipo di prospettiva, occupandosi in particolare del contributo che la psicologia, e in particolare la psicologia sociale, può fornire alla comprensione dell'incontro interculturale, inteso come scambio sia tra culture che tra persone. Il focus della riflessione oggi non può dunque riguardare solo i processi migratori che interessano porzioni sempre più rilevanti di popolazioni e territori, ma deve tener presente anche e soprattutto il diffuso scambio/incontro/scontro di idee, tradizioni, comportamenti.

Il volume è costituito da numerosi saggi di studiosi e studiosi di diverse università italiane che, con voci diverse, sviluppano riflessioni attorno a questo tema. Si tratta di una rivisitazione degli interventi che gli autori hanno presentato al convegno *Spazi interculturali: trame, percorsi, incontri*, organizzato a Roma nel settembre del 2008 da parte della Sezione di psicologia sociale dell'Associazione italiana di psicologia. In particolare il volume, introdotto da un primo saggio di Mazzara sul senso delle relazioni interculturali come sfida dell'oggi, è diviso in due parti. La prima, intitolata "Processi e percorsi", si apre con un saggio di Loris Vezzali sugli effetti costruttivi e non del contatto intergruppi, descritti anche attraverso i risultati di una ricerca sperimentale. Nel capitolo successivo, Silvia Moscatelli e Monica Rubini si concentrano invece sulle appartenenze sociali multiple, sottolineando le conseguenze delle categorizzazioni incrociate e delle diverse forme delle rappresentazioni percepite, facendo riferimento, anche in questo caso, a risultati di ricerche. Il livello di conflitto reale o percepito tra ingroup e outgroup ai fini della formazione del pregiudizio è l'argomento affrontato nel saggio di Francesco La Barbera e Pia Cariota Ferrara, le ricerche dei quali sembrano indicare la presenza di un legame

tra l'espressione manifesta del pregiudizio e un più alto livello di competizione economica percepita. Dino Giovannini, Andrea Pintus e Loris Vezzali si occupano poi del tema dell'acculturazione, attraverso l'analisi dei risultati di proprie linee di ricerca. Infraumanizzazione e deumanizzazione sono l'argomento esplorato da Flavia Albarello e Monica Rubini nel saggio successivo, con particolare riferimento all'influenza di questi due concetti sul processo di costruzione del pregiudizio e dell'ostilità intergruppi. Marcella Ravenna e Alessandra Roncarati affrontano invece l'importante tema della qualificazione dell'outgroup in termini di fede religiosa. Chiara Volpato e Federica Durante propongono una riflessione sulle varie forme di pregiudizio che possono avere come oggetto diversi gruppi di immigrati. Mara Manetti, Anna Zunino e Elena Zini trattano il tema della resilienza come spazio di enfattizzazione delle risorse della migrazione, mentre Rossella Rubino e Giuseppe Mininni affrontano il tema dell'importanza della percezione del benessere nella prospettiva del progetto migratorio.

La seconda parte del testo, intitolata "Contesti e metodi", si pone l'obiettivo di sottolineare il legame tra i processi psicosociali inerenti il fenomeno migratorio e particolari situazioni concrete in cui tali relazioni prendono forma. In quest'ottica, i sette saggi della seconda parte affrontano i temi legati all'integrazione fra immigrati e comunità ospitante; all'impiego di persone immigrate come facilitatori culturali di strada; al diritto di cittadinanza; alle diverse forme di discriminazione sul lavoro; alle rivolte giovanili che hanno avuto ultimamente luogo in alcune periferie urbane europee; all'utilizzo dello strumento dell'intervista come importante tecnica della ricerca interculturale.

L'incontro interculturale : forme, processi, percorsi / a cura di Bruno M. Mazzara. — Milano : Unicopli, 2010. — 249 p. ; 21 cm. — (SocialMente ; 25). — Bibliografia: 221-249. — ISBN 978-88-400-1460-9.

Multiculturalismo – Psicologia sociale

articolo



Il traffico dei bambini, un fenomeno da prevenire e combattere

Il lavoro dell'Unicef nei paesi in via di sviluppo

Donata Lodi

La tratta dei minori di età coinvolge ogni anno milioni di bambini che vengono tolti alle loro famiglie e venduti come merci. Sono i Paesi più poveri a essere più colpiti da questo traffico, e sono le condizioni di povertà estrema delle famiglie, l'assenza totale di controllo da parte degli Stati e la mancanza di un minimo stato sociale a rendere possibile questa situazione.

I gruppi criminali prosperano in questa situazione, operano in segreto, si avvalgono dell'assenza di controlli o di connivenze. I bambini vengono portati lontano, spesso con la promessa di un'istruzione e vita migliore, e poi venduti per lavori domestici, accattonaggio, lavoro forzato, prostituzione. I bambini scompaiono come soggetti, diventano clandestini, non sono più soggetti di diritto, diventano parte di un sostrato sociale senza nome e origine, vittime di una spirale di illegalità che li porta spesso dalla strada al carcere e alla devianza. A poco servono le adesioni dei singoli Stati alla Convenzione sui diritti del fanciullo (1989), che sottolinea in modo chiaro gli impegni contro lo sfruttamento e gli abusi verso i minori di età.

I ricavi di questi traffici ammontano a oltre 10 miliardi di dollari l'anno, ed è uno dei crimini in più rapida crescita. Ne sono vittime soprattutto bambine tra i 10 e i 13 anni, prese in Asia e Europa orientale, vendute come spose per corrispondenza o per avviarle alla prostituzione, e bambini dal Centro Africa, venduti come lavoranti e per lo sfruttamento sessuale. Spesso le famiglie vengono tratte in inganno da intermediari che promettono occasioni di vita migliore, sedotte da queste proposte a causa delle condizioni di povertà in cui vivono e dalla mancanza di una campagna informativa su questi crimini.

I governi dovrebbero mettere più impegno nel contrastare questo fenomeno ma spesso hanno scarse forze di polizia, a volte corrotte e deboli di fronte al crimine organizzato. Manca completamente una formazione e una cultura diffusa dei diritti umani che

aiuti a contrastare sul piano giuridico prima, e poi organizzativo e culturale, questo tipo di crimine. I bambini scomparsi diventano invisibili, non lasciano tracce, e le famiglie spesso non parlano di ciò che è accaduto. Per questo l'Unicef lavora alla creazione di un ambiente protettivo per i bambini sul piano familiare e sociale come strumento di prevenzione, ma anche sugli interventi per il reinserimento dei bambini vittime di tali traffici e abusi, anche quando sono diventati grandi, perché le tracce di questo percorso non li costringano per sempre alla marginalità sociale. Gli accordi con alcuni governi permettono oggi il rimpatrio, la consulenza psicologica, la formazione scolastica e professionale e sono molti i governi soprattutto in Asia e in Africa occidentale che hanno aderito a questi progetti.

In Benin sono rapite soprattutto bambine tra i 6 e i 17 anni, prelevate da famiglie povere e numerose in zone rurali e urbane, prive di istruzione, già sfruttate per lavoro minorile. Il governo con il sostegno di Unicef ha fatto interventi legislativi per condannare i trafficanti, ma anche per sostenere un sistema di anagrafe più efficace che registri subito i bambini nati. Ha specializzato corpi di polizia per contrastare più efficacemente questo reato, ma sono poche le forze disponibili. Le campagne di informazione e sensibilizzazione hanno coinvolto 150.000 persone e sono stati recuperati 1.500 bambini inseriti in centri di rieducazione per essere poi restituiti nelle proprie famiglie, quando possibile. Negli altri casi si procede a garantire scolarizzazione e formazione professionale per un futuro migliore. Il migliore contrasto al traffico resta comunque il sostegno alle famiglie di origine offrendo formazione, occasioni di lavoro e possibilità di reddito.

Il traffico dei bambini : un fenomeno da prevenire e da combattere : il lavoro dell'Unicef nei paesi in via di sviluppo / Donata Lodi.

In: Educazione interculturale. — Vol. 8, n. 3 (ott. 2010), p. 371-379.

[Bambini e adolescenti – Tratta di esseri umani – Prevenzione – Interventi dell'Unicef – Paesi in via di sviluppo](#)

monografia



Come i bambini diventano consumatori

Simona Ironic

Nella società attuale le persone sono generalmente considerate a partire dal concetto di consumatore, e anche i bambini svolgono una parte significativa in questo ruolo. Ma come è che si viene addestrati a essere consumatori? Quali sono i meccanismi che insegnano ai bambini a comportarsi da consumatori?

Nella costruzione dell'identità delle vecchie generazioni interveniva un sistema di narrazioni, valori e immagini culturali che contribuivano a identificare ciascun soggetto in un determinato ruolo. Nella postmodernità questi valori sono decaduti per lasciare spazio a nuovi sistemi di identificazione. Se un tempo i soggetti erano plasmati prevalentemente su un'etica del lavoro e della produzione, oggi l'obiettivo della socializzazione di massa sembra piuttosto quello di formare consumatori.

Sempre più studi parlano di una morale del consumo alla quale siamo educati e addestrati sin da piccoli e che si rivolge in modo specifico proprio ai bambini. Alcuni autori definiscono la figura materna per i primi anni di vita come *"the real super marketer"* alla quale i bambini si rivolgono per soddisfare i propri bisogni; sembra dunque naturale il passaggio da una forma di appagamento dei desideri che nell'infanzia si realizza attraverso il rapporto con i genitori e successivamente è mediato dal mercato esterno. Il bambino progressivamente entra in un processo di scelta e comparazione delle offerte, all'inizio considerando un attributo la voglia dell'oggetto desiderato, e poi (dopo i sei anni) più attributi, fino alla individuazione del valore del denaro e dei ruoli delle persone che si occupano di vendita.

Il bambino passa da essere destinatario non consapevole di beni di consumo (i genitori scelgono le cose che gli servono) a esserne destinatario diretto, e anche quando non è in grado di gestire da solo la transazione economica riesce a condizionare con preferenze e opposizioni i genitori nella scelta dei prodotti da acquistare. E in questo senso, sia come destinatari attuali che futuri, i bambini sono al centro delle attenzioni promozionali del mercato, che li tiene molto

in considerazione nel promuovere i propri prodotti. Ma sono i genitori stessi ad addestrare i figli a diventare consumatori, mentre guardano e commentano la pubblicità, mentre scelgono o criticano i prodotti, e anche nelle pratiche di manipolazione degli oggetti.

I bambini, poi, sono oggetto diretto di persuasione attraverso gli stessi giocattoli e prodotti a loro destinati. A esempio, i giocattoli da collezione rappresentano un vero e proprio invito a ricercare sempre il nuovo prodotto, con serie intere che fanno del loro pregio proprio l'innovazione continua e una ricerca di completezza irraggiungibile. Gli operatori di marketing lavorano alla creazione di nuovi prodotti e personaggi, alla seduzione dei giovani destinatari facendo leva sulla voglia di crescere o dimostrarsi più grandi, proponendo mode adolescenziali anche per i bambini, o disseminando di prodotti adatti ai più piccoli anche le fasce orarie destinate agli adulti. Altrettanta attenzione c'è nella definizione della moda per bambini, dove fanno presenza motivi floreali, animalotti e stemmi; motivi che vengono facilmente associati a identità dedicate che i bambini riconoscono facilmente, e che servono anche a formare una identità di genere.

In conclusione, tra due estremi opposti che considerano una volta i bambini soggetti passivi dei condizionamenti del mercato e un'altra soggetti attivi in grado di trasformare e reinterpretare i significati, quasi facendosi gioco del marketing, si deve considerare che ci sono precisi processi di apprendimento che devono essere conosciuti e che gli adulti possono utilizzare per insegnare a gestire il rapporto con questo tipo di realtà, proponendo valori di utilità, di correttezza ecologica e di convenienza economica, che i bambini sono in grado di comprendere e ponderare nella scelta dei prodotti e nella costruzione di una propria identità più competente e meno condizionabile.

Come i bambini diventano consumatori / Simona Ironico. — Roma : Laterza, 2010. — 151 p. ; 21 cm. — (Libri del tempo Laterza ; 450). — Bibliografia: p. 139-146. — ISBN 978-88-420-9470-8.

Bambini e adolescenti – Consumismo

monografia



Uno sguardo sul futuro per il Garante dell'infanzia

Bilanci e prospettive dell'esperienza del Pubblico tutore dei minori del Veneto

Lucio Strumendo (a cura di)

Il volume raccoglie gli atti del Convegno tenutosi a Padova il 21 giugno del 2010 durante il quale si è inteso realizzare lo scambio e la condivisione di esperienze e conoscenze in materia di tutela e promozione dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, prendendo spunto dalla presentazione del bilancio dell'esperienza di nove anni svolta dall'ufficio del Pubblico tutore dei minori del Veneto.

Negli interventi riportati si riconosce all'ufficio del Pubblico tutore di aver svolto il suo ruolo di catalizzatore per lo sviluppo di sinergie operative tra le istituzioni interessate, le amministrazioni competenti, i servizi addetti agli interventi e la comunità dei cittadini, diventando, al contempo, un interlocutore attivo in termini di pro e re-attività per i sistemi sociosanitari regionali, per l'Autorità giudiziaria, per il mondo della scuola, per la rete delle comunità per i minori e per il mondo delle associazioni e del volontariato sociale.

Gli interventi previsti nella prima sezione dell'evento mirano a chiarire la funzione che la figura del Garante è chiamata a svolgere; vogliono offrire una valutazione sulla maniera in cui a livello nazionale si sta adempiendo al debito attuativo nei confronti dei trattati internazionali e sul modo in cui l'esperienza veneta sia di riferimento sia per la creazione di una figura nazionale di garanzia per i diritti dell'infanzia sia per il prosieguo e il consolidamento nella regione Veneto dell'esperienza maturata durante i quasi dieci anni di attività dell'ufficio del Pubblico tutore. Alla conclusione della prima sessione del Convegno, Lucio Strumendo, curatore del volume, sottolinea che sono due gli scenari operativi possibili: 1) la predisposizione di una legge nazionale istitutiva della figura del Garante nazionale che riconosca e valorizzi le istituzioni regionali, che data la prossimità alla realtà e alle esigenze del territorio sono le più adatte a verificare l'efficacia degli interventi di promozione, ascolto, protezione, mediazione e monitoraggio; 2) la redazione del nuovo Statuto regionale e il plausibile aggiornamento della legge del 1988 istitutiva dell'ufficio del Pubblico tutore in Veneto in

maniera tale da confermare le peculiarità operative messe a punto nel lavoro svolto a garanzia dei diritti dei minori con riferimento al progetto tutori, alle pratiche di ascolto, di mediazione, alla produzione e attuazione delle linee guida, all'operatività in una cornice di sistema e allo sviluppo di percorsi di partecipazione.

La seconda sezione del Convegno riporta la valutazione sul lavoro di mediazione e ascolto istituzionale svolto dal Tutore dei minori del Veneto. L'esperienza veneta ha infatti dato ascolto a quella domanda di consulenza e facilitazione da parte delle organizzazioni e istituzioni che si sono rivolte, a volte come *extrema ratio*, al Pubblico tutore per affrontare situazioni complesse, altamente conflittuali e problematiche. Pertanto il Garante ha rappresentato l'elemento di novità che ha saputo dare una risposta a una domanda inedita e convenzionalmente non codificata da parte dei servizi già attivi in un sistema di servizi già sviluppato e maturo. Si è quindi ribadito che il Garante è sicuramente un facilitatore e una figura che può contribuire al cambiamento di una routine come momento di maturazione e crescita ulteriore del sistema.

Il volume si conclude ribadendo due aspirazioni che accompagnano tutti gli interventi del Convegno: da una parte la speranza che i processi (l'attività dei tutori, l'attività di ascolto e di monitoraggio presso la procura e quella delle Linee guida) coltivati come progetti di lungo termine diventino parte costitutiva dell'ordinaria amministrazione pubblica e, dall'altra, che la legge nazionale di creazione del Garante nazionale per l'infanzia venga adottata non in ottica di riduzione della spesa pubblica, bensì di sistema e di collaborazione con le realtà regionali.

Uno sguardo sul futuro per il garante dell'infanzia : bilanci e prospettive dell'esperienza del pubblico tutore dei minori del Veneto : atti del convegno del 21 giugno 2010, aula magna, Palazzo del Bo, Università di Padova / a cura di Lucio Strumendo. — Marghera Venezia : Ufficio di protezione e pubblica tutela dei minori, 2010. — 103 p. ; 21 cm. — ISBN 8888117172.

[Garanti per l'infanzia - Veneto](#)

monografia



Tu partecipi io partecipo

Un'analisi dei metodi di lavoro e delle buone pratiche di partecipazione di bambini e adolescenti realizzate da Save the Children Italia

Ines Biemmi (a cura di)

La partecipazione è uno dei concetti cardine dell'educare oggi. Partecipare rappresenta uno dei diritti fondamentali dei bambini stessi, riconosciuto dalla Convenzione Onu sui diritti del fanciullo del 1989. In quanto cittadini di diritto bambini e adolescenti partecipano alle scelte che li riguardano, in modo da valorizzare e potenziare le loro competenze. Per questi motivi, ogni persona o istituzione che si occupi di attività che hanno a che fare più o meno direttamente con i bambini e gli adolescenti ha la responsabilità di assicurare che le loro opinioni e idee vengano prese in considerazione.

In questa cornice si colloca il presente testo, che raccoglie in un'unica pubblicazione le più significative esperienze realizzate da Save the Children Italia in questi anni, a partire dal 2002, in relazione al tema della partecipazione. In particolare, la pubblicazione si apre analizzando teorie e concetti connessi con il diritto di bambini/e e ragazzi/e a partecipare, a essere ascoltati e coinvolti in maniera responsabile. In questo senso si fa avanti il concetto di partecipazione etica e significativa, intesa come processo all'interno del quale si intrecciano diverse dimensioni che fanno capo a obiettivi, metodologie, competenze, attività, all'insegna del/la bambino/a visto come protagonista attivo delle proprie esperienze. Viene quindi affrontato il concetto di protezione e il suo legame forte con una partecipazione consapevole eticamente orientata. Nel capitolo successivo si dà spazio alle strategie e agli approcci da adottare al fine di stimolare la partecipazione a scuola, considerando l'apporto dei media come esempio di promozione della cittadinanza. Un'attenzione particolare richiede la questione della partecipazione dei minorenni migranti e dei gruppi marginalizzati, nonché il supporto che i pari possono offrire per favorire l'inclusione sociale. A questo proposito appare particolarmente utile per il coinvolgimento la strategia della ricerca partecipata, nonché l'utilizzo della *peer research*, che si caratterizza per il coinvolgimento, in veste di ricercatori, di ragazzi e ragazze che per età, esperienze, contesti di appar-

tenenza condividono una qualche somiglianza con i soggetti a cui è rivolta l'attività di ricerca.

L'ultima parte del lavoro è dedicata alla descrizione delle buone pratiche di partecipazione che Save the Children ha saputo realizzare in questi anni, riportando in maniera dettagliata, per ogni progetto, il titolo, una breve descrizione del contesto geostorico e sociale, gli obiettivi, la durata del progetto, le risorse a disposizione, una descrizione del gruppo di persone coinvolte, la tipologia di attività proposte, la metodologia utilizzata, l'utilizzo degli standard per la partecipazione, i risultati, le difficoltà incontrate, i punti di forza e di successo, i punti di debolezza e criticità, l'impatto del progetto sulla vita dei bambini, delle famiglie, della comunità, la partnership, la tipologia di materiali prodotti, la sostenibilità. Una scheda a parte dà voce ai bambini e ai ragazzi coinvolti riportando le loro riflessioni.

Il testo, per il suo carattere teorico-pratico, si presenta come strumento interessante per tutte le associazioni, gli enti, le organizzazioni che si occupano di infanzia e adolescenza promuovendone la partecipazione, nonché per tutti coloro che fanno ricerca in questo campo.

Tu partecipi io partecipo : un'analisi dei metodi di lavoro e delle buone pratiche di partecipazione di bambini e adolescenti realizzate da Save the Children Italia / [Save the Children Italia] ; a cura di Ines Biemmi. — Roma : Save the Children Italia, 2010. — Bibliografia: p. 130-135.

[Bambini e adolescenti – Partecipazione – Progetti di Save the Children Italia](#)

monografia



Apprendimento cooperativo e educazione interculturale

Percorsi e attività per la scuola primaria

Stefania Lamberti

Assunto di fondo del volume è il ruolo fondamentale dell'educazione interculturale come risposta pedagogica alle sfide poste dalle odierne società globali e complesse. Ponendo al centro del suo dispositivo teorico il dialogo e l'incontro, l'intercultura evita la deriva autoritaria e l'irrigidimento nella contrapposizione tra culture a cui conduce un relativismo culturale debole e infondato sul piano epistemologico. La proposta avanzata dall'autrice risiede nel tentativo di coniugare la pedagogia interculturale con il metodo cooperativo, inteso quale complemento metodologico ideale per sviluppare la cooperazione e la capacità di gestire i conflitti in classe. Le sperimentazioni di *cooperative learning* avviate in maniera sempre più importante in varie aree del mondo da una quarantina di anni hanno evidenziato la sua originalità nella struttura fondata sulla mediazione sociale. Fin dall'inizio sorto in antitesi rispetto al modello trasmissivo tradizionale, il metodo cooperativo oggi si sta riconfigurando come strumento che consente di "imparare a imparare", aprendosi alla nuova esigenza di sviluppare un pensiero critico, divergente, creativo e non omologato. Anche l'educazione interculturale, in questi anni, ha messo a punto un paradigma teorico-pratico centrato su obiettivi simili e finalizzato al rafforzamento delle competenze relative allo sviluppo della propria identità oltre che di quelle di tipo sociorelazionale. Il ripensamento dei curricula, i protocolli di accoglienza, i laboratori per l'apprendimento dell'italiano come lingua seconda, le azioni volte a smascherare gli stereotipi e i pregiudizi sono tutti tasselli di un mosaico il cui spirito di fondo è la promozione di interazioni positive tra persone e gruppi, senza alcuna pretesa di annullare le differenze, ma semmai includendole in uno spazio comunicativo più ampio.

Il metodo cooperativo si affianca idealmente all'approccio interculturale laddove sia concepito nel contesto educativo e scolastico come uno strumento per sviluppare atteggiamenti responsabili di cura verso sé e verso gli altri. La sua metodologia, basata sulla

progettazione di interventi didattici finalizzati all'interdipendenza positiva degli allievi, si pone dunque in piena continuità con quella della pedagogia interculturale. Gran parte del volume è pertanto dedicata all'illustrazione di una proposta di intervento per la scuola primaria attraverso un curriculum articolato in tre aree: sensibilizzazione; interazione responsabile; verso un nuovo umanesimo. La prima area è finalizzata a far comprendere a ciascuno la propria unicità e il valore della propria differenza all'interno di un rapporto io-tu che passa per il riconoscimento dell'uguale dignità dell'altro. Sono delineati analiticamente sette interventi con relative schede e indicazioni metodologiche. La seconda area mira a rendere consapevoli gli allievi che il loro essere nel mondo si fonda sull'incontro, sullo scambio, sul conflitto e che dunque l'interazione è la base su cui costruire ogni relazione. In questo caso abbiamo sei proposte educative che compongono un percorso fondato sul valore pedagogico del dialogo, inteso come accettazione, accoglienza, ascolto, confronto e infine come convivenza democratica. La terza area vuole stimolare gli alunni ad affrontare consapevolmente l'incertezza e la complessità delle società attuali, considerandole come fattori di stimolo e non come generatrici di timore verso l'altro. Alla base vi è l'idea che è possibile sviluppare un nuovo umanesimo fondato sulla capacità di reinvestire nell'essere umano, sulla base del valore della dignità della persona. Completa il testo un'appendice con strumenti per la formazione di coppie e gruppi, una scheda per la pianificazione di un intervento e un glossario delle strutture cooperative utilizzabili in classe.

Apprendimento cooperativo e educazione interculturale : percorsi e attività per la scuola primaria / Stefania Lamberti. — Trento : Erickson, c2010. — 224 p. ; 24 cm. — (Guide per l'educazione). — Bibliografia: p. 203-207. — ISBN 978-88-6137-699-1.

[Educazione interculturale – Impiego dell'apprendimento cooperativo](#)

monografia



Accogliere bambini e ragazzi rom e sinti

Vademecum per le scuole

Fondazione Ismu

La frequenza scolastica degli allievi di origine rom e sinti nel nostro Paese è un problema annoso e solo in minima parte risolto in modo efficace. Si tratta di bambini e ragazzi che appartengono a una minoranza etnica in parte presente da secoli in Italia, in parte formata da gruppi immigrati da alcuni decenni e solo in una certa misura da recenti immigrati. Differente è pertanto lo status giuridico di questi allievi, che possono essere cittadini italiani, stranieri comunitari, stranieri non comunitari, rifugiati o persino apolidi di fatto. Il vademecum intende fornire utili strumenti e indicazioni agli educatori che nelle loro classi hanno allievi di origine rom e sinti, ma anche a tutti coloro che sono coinvolti nella progettazione e nella realizzazione di strategie educative e formative loro rivolte.

Gli autori muovono dall'esperienza maturata sul campo a Milano, dove si registra una presenza numericamente importante di questi minorenni e insieme un'attenzione continuativa in relazione all'obiettivo della loro integrazione sociale. Premessa fondamentale per programmare interventi educativi rivolti a questi allievi è senz'altro la conoscenza della cultura rom e sinti, rispetto alla quale nel testo sono tracciate alcune coordinate di fondo, ma per un approfondimento della quale valgono i riferimenti contenuti nella bibliografia che chiude il volume. La normativa nazionale espressamente riguardante gli allievi rom e sinti, in cui questi sono spesso classificati come zingari, nomadi e viaggianti, fornisce un quadro legislativo utile per attuare l'inserimento in classe di questi minori di età. Tuttavia è necessaria una specifica competenza interculturale per affrontare correttamente ed efficacemente la loro accoglienza nella scuola e il loro inserimento nella classe. Oltre a una particolare cura nella relazione con le loro famiglie e nella promozione di interazioni positive tra tutti gli allievi in classe, risulta spesso necessario introdurre piani educativi personalizzati per questi studenti. Ciò perché la loro cultura familiare tradizionale è di tipo orale, e

dunque essi hanno poca familiarità con la scrittura e con la lettura, e inoltre perché le condizioni di vita disagiate di coloro che vivono in campi e baraccopoli non favoriscono l'acquisizione di un'abitudine allo studio. Sul successo scolastico di questi allievi grava poi l'effetto negativo dei reciproci stereotipi: quelli del gruppo di appartenenza, che teme per l'integrità culturale dei propri bambini sottoposti nella scuola a una sorta di assimilazione forzata, e quelli degli insegnanti e dei genitori degli altri allievi, che considerano questi bambini come un ostacolo al regolare svolgimento dell'azione formativa. Di qui dunque l'esigenza di percorsi formativi specifici, di un'attenzione particolare al rafforzamento delle competenze nella lettura e nella scrittura, dell'introduzione della figura del mediatore culturale nella scuola, così come di una formazione *ad hoc* per i docenti.

Il vademecum contiene indicazioni operative sia sul fronte della formazione degli insegnanti sia su quello della realizzazione di laboratori didattici, proponendo accorgimenti e strategie metodologiche in una prospettiva di coinvolgimento e di facilitazione. A cura della Rete Rom Sinti di Milano sono poi le schede relative ai progetti realizzati nelle scuole della città e finalizzati all'inserimento scolastico di allievi talora senza precedente scolarizzazione, in qualche caso già adolescenti. In allegato, accanto all'intervista a una mediatrice culturale rom, si trovano materiali derivanti dal progetto *Obiettivo futuro*, che ha previsto una formazione per mediatrici culturali rom, laboratori di formazione per i docenti ed elaborazione di unità didattiche specifiche per gli allievi rom e sinti.

Accogliere bambini e ragazzi rom e sinti : vademecum per le scuole. — Milano : Fondazione Ismu, c2010. — 167 p. ; 23 cm. — In testa al front.: Ministero del lavoro e delle politiche sociali. — Bibliografia ed elenco siti web: p. 163-166.

[Bambini : Rom e Sinti – Integrazione scolastica](#)

monografia



Dispersione scolastica e politiche per il successo formativo

Dalla ricerca sugli *early school leaver* alle proposte di innovazione

Maddalena Colombo

Le ricerche più recenti mettono in luce che il tasso di mancata partecipazione al sistema dell'istruzione e formazione nella realtà italiana, nella fascia di età tra i 15 e i 19 anni, è superiore al 15%. Gli obiettivi di Lisbona, relativi al Piano programmatico del Consiglio europeo per rendere l'istruzione e la formazione concrete leve dello sviluppo economico e sociale di tutti i Paesi appartenenti all'Unione Europea, che dovevano essere raggiunti entro il 2010, puntavano a un miglioramento che almeno in Italia stenta ad arrivare. L'obiettivo di ridurre al di sotto del 10% il tasso di abbandono scolastico, di aumentare i laureati in matematica, scienze e tecnologia di almeno 15 punti percentuali, di raggiungere nell'istruzione una parità tra i sessi, di diminuire di almeno il 20% rispetto al decennio precedente i quindicenni con difficoltà di lettura e di incrementare di almeno il 12,5% la popolazione in età lavorativa che partecipa al *lifelong learning* sono tutti obiettivi ancora in lento divenire. Lo scenario relativo alla dispersione scolastica è piuttosto complesso e variegato, a partire dal fatto che con questo termine ci si riferisce a tutto ciò che si "perde", sia temporaneamente che permanentemente, nel corso della valutazione del processo di apprendimento. Quello che è certo è che la mancanza di istruzione e formazione costituisce un problema per lo sviluppo del soggetto e della società nel suo insieme.

Nel 2000, la riforma scolastica, con l'introduzione del principio del successo formativo e dell'obbligo formativo, aveva recepito pienamente le direttive europee sull'educazione come leva di sviluppo, permettendo di guardare all'educazione nella sua globalità e complessità, senza frammentazioni disciplinari o ottiche a corto raggio, ricomponendo l'unitarietà degli studenti, considerati soggetti che si formano e lavorano per tutto l'arco della vita, superando il concetto di tempo e spazio scolastico, per estendersi a un processo culturale per tutta l'esistenza. A fianco di un esito scolastico positivo, si contempla un intero itinerario di studi che svilup-

pi benessere per la globalità dell'individuo e della comunità di riferimento. Uno spostamento che non distoglie lo sguardo dal lavoro sulla dispersione scolastica, il quale però deve essere affrontato nei suoi termini qualitativi e nei significati più profondi delle esperienze vissute dai soggetti che si allontanano dalla scuola, per disvelare i meccanismi sottostanti alle scelte, soprattutto quando appaiono non lineari e irrazionali. Proprio per questo, lo studio e la comprensione della dispersione scolastica richiede un approccio articolato e complesso, ma deve anche avere una diretta ricaduta sulle politiche nazionali e internazionali, perché possa essere davvero arginata e contenuta nei numeri e nelle sue diversificazioni.

In Europa sono molto diverse le politiche adottate per perseguire il successo formativo, ma tutte hanno come principale obiettivo la riduzione/eliminazione dei *droup out* o *early school leavers* (ovvero, coloro che entrano nel mercato del lavoro privi del titolo di istruzione obbligatorio), perché questo è necessario per attuare l'equità dei sistemi scolastici e formativi, che hanno proprio come target i giovani a rischio di *droup out*, una fascia particolarmente svantaggiata su cui è necessario indirizzare sforzi umani e risorse economiche. La situazione italiana si mostra particolarmente deficitaria e obsolescente, a partire dalle forme di orientamento, fino ad arrivare all'incapacità della scuola di fornire e certificare reali competenze. Accusata di autoreferenzialità dal mondo dell'imprenditoria, mostra una debole professionalità degli insegnanti, dominati da una grande fatica del proprio operato, da una ricorrente frustrazione delle proprie aspettative e inseriti in un contesto ambientale che produce una quotidiana sensazione di disagio. Problematiche della scuola che si affiancano a quelle di molte famiglie che mostrano multiple difficoltà, che vanno da profonda ristrettezza economica a eccessiva ambizione riversata sui figli, a svalutazione morale del titolo di studio.

Dispersione scolastica e politiche per il successo formativo : dalla ricerca sugli early school leaver alle proposte di innovazione / Maddalena Colombo. — Trento : Erickson, c2010. — 221 p. ; 21 cm. — Bibliografia: p. 207-221. — ISBN 978-88-6137-699-1.

[Dispersione scolastica – Prevenzione – Paesi dell'Unione Europea](#)

monografia



L'inclusione dell'insegnante di sostegno nel gruppo classe

Riflettere ed innovare

Ottavia Albanese e Loredana Mercadante

Alla luce dei nuovi parametri elaborati dall'Organizzazione mondiale della sanità, l'insegnante di sostegno nella scuola dell'infanzia e dell'adolescenza deve essere sempre più centrato sul soggetto e sulle sue potenzialità di sviluppo. A partire dalle condizioni proprie dell'individuo, l'attenzione deve essere posta a tutte le sollecitazioni del mondo esterno, favorendo un nuovo modo di guardare al soggetto disabile. Ciò significa parlare in positivo di funzioni, strutture, attività, partecipazione e non focalizzarsi sulle menomazioni o gli impedimenti determinati dalle diverse patologie. In tal senso la scuola diviene il luogo più significativo nel quale sviluppare processi di sviluppo, in termini sia di competenze personali che di relazioni interpersonali. L'integrazione del soggetto disabile nel contesto classe trova nell'insegnante di sostegno una figura di riferimento primaria. Un insegnante che deve assolvere al compito di mediatore di processo assumendo le funzioni di *scaffolding*, *tutoring* e *monitoring*, funzioni attraverso le quali si attivano processi di accompagnamento, di sostegno e di stimolo per l'apprendimento del soggetto disabile. Tali competenze devono essere sviluppate attraverso una formazione specifica, in grado di offrire all'insegnante sia capacità relazionali, sia strategie per personalizzare il processo educativo da progettare per i propri allievi, sia metodi di intervento in grado di stimolare l'apprendimento e l'inclusione. Rimane fondamentale il fatto che l'insegnante di sostegno è per una classe e non per un singolo allievo, ma le competenze specialistiche servono proprio per creare le condizioni affinché il soggetto disabile possa avere un posto e un ruolo significativo nel contesto classe.

Per poter realizzare un processo di formazione in grado di sviluppare reali conoscenze e competenze finalizzate all'inclusione, sono stati realizzati corsi di formazione per l'insegnante di sostegno basati su attività laboratoriali e di tirocinio nelle quali la specificità delle teorie è stata utilizzata sia per illustrare la naturale evo-

luzione del bambino, sia per presentare strumenti e metodologie per intervenire sul suo sviluppo. I laboratori hanno permesso di lavorare sulla relazione d'aiuto e la comunicazione non verbale, sullo sviluppo intellettuale, sul linguaggio e sull'apprendimento della lettura e scrittura, sulle attività per l'acquisizione delle abilità e delle competenze nell'ambito del calcolo e del numero, sui disturbi del linguaggio infantile dal punto di vista neuropsichiatrico e riabilitativo e sugli strumenti tecnologici che sono stati sviluppati per intervenire sulle diverse patologie, sia in termini di software che di ausili speciali. Una formazione che chiama in causa le credenze relative al sapere disciplinare, all'educazione e all'apprendimento, per mettere in dubbio quella prospettiva innatista che spesso delegittima il valore dato dalla sfida costruttiva del sapere e del saper fare insieme. Tutti questi aspetti sono già legittimati nelle normative e nella filosofia con cui viene pensata la scuola, ma ancora non sono realtà quotidiana. Una scuola che si dichiara inclusiva, che è chiamata a documentare i suoi interventi professionali sulla base di equità/eccellenza e di omogeneità/personalizzazione, una scuola di docenti professionisti che assumono e condividono con gli alunni la responsabilità sociale ed economica degli apprendimenti, una scuola che si fa carico di rispondere alle esigenze e alle attitudini dei singoli, per garantire a tutti le competenze di base, valorizzando le eccellenze di ciascuno: è questa la scuola a cui si pensa, quella che si vuole. Perché possa essere tale, però, è necessario che gli insegnanti accettino la sfida formativa e innovativa data dalla complessità dei soggetti che vivono nella scuola e si cimentino in un impegno professionale continuo, per realizzare l'uguaglianza formativa e l'inclusione di tutti i soggetti, nessuno escluso.

L'inclusione dell'insegnante di sostegno nel gruppo classe : riflettere ed innovare / Ottavia Albanese, Loredana Mercadante. — Azzano San Paolo : Junior, 2010. — 410 p. ; 24 cm. — Bibliografia: p. 375-390. — ISBN 978-88-8434-518-9.

[Insegnanti di sostegno](#)

monografia



Scuola-famiglia tra continuità e cambiamenti

Riflessioni sul percorso educativo scolastico per prevenire il disagio socio-relazionale

Carla Maria Ronci et al. (a cura di)

Nell'ultimo cinquantennio si è assistito a forti trasformazioni delle strutture familiari a cui si sono accompagnate modifiche dei ruoli all'interno della famiglia e dei rapporti tra le generazioni. L'importanza che veniva nel passato attribuita alla famiglia per la trasmissione dell'eredità di competenze, conoscenze e beni materiali, oggi è individuata nella sua funzione affettiva e relazionale: l'agire educativo della genitorialità è finalizzato a educare i figli non verso l'apprendimento della disciplina quanto verso la costruzione dell'identità e lo sviluppo delle competenze necessarie per l'integrazione sociale. Nell'ambito familiare, così come in quello scolastico, si è assistito a una ridefinizione dei modelli di autorità educativa a favore di modelli nei quali prevalgono il piacere di stare insieme e la socialità.

Ogni famiglia trasmette ai figli, in modo più o meno diretto, un sistema di valori che contribuisce a definire la percezione e la motivazione rispetto all'istituzione scolastica. È quindi evidente che la riuscita scolastica risulti influenzata dalle aspettative della famiglia e dai suoi valori. Per favorire lo sviluppo degli apprendimenti e della personalità degli alunni è indispensabile pertanto stabilire forme di cooperazione tra le due agenzie educative, fondate sulla conoscenza dei reciproci quadri valoriali, la condivisione degli stessi, l'individuazione di nuove concertazioni e la diffusione di efficaci pratiche educative.

La collaborazione scuola-famiglia è da lungo tempo universalmente riconosciuta come necessaria per offrire ai soggetti in formazione la più completa possibilità di sviluppo armonico. Negli ultimi anni il ruolo dei genitori all'interno della scuola ha ricevuto un riconoscimento giuridico e sociale: la scuola propone, infatti, il *Patto educativo di corresponsabilità* che riguarda tutte le fasi del percorso educativo-formativo: dall'individuazione dei bisogni alla proposta di soluzioni, alla valutazione, al controllo. Tale patto comporta un riconoscimento reciproco dei saperi delle due agenzie educative e

permette di contrastare più facilmente l'abbandono, la dispersione, il disinteresse verso la scuola e i disagi di natura sociorelazionale che possono nascere all'interno dell'istituzione scolastica.

La collaborazione tra genitori e scuola, nel rispetto dei relativi ruoli e competenze, può avvenire investendo su: il riconoscimento dei genitori come partner capaci di trasmettere capitale culturale e sociale necessario per la formazione dei giovani, la formazione degli insegnanti per una comunicazione efficace con le famiglie, una informazione costante sulle attività scolastiche, la promozione di progetti di sostegno alla genitorialità e di responsabilizzazione dei genitori nei loro compiti educativi, la cura degli spazi come luoghi potenziali di incontro e relazione.

Da quanto detto risulta evidente il cambiamento che ha riguardato, a partire dalla fine degli anni '90, l'immagine dell'insegnante che, da trasmettitore di sapere, è diventato esperto di progettazione e in grado di gestire l'offerta formativa per gli utenti e di dialogare con altri agenti di socializzazione, dentro e fuori l'istituzione scolastica. Gli insegnanti devono possedere competenze professionali ma anche sociorelazionali, poiché la comunicazione è il perno di ogni trasmissione del sapere e dell'azione socioaffettiva.

Il libro declina l'alleanza educativa scuola-famiglia facendo riferimento alla possibilità di affrontare in maniera partecipata le problematiche connesse alla legalità, all'immigrazione e al manifestarsi di fenomeni di bullismo. Vengono descritti progetti ed esperienze realizzati in Piemonte e basati su tale collaborazione.

Scuola-famiglia tra continuità e cambiamenti : riflessioni sul percorso educativo scolastico per prevenire il disagio socio-relazionale / a cura di Carla Maria Ronci, Carla Fiore, Umberto Lucia, Anna Alessandra Massa, Maria Adelaide Gallina. — Milano : F. Angeli, c2010. — 214 p. ; 23 cm. — Bibliografia. — ISBN 978-88-568-2591-6.

[Genitori – Rapporti con gli insegnanti](#)

monografia



Un cane diversamente abile

**Pet-therapy e progettazione pedagogica
in contesti riabilitativi e terapeutici**

*Marco Defranceschi, Erika Michielin
e Angelo Luigi Sangalli*

La comunicazione umana si è differenziata nel tempo e si è maggiormente sviluppata e specializzata in quella modalità che gli studiosi della Pragmatica della comunicazione chiamano numerica, ossia simbolicamente articolata con tanto di regole sintattico-grammaticali complesse, tralasciando lo sviluppo di quella parte comunicativa, di tipo emozionale, che viene definita analogica. L'uomo è comunque in grado di utilizzare anche questo piano comunicativo e, quando i cani sono addestrati a dovere, riescono a comunicare e ad aiutare ad acquisire capacità sopite o mal funzionanti in soggetti in difficoltà. Il cane riesce anche ad andare oltre a quella che è la capacità di sostenere le situazioni da parte dell'educatore, poiché, se l'uomo si stanca, il cane riesce ad avere una pazienza e una costanza senza limiti. Alcuni soggetti disabili sembrano fidarsi più del cane che delle persone per compiere certi sforzi o per assumere delle posizioni o per compiere tragitti a piedi prima impossibili. Questo non deve sorprendere perché il livello della comunicazione analogica o presimbolica che essi utilizzano è molto più sofisticato e profondo di quello che riescono a instaurare con gli altri esseri umani.

Analizzando quello che è stato un percorso di Terapia assistita dall'animale con soggetti diversamente abili, si osserva subito che le persone coinvolte in un'esperienza di questo tipo non ricevono un intervento rivolto alla cura di ciò che una qualche diagnosi ha individuato come patologico, ma vengono lasciate libere di potersi esprimere seguendo la propria indole e la propria personalità. Questo è reso possibile dal fatto che gli operatori non guardano tanto al tipo di disturbo che affligge una persona, ma si focalizzano sulla sua interezza, sul bisogno e il desiderio di realizzazione, intrinseco al potenziale di ogni uomo. Quando ci si riferisce alla relazione da attivare con i cani per un benessere e un miglioramento della persona, ci si riferisce a diversi modi di agire. Si possono fare una serie di attività di tipo educativo, non programmate e non terapeuti-

che, a fini dimostrativi o con l'obiettivo del divertimento; oppure si possono organizzare una serie di attività terapeutiche, con uno scopo preciso e con almeno un obiettivo chiaro e dichiarato, finalizzato a migliorare le condizioni di salute delle persona, o ancora, si possono utilizzare attività educative assistite dall'animale con lo scopo di migliorare le capacità cognitive del singolo o del gruppo, perseguendo finalità stabilite.

Nei casi in cui l'animale è centrale per il percorso pedagogico, deve essere scelto e selezionato e addestrato per rispondere a determinati requisiti. In questo caso è importante che l'educatore cinofilo sia ben formato sia dal punto di vista professionale che per quanto riguarda le specificità delle disabilità e patologie di cui si dovrà occupare, una professionalità che deve essere ben strutturata sia sul piano della pianificazione, della documentazione e della valutazione. In questo tipo di intervento il cane diventa un mediatore educativo, poiché si costruisce un rapporto tra il soggetto diversamente abile e l'animale, che può agevolare un processo di crescita basato non solo sull'acquisire delle competenze o delle abilità, ma anche nel trovare un maggiore senso in quello che è l'attività proposta. In tale accezione, trovare una "ricerca di senso" educativo significa fare in modo che le azioni educative siano mirate alla piena realizzazione dei soggetti a cui sono rivolte, a partire dalla formazione dell'identità delle persone diversamente abili. Le esperienze con i cani realizzate dall'Anffas in Trentino-Alto Adige e molti progetti pedagogici basati su percorsi didattico-educativi che hanno il cane come soggetto protagonista del lavoro, mostrano il valore e i potenziali di questa opportunità offerta nel campo della pet-therapy.

Un cane diversamente abile : pet-therapy e progettazione pedagogica in contesti riabilitativi e terapeutici / Marco Defranceschi, Erika Michielin, Angelo Luigi Sangalli. — Milano : F. Angeli, c2010. — 202 p. : ill ; 23 cm. — (Pedagogia ed educazione speciale ; 18). — Bibliografia: p. 194-202. — ISBN 978-88-568-3059-0.

Disabili -Educazione – Ruolo della pet-therapy

monografia



Cocaina e servizi per le dipendenze patologiche

Interventi e valutazione in Emilia-Romagna

Mila Ferri et al. (a cura di)

Il trattamento della dipendenza da cocaina rappresenta una delle maggiori sfide per i servizi per le dipendenze sia per gli anni in corso che per quelli a venire: la potenza degli effetti stupefacenti di questa sostanza illegale, le sue implicazioni neurobiologiche, i significati attribuiti a essa, per le sue presunte capacità di tipo prestazionale, nonché la carenza di trattamenti validati, la rendono una dipendenza per definizione di difficile trattamento clinico-terapeutico.

Il consumo di cocaina e i problemi sanitari e sociali a esso correlati sono in crescita esponenziale: circa il 7% della popolazione italiana di età compresa tra i 15 e i 54 anni ha dichiarato di aver assunto cocaina almeno una volta nella vita; si tratta della sostanza illecita più usata dopo la cannabis e risulta la seconda sostanza per cui gli utenti accedono in Italia ai servizi per la dipendenza dopo l'eroina.

L'incremento della domanda di trattamento, in questi ultimi anni, ha spinto verso un approccio di intervento e ricerca sperimentali, tuttavia la letteratura di settore mette in evidenza come si sia lontani da un consolidamento delle conoscenze in questo ambito e dall'erogazione di programmi terapeutici personalizzati o di interventi di riduzione del danno validati come interventi efficaci. Non vi è dubbio che l'innovazione nel campo del trattamento della cocaina può venire dal connubio tra ricerca, sperimentazione di interventi e valutazione dell'efficacia degli stessi.

In questo contesto il volume si pone l'obiettivo di descrivere alcune buone pratiche, sia in relazione al trattamento sia riguardo all'organizzazione di un sistema di servizi pubblici e servizi privati, per migliorare la qualità degli interventi nei confronti dei bisogni delle persone con problemi connessi al consumo di cocaina. L'ottica adottata non è dunque solo quella relativa alla programmazione e gestione dei servizi ma anche quella della valutazione degli stessi per permettere agli operatori di interrogarsi su come migliorare il

trattamento che pongono in essere, in relazione alle esigenze dei propri utenti. È proprio a partire dalla valutazione che la Regione Emilia-Romagna ha promosso la riorganizzazione del sistema di servizi per far fronte ai nuovi bisogni emergenti, anche attraverso la definizione di interventi di prossimità o a bassa soglia. Questo investimento sugli interventi per la prevenzione, cura e riabilitazione dei consumatori di cocaina individua nell'attività di monitoraggio e valutazione la linea strategica principe.

La valutazione costituisce un processo indispensabile per verificare l'efficacia dei trattamenti e su questa base il testo riporta gli esiti di due studi multicentrici su persone che si sono rivolte al Servizio per la tossicodipendenza della Regione Emilia-Romagna nel periodo che va dal 2000 al 2007. Entrambi questi studi hanno l'obiettivo di valutare l'efficacia dell'intervento, ma anche di individuare indicatori di base previsionali sugli esiti e sulle condizioni di salute degli utenti dopo il trattamento. Tali studi mettono inoltre in evidenza la necessità di una forte sinergia tra le istituzioni regionali e locali: le due ricerche, infatti, costituiscono un tangibile esempio di come lo sviluppo di un sistema informativo regionale sulle dipendenze, che sia valido, condiviso, completo, ovvero progettato per rispondere a esigenze sia gestionali che di ricerca socioepidemiologica, renda possibile realizzare anche attività di valutazione degli esiti degli interventi clinici e terapeutici.

Cocaina e servizi per le dipendenze patologiche : interventi e valutazione in Emilia-Romagna / a cura di Mila Ferri, Alessio Saponaro, Michele Sanza, Cristina Sorio. — Milano : F. Angeli, c2010. — 269 p. ; 23 cm. — (Sanità ; 35). — Bibliografia: p. 255-265. — ISBN 978-88-568-2385-1.

Tossicodipendenti – Presa in carico da parte dei servizi sociosanitari – Progetti – Valutazione – Emilia-Romagna

monografia



Alcol e stile giovane

Un'interpretazione sociologica

Francesca Guarino

Il bere dei giovani, anche in grande quantità, rappresenta un comportamento possibile in misura normalizzata nello scenario contemporaneo. L'alcol è una droga mimetica, con una tessitura sociale di significato positivo diffusa tra i giovani. E lo è a causa delle sue capacità di dare o meno dipendenza, di recare o meno danno all'individuo, di sviluppare comportamenti rischiosi a livello personale o sociale. È sostanza mimetica anche perché l'alcol è cibo, cultura, moda.

Parlare di "stile alcolico" è dunque un modo utile per richiamare una tendenza che qualifica uno tra gli elementi del quadro dei comportamenti giovanili. Approfondire il perimetro espressivo di questo comportamento significa porsi in un'ottica di analisi sociologica che considera l'alcol come un linguaggio che sa dirci qualcosa sul mondo.

Dalla stampa, dai media, dalle statistiche, dalla letteratura, soprattutto negli ultimi decenni, del bere dei giovani si è ciclicamente sentito parlare in modo allarmato per il tasso alcolico che si presume caratterizzi in blocco le nuove generazioni. Tuttavia impostare in quest'ottica l'analisi genera diverse *impasse* di comprensione. Parlare di consumo sociale di alcol rende evidente come la questione sia più complessa, non riconducibile solo a una lettura unicamente statistica e descrittiva del fenomeno o a una di taglio epidemiologico e solo problematico.

A partire da questa esigenza di approfondimento l'intento del lavoro è fornire alcune chiavi interpretative di tipo sociologico del bere come attività sociale, dotata di razionalità, anche quando l'uso di alcol sia volto alle sue proprietà ubriacanti.

Nei primi due capitoli si prendono in considerazione la gran mole di dati statistici sui consumi di alcol, dando ragione nell'esame comparato della necessità di un approccio al fenomeno come fatto sociale totale e della complessità di ragioni del suo consumo che ne impedisce una lettura univoca. Si sfatano alcuni stereotipi,

ricostruendo il fenomeno secondo letture trasversali in termini geografici, di genere e di età, cercando al tempo stesso di mettere in guardia dall'uso delle statistiche per avvalorare qualsiasi realtà e suggerendo dei modi concreti per sistematizzare i dati.

Nel terzo capitolo si affronta la questione specifica del concetto di gioventù e del bere, come fenomeno caratterizzante l'universo giovanile. Dopo una breve rassegna delle definizioni di gioventù, dai primi esordi della sociologia a oggi, ci si sofferma sul *lifestyle* del giovane "doc", in cui il bere è uno dei vari elementi che qualificano il modo di essere e di esprimersi.

Il quarto capitolo affronta le potenzialità espressive del consumo alcolico come linguaggio. Il nucleo centrale del capitolo si interessa, in particolare, al legame tra alcol e giovani come pratica microsociale, secondo un metodo che guarda all'interazione alcolica come rituale di inclusione entro una comunità di soggetti che usano l'alcol come pratica (una tra le molte disponibili), per manipolare il confine entro cui affermano il loro essere giovane e il modo in cui lo sono.

Successivamente si affronta la questione della distinzione tra alcolismo e alcolizzazione. Senza dimenticare gli effetti dell'alcol in caso di dipendenza problematica, il taglio adottato riprende la ripartizione analitica anglosassone tra *disease*, *illness*, *sickness*, approfondendo i criteri di *disease* ed esaminando gli scenari che possono determinarsi socialmente a seconda dei modi di leggere i comportamenti di abuso.

Nel sesto capitolo si passano in rassegna i modelli di politiche sociali adottati per il controllo del consumo di alcol, evidenziando tra i vari approcci i principi epistemologici che li guidano. Nell'ultimo capitolo infine si tirano le fila del lavoro rintracciando i punti di connessione tra le diverse letture teoriche proposte, non proponendo in definitiva teorie causali del bere, ma letture di opportunità e sensatezza, legate al come mai si beve e che senso ha proprio in questa società.

Alcol e stile giovane : un'interpretazione sociologica / Francesca Guarino. — Milano : F. Angeli, c2010. — 239 p. ; 23 cm. — (Salute e società. Sez. 1, Teoria e metodologia ; 25). — Bibliografia: p. 221-239. — ISBN 978-88-568-2558-9.

[Alcolici – Consumo da parte di adolescenti e giovani](#)

monografia



Adolescenza e salute mentale

Rappresentazioni del disagio psicosociale

Michele Cesaro (a cura di)

Obiettivo generale del volume è contribuire alla comprensione dei percorsi che, nel corso dello sviluppo, possono portare alla trasformazione di diffuse condizioni di disagio psichico in quadri psicopatologici. Soprattutto nell'adolescenza, il confine tra normalità, disagio, devianza e psicopatologia è spesso labile e incerto; nel corso della storia variano le misure di ciò che è considerato anormale e, in particolare, si osserva come possa fluttuare la valutazione psichiatrica e psicologica di espressioni di disagio che si configurano come transitorie.

Nello specifico, è stata condotta una ricerca per esaminare le rappresentazioni sociali della salute mentale e le modalità di comunicazione del disagio psicologico nell'adolescenza. La direzione seguita è stata quella di cogliere il tipo di relazione che intercorre tra le rappresentazioni sociali della devianza/salute mentale e le modalità di comunicazione del disagio psichico. Particolare attenzione è stata prestata allo studio dei fattori di rischio e di protezione, e al ruolo che essi possono svolgere nel modulare gli esiti evolutivi del percorso di crescita dell'adolescente; questo anche al fine di delineare interventi appropriati.

La ricerca si è avvalsa di un questionario semistrutturato con il quale si è inteso rilevare: a) il campo rappresentazionale della malattia mentale; b) la rilevazione delle modalità di espressione del disagio psicosociale; c) i dati socioanagrafici. La ricerca ha visto coinvolto un campione della popolazione studentesca di età compresa tra 14 e 19 anni di Cava de' Tirreni.

Dai risultati della ricerca è scaturito che, per gli adolescenti, i "malati di mente" sono coloro che mostrano in maniera evidente comportamenti psichiatrizzati, nella piena consapevolezza che questo può accentuare un processo di etichettamento e stigma sociale da parte di conoscenti, amici e anche familiari. Nell'eziologia della malattia mentale, i soggetti hanno attribuito la stessa importanza sia ai fattori biologici-genetici che a quelli sociofamiliari, mentre

concordano sul fatto che la condizione del malato di mente sia pressoché permanente e irreversibile.

Tutto il campione afferma che il malato di mente ha bisogno soprattutto di affetto, comprensione e accettazione, oltre che di un'indispensabile terapia farmacologica. L'aspetto della cura è stato sottolineato in modo particolare dalle ragazze, che seguono sicuramente un profilo generale delle loro azioni molto più vicino al cosiddetto *maternage*, che, per natura, secondo l'autore le caratterizza. Tutti, maschi e femmine, attendono dagli adulti di riferimento ascolto e comprensione. Il giovane malato non viene isolato – perché magari fa cose strane o perché percepito come soggetto pericoloso o violento – bensì viene accettato e considerato principalmente come una persona che ha dei disagi e che ha bisogno di comprensione ed empatia. In altre parole, gli adolescenti intervistati, in tema di malattia mentale, hanno fatto emergere una marcata sensibilità, una propensione al contatto e al confronto positivo con la diversità maggiori rispetto a quanto rivelano analoghe indagini condotte sui soggetti adulti.

I giovani intervistati, se sono in situazioni di disagio, in genere ne parlano con i genitori, soprattutto con la madre, ma li esprimono in maniera diversa a seconda del genere: i ragazzi trasgrediscono di più le norme e le regole, bevendo, fumando e andando ad alta velocità, le ragazze, invece, piangono, scrivono e ne parlano con gli altri.

In estrema sintesi, le risposte degli adolescenti assumono la forma di un'esplicita richiesta, alla società degli adulti, di integrazione sociale, di una maggiore sensibilizzazione dell'opinione pubblica alle tematiche del disagio sociale a tutti i livelli, di una programmazione sociale, politica ed economica, per erogare a tutti cure appropriate, compresi coloro che devono affrontare una transitoria sofferenza, legata ai fisiologici e ai "normali" compiti di sviluppo della propria età.

Adolescenza e salute mentale : rappresentazioni del disagio psico-sociale / a cura di Michele Cesaro. — Milano : F. Angeli, c2010. — 175 p. ; 23 cm. — (Salute e società. Sez. 2, Ricerca spendibilità ; 22). — Bibliografia ed elenco siti web: p. 165-174. — ISBN 978-88-568-2258-8.

Adolescenti – Disturbi psichici

monografia



L'intervento in rete per i bisogni educativi speciali

Il raccordo tra lavoro clinico, scuola e famiglia

Paola Venuti

Obiettivo generale è presentare il lavoro d'équipe del Laboratorio di osservazione e diagnostica funzionale del Dipartimento di scienze della cognizione e della formazione dell'Università di Trento. Il Laboratorio è il punto di unione di tre competenze: ricerca, pratica clinica e pratica educativa. In primo luogo, ricerca sui disturbi pervasivi e specifici dello sviluppo, insieme allo sviluppo di strumenti osservativi per la diagnosi precoce e per quella funzionale. Altra importante attività del Laboratorio è la pratica clinica di tipo diagnostico, riabilitativo e terapeutico, con bambini affetti da problematiche di sviluppo diverse, che vanno dai disturbi specifici dell'apprendimento ai disturbi pervasivi dello sviluppo. Infine, la dimensione attinente la pratica educativa e formativa, che viene svolta sia nella formazione degli insegnanti, sia nelle attività educative di supporto allo sviluppo, organizzate per gruppi di bambini diversamente abili, o più propriamente, con bisogni educativi speciali.

L'elemento essenziale delle attività del Laboratorio è rappresentato dalla stretta collaborazione, dalla discussione e dal lavoro di squadra, volto a porre in relazione i risultati delle ricerche con la progettazione delle attività riabilitative ed educative. È attraverso questo scambio che la pratica clinica ed educativa si rinnova di continuo; una condizione questa di vitale importanza per tutti coloro che lavorano in situazioni difficili con bambini con bisogni educativi speciali.

È assolutamente necessaria una pianificazione a lungo termine del percorso di cura. I bambini affetti da disturbi e la loro famiglie devono essere oggetto di interventi che abbiano stabilità, coerenza e continuità; ciò significa programmare interventi precoci e preverne la prosecuzione e il cambiamento nel corso dello sviluppo. Generalmente, interventi continuativi già nelle prime fasi dello sviluppo permettono di ridurre le cure nelle fasi successive della vita, e avere in adolescenza e in età adulta capacità tali da consentire inserimenti lavorativi e percorsi protetti.

L'intervento deve innestarsi nel percorso educativo istituzionale e deve condividere con educatori e insegnanti le modalità di attuazione, di facilitazione e supporto alla relazione, alla comunicazione e all'attivazione delle competenze cognitive. Per ogni bambino, inoltre, si devono stilare programmi individualizzati con gli insegnanti e, periodicamente, realizzare incontri di verifica e monitoraggio dell'intervento. È fondamentale che educatori e insegnanti siano parte attiva di tutta la rete di interventi, che comunichino spesso con il terapeuta, i riabilitatori e la famiglia, che deve essere continuamente messa a conoscenza degli obiettivi terapeutici ed educativi.

Ogni percorso riabilitativo ed educativo deve essere strutturato attraverso fasi progressive che ne guidino l'attuazione e che permettano un continuo monitoraggio della sua efficacia. Le fasi si susseguono in maniera pressoché uguale per tutti i percorsi, anche se i contenuti devono essere individualizzati, calibrati e adattati al singolo bambino: 1) osservazione e analisi del contesto; 2) costruzione della relazione educativa; 3) individualizzazione dei percorsi e degli apprendimenti; 4) generalizzazione di schemi e definizione di contenuti didattici specifici.

Per ogni disturbo (autismo, ritardo mentale, deficit di attenzione e iperattività, disturbi specifici dell'apprendimento ed emotivo-relazionali) vengono fornite esaustive e aggiornate informazioni sull'eziologia, l'inquadramento nosografico e il profilo diagnostico funzionale, oltre a indicazioni pratiche per il raccordo tra intervento clinico, scolastico e familiare. In ogni caso, prioritaria attenzione viene data alla costruzione di una solida relazione, come base imprescindibile per raggiungere una qualità di vita ottimale nonostante la disabilità.

L'intervento in rete per i bisogni educativi speciali : il raccordo tra lavoro clinico, scuola e famiglia / Paola Venuti. — Trento : Erickson, c2010. — 211 p. ; 24 cm. — (Guide per l'educazione speciale). — Bibliografia: p. 191-203. — ISBN 978-88-6137-648-9.

Bambini con disturbi psichici – Assistenza – Impiego del lavoro di rete

monografia

**Il lavoro clinico
con gli adolescenti**Prevenzione, cura, conflitti
e trasformazioni nelle istituzioni
e nei contesti di vitaa cura di Maria Gabriella Nicotra
e Giulia Maria d'Ambrosio

PUER/FrancoAngeli

Il lavoro clinico con gli adolescenti**Prevenzione, cura, conflitti e trasformazioni
nelle istituzioni e nei contesti di vita***Maria Gabriella Nicotra e Giulia Maria d'Ambrosio
(a cura di)*

Il volume presenta esperienze di lavoro clinico-sociale con adolescenti secondo un'ottica multiprofessionale, che riconosce il ruolo fondamentale di un'azione preventiva sinergica tra istituzioni, così da raggiungerli nei loro spazi di vita, nei luoghi stessi in cui si delinea il loro futuro, tra rischi e possibilità.

Gli adolescenti spesso vivono in maniera conflittuale la loro situazione di "fase di confine", di appartenenza e non appartenenza ai vari gruppi sociali, incerti tra l'essere parte di un privilegiato mondo giovanile o di un confuso mondo adulto. Spesso si trovano iperprotetti da quegli stessi adulti che dovrebbero introdurli alla partecipazione alla vita sociale, con tutti i problemi che questo comporta. Spesso vengono loro offerti modelli sociali che tendono alla conformità, negando differenze e conflittualità, che rimangono latenti, banalizzate o negate. Si delineano perciò nuove esigenze e nuovi spazi per gli interventi sui minori, in cui si pone l'obiettivo di ritessere trame relazionali e sociali mancanti.

Per lo più, le difficoltà che si esprimono nel corso della crisi adolescenziale possono essere superate in modo costruttivo; tuttavia alcune problematiche restano nascoste, vengono taciute o non adeguatamente affrontate, lasciando aperti problemi psicologici, interpersonali e di inserimento sociale talvolta particolarmente gravi. In questi casi è necessario che vengano progettati interventi terapeutici diversificati e variamente modulati, per rispondere in maniera mirata all'eterogeneità dei bisogni, nell'intento di evitare future patologizzazioni e devianze. Da qui la necessità che gli operatori si muovano in un'ottica di comunità sociale, pur nella molteplicità delle appartenenze teoriche e delle varie istituzioni. Solo così il mondo adulto può colmare i vuoti affettivi, comunicativi, di pensiero e di valori, e offrire un modello di relazione, intra e intergenerazionale, che sia aperto alla complessità, verso un futuro da ipotizzare, sognare e costruire.

Particolare attenzione è dedicata all'analisi delle trasformazioni del setting per la psicoterapia con gli adolescenti, ai cambiamenti

dell'espressione del disagio psicologico dei soggetti, delle famiglie e dei gruppi. Al riguardo si constata come nelle istituzioni sanitarie e nel lavoro clinico si ripropongano giornalmente patologie adolescenziali emergenti, come i disturbi del comportamento alimentare, i disturbi di attacchi di panico, sintomatologie psicosomatiche varie, ansia, depressione e rifiuto scolastico. Si tratta quasi sempre di problematiche connesse non solo alla fase di svincolo, ma anche a quadri problematici familiari complessi.

Nella prospettiva dell'intervento spicca il valore della scuola, come ambito di prevenzione e cura. In una società contraddistinta da una crescente informazione e complessità, la sfida che si pone, a livello individuale, collettivo e organizzativo, è quella di dare senso agli stimoli, altamente mutevoli e provenienti da una realtà articolata e in continua evoluzione. Al riguardo, ampio spazio viene qui dedicato al valore dell'elaborazione simbolica e, in particolare, all'uso dello psicodramma.

Particolarmente critici e decisivi sono i momenti di aperto conflitto con la società, che arrivano a interessare il tribunale per i minorenni. Quando i comportamenti a rischio incontrano il sistema penale, che a partire dagli anni '80 ha abbandonato del tutto una logica limitata a "sorvegliare e punire", si possono delineare per l'adolescente nuove occasioni di recupero, di crescita e di ridefinizione di sé. Il percorso della Consulenza tecnica d'ufficio rappresenta, ad esempio, un possibile momento di riflessione e di sosta per il nucleo familiare, in cui l'adolescente può trovare uno spazio per essere "visto" dai genitori per come è in quel momento, ed essere quindi riconosciuto come persona portatrice di bisogni, incertezze, fantasie e desideri suoi propri.

Il lavoro clinico con gli adolescenti : prevenzione, cura, conflitti e trasformazioni nelle istituzioni e nei contesti di vita / a cura di Maria Gabriella Nicotra e Giulia Maria d'Ambrosio. — Milano : F. Angeli, c2010. — 303 p. ; 23 cm. — (Puer ; 13). — Bibliografia ed elenco siti web: p. 285-303. — ISBN 978-88-568-3183-2.

[Adolescenti – Disturbi psichici – Prevenzione e terapia](#)

monografia



I disturbi alimentari

Sandra Sassaroli e Giovanni Maria Ruggiero (a cura di)

Anoressia e bulimia appaiono entrambe caratterizzate da perfezionismo, compulsività ossessiva, nevroticismo, emotività negativa, evitamento del danno, scarsa autodirezionalità e bassa operatività. Differenze che emergono dal confronto tra i due disturbi sono: costrizione, tenacia e scarsa ricerca della novità nell'anoressia; impulsività, ricerca di sensazioni forti e della novità, e tratti tipici della personalità borderline nella bulimia. Evidenze significative indicano che individui con anoressia nervosa, al pari di quelli che soffrono di disturbi dello spettro autistico, manifestano una “coerenza centrale debole”, ovvero uno stile cognitivo caratterizzato da una tendenza a concentrare l'attenzione sui dettagli a discapito della forma globale.

La dettagliata panoramica offerta dalla letteratura sull'argomento manca tuttavia di considerare l'attitudine a rimuginare. La caratteristica chiave del rimuginio è il predominio di pensieri orientati negativamente; nello specifico, la propensione ad avere aspettative negative, a temere che eventi e situazioni abbiano conseguenze dannose. Il rimuginio è un fattore basilare dell'ansia, ma sembra svolgere un ruolo significativo anche nei disturbi alimentari. Si ipotizza che le persone che soffrono di disturbi alimentari rimuginino e pensino molto al loro peso, al grasso e alla forma corporea, temendo una lunga serie di conseguenze negative.

Tra gli obiettivi del volume è quello di illustrare una variante del trattamento cognitivo standard dei disturbi alimentari, che include appunto la cura della propensione a controllare e a rimuginare, senza con ciò trascurare la propensione al perfezionismo, all'intolleranza emozionale e all'aver una bassa autostima.

Il protocollo di trattamento dei disturbi alimentari centrato sul controllo e sul rimuginio è di volta in volta messo a confronto con trattamenti di differente orientamento, come la terapia psicodinamica e quella familiare.

Si discute inoltre come un fondamento evolutivo del controllo e del perfezionismo possa essere rintracciato nel criticismo esercita-

to dai genitori, e come tale criticismo possa a sua volta portare al senso di responsabilità e all'umiliazione. I disturbi alimentari sarebbero in relazione con un processo in cui il criticismo percepito costituirebbe il fattore iniziale, mentre il perfezionismo e la propensione al controllo si porrebbero come fattori intervenienti.

Il criticismo genitoriale si definisce come un ricorso ripetitivo e pervasivo al biasimo da parte di uno o di entrambi i genitori nei confronti dei figli. Si tratta di uno stile relazionale particolarmente dannoso e motivo di gravi affezioni per i bambini. Un ambiente critico non solo promuove il perfezionismo, ma giustifica anche la percezione di un controllo insufficiente. Il genitore colpevolizzante si sostituisce continuamente al figlio, decidendo ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, anche in ambiti che hanno carattere normativo. In tal modo il genitore non consente al figlio di esplorare non solo le sue preferenze, ma neppure i modi con cui può approcciare e gestire le diverse situazioni.

Data la componente relazionale del disturbo alimentare, si discute l'utilità di un programma terapeutico basato sulla famiglia, che si incentra sui genitori nella cura di pazienti con disturbi alimentari, e che combina metodi cognitivo-comportamentali con metodi psicodinamici in setting di gruppo.

Sempre sul versante dell'intervento, si discute l'utilità di adottare un modello di trattamento alternativo per la bulimia nervosa, che presuppone l'integrazione della terapia cognitivo-comportamentale con quella dinamica breve. Tale modello, denominato "terapia cognitivo-comportamentale orientata al conflitto", si focalizza sugli aspetti emotivi e dinamici soggiacenti alla bulimia, piuttosto che limitarsi al trattamento degli aspetti squisitamente cognitivi e comportamentali.

I disturbi alimentari / a cura di Sandra Sassaroli e Giovanni Maria Ruggiero ; traduzione di Rossella Guerini. — Roma : Laterza, 2010. — 246 p. ; 21 cm. — (Scienza della mente ; 47). — Bibliografia. — ISBN 978-88-420-9400-5.

[Disturbi dell'alimentazione](#)

monografia



Gruppo e relazione d'aiuto

Saperi, competenze, emozioni

Gianni Del Rio e Maria Luppi

Negli ultimi decenni la società nella quale viviamo è stata al centro di grandi e profonde trasformazioni a livello culturale, istituzionale ed economico. Si tratta di un cambiamento che, inevitabilmente, ha influito anche sul sistema dei servizi e sulla formazione degli operatori che ci lavorano. Si è infatti sviluppato e consolidato un rapporto prima assente tra le istituzioni pubbliche e l'iniziativa privata, fenomeno che ha fatto aumentare le attività del privato sociale, sanitario ed educativo, facendo quindi nascere nuove figure professionali. Il volume in oggetto si rivolge a una gran parte di questi professionisti, in particolare agli operatori che svolgono un'attività d'aiuto e lavorano in gruppo nei contesti organizzativi, nelle comunità locali e nei servizi educativi. Il libro è il frutto del lavoro di due autori: la prima parte, di tipo teorico, è scritta da Gianni De Rio, mentre la seconda, di stampo esperienziale, è scritta da Maria Luppi.

La prima parte offre un'analisi dei temi e dei contributi della psicologia dei gruppi. De Rio delinea il percorso storico di questa disciplina, ossia una branca della psicologia sociale, materia che deriva dall'unione tra la psicologia e la sociologia, facendo riferimento a tre grandi lavori realizzati. Il primo lavoro è la ricerca condotta da Elton Mayo tra il 1925 e il 1932 a Hawthorne negli stabilimenti della Western Electric Company sui fattori correlabili a produttività e condizioni di lavoro: i risultati mostrano che l'aspetto principale ai fini del benessere e della produttività era dato dal costituirsi di realtà sociali che regolavano il comportamento lavorativo dei singoli, ossia la realizzazione dei gruppi. Il secondo lavoro è quello realizzato da Kurt Lewin che nel 1945 apre il Research Center for Group Dynamics presso l'Istitute of Technology nel Massachusetts: i dati riscontrati, riassunti con l'action-research, rappresentano un significativo contributo: infatti il gruppo oltre che oggetto di studio diviene metodologia di intervento. L'ultimo è lo studio dei gruppi di Wilfred Bion, attraverso il quale l'autore

approfondisce la socioanalisi inglese facente capo al Tavistock Institute, fondato a Londra nel 1947; questo modello ha avuto origine dall'incontro tra la psicoanalisi e lo studio e intervento nei gruppi e nelle organizzazioni: i suoi risultati mettono in risalto il metodo del Group Relations Conferences, ossia uno strumento che prevede setting di gruppo di dimensioni diverse tra cui anche il large group.

La seconda parte affronta aspetti della metodologia di gruppo nel lavoro sociale, prendendo in esame e descrivendo parallelamente i "gruppi di lavoro" e i "gruppi di aiuto". Maria Luppi parte dal presupposto che non sempre il gruppo rappresenta l'offerta migliore per eseguire un lavoro o risolvere un problema, pertanto esso deve essere una scelta metodologica di intervento dovuta a una attenta e precisa valutazione. Da questo punto di vista appare quindi opportuno tenere presente vari aspetti in relazione alla sua costituzione: «le ragioni, gli obiettivi, le attese in termine di efficacia, l'economicità e la razionalità in termini di efficienza, ma anche la fattibilità concreta rispetto a risorse date in quello specifico tempo e spazio; infine, l'accettabilità per le persone che ne verrebbero coinvolte». L'autrice dedica la sua attenzione anche al contesto in cui il gruppo vive e alle relazioni ed emozioni che esso, costituendosi e trasformandosi, produce nel tempo.

Gruppo e relazione d'aiuto : saperi, competenze, emozioni / Gianni Del Rio, Maria Luppi. — Milano : F. Angeli, c2010. — 270 p. ; 23 cm. — (Le professioni nel sociale. Sez. 2, Formazione ; 7). — Bibliografia: p. 259-270. — ISBN 978-88-568-1772-0.

Psicoterapia di gruppo

monografia

Occhi nuovi da SudAnalisi quantitative e qualitative
del Terzo Settore nel Mezzogiorno

A cura di Pietro Fantozzi e Marco Musella



Carocci

Occhi nuovi da Sud

Analisi quantitative e qualitative del terzo settore nel Mezzogiorno

Pietro Fantozzi e Marco Musella (a cura di)

Lo sviluppo del Sud è una questione complessa da affrontare con pluralità di interventi e azioni che non riguardano solo alcuni attori specifici del panorama socioeconomico e politico, ma l'intero assetto della società e delle istituzioni meridionali.

Non si può immaginare che il cambio di direzione verso percorsi di emancipazione, dal degrado e dalla marginalità economica e sociale di intere regioni, possa realizzarsi solo grazie all'individuazione di nuovi strumenti di politica economica, o grazie alla palinogenesi di una classe politica locale o di imprenditori che avvenga per magia e che affidi il potere a singole persone brave e illuminate.

Il problema del Mezzogiorno, ancor più che in passato, è affidato all'impegno di tutti e alle sinergie che si riusciranno a sviluppare tra attori diversi dei processi economico sociali, di mercato, tra persone impegnate nelle istituzioni e classe politica.

Ed è proprio su questo aspetto della creazione di sinergie che il terzo settore, nelle sue varie articolazioni e con le diverse ispirazioni ideali che lo animano, può giocare un ruolo importante. Non più semplice tappabuchi delle inefficienze delle pubbliche amministrazioni locali o centrali, né riparatore sempre in affanno dei guasti prodotti dal liberismo di mercato, ma attivatore delle comunità locali, sperimentatore di un'utilizzazione nuova delle risorse dei territori, ispiratore e realizzatore di progetti concreti di miglioramento della qualità della vita delle persone e di pezzi sempre più ampi di società.

Il volume è il secondo della serie *Il terzo Mezzogiorno*, realizzato nell'ambito del progetto Formazione quadri del terzo settore finanziato dalla Fondazione per il Sud. Analizza alcune prospettive di emancipazione dal vecchio paradigma politico-culturale del "ritardo". Sulla scorta di aggiornati dati statistici e di rilevazioni empiriche di natura quantitativa e qualitativa, emerge un quadro di rapporti tra cittadini e istituzioni non rassegnato alla dipendenza e alla pratiche clientelari, che apre speranze di un "altro Mezzogiorno".

I saggi contenuti nel libro aiutano a conoscere quindi caratteristiche, consistenza, distribuzione e rilevanza economica e sociale delle varie organizzazioni che costituiscono il cosiddetto terzo settore (associazioni di volontariato, cooperative sociali, associazioni di promozione sociale, fondazioni) e che operano in sei contesti regionali: Campania, Basilicata, Calabria, Puglia, Sicilia, Sardegna. Si mettono in risalto le opportunità e i vincoli che questo universo di organizzazioni rappresentano per lo sviluppo di un'area del Paese che fa fatica a trovare percorsi di autonomia, pur avendo risorse (non solo economiche), cultura e progetti adeguati.

I vari contributi di ricerca sono ordinati in due parti.

La prima parte del volume è dedicata a sviluppare considerazioni e riflessioni a partire dai dati quantitativi oggi a disposizione e dall'individuazione di alcuni problemi inerenti alla registrazione delle organizzazioni di volontariato e alla loro rappresentanza. Nel sottolineare i tratti peculiari che spiegano l'esistenza al Sud di tali organizzazioni, si mettono anche in evidenza alcuni elementi che caratterizzano il settore in esame, dalla democraticità al divieto di distribuzione degli utili, dalla trasparenza alla produzione di esternalità positive come il capitale sociale, per poi approfondire il ruolo delle organizzazioni nella produzione congiunta di beni relazionali e servizi di cura.

La seconda parte invece è interamente dedicata a una ricerca qualitativa che ha acquisito le conoscenze del terzo settore attraverso le rappresentazioni sociali di attori scelti tra coloro che ricoprono posizioni di responsabilità significative in questo ambito. L'indagine non si limita a elaborare dati generali, ma entra nel cuore delle problematiche significative delle organizzazioni del terzo settore, così come sono vissute ed elaborate dai protagonisti stessi.

Occhi nuovi da Sud : analisi quantitative e qualitative del terzo settore nel Mezzogiorno / a cura di Pietro Fantozzi e Marco Musella. — Roma : Carocci, 2010. — 311 p. ; 22 cm. — (Studi economici e sociali Carocci ; 55). — Bibliografia: p. 297-305. — ISBN 978-88-430-5297-4.

Terzo settore – Italia meridionale

monografia

Ordine Assistenti Sociali Regione Liguria
**Modelli e strumenti
 per la valutazione**
 A cura di Mario Marini e Francesca Obretti
 Esperienze innovative
 nei servizi sociali e socio-sanitari

Carocci

Modelli e strumenti per la valutazione Esperienze innovative nei servizi sociali e socio-sanitari

Ordine assistenti sociali Regione Liguria

Da alcuni anni, nel settore delle politiche pubbliche, il tema della valutazione è stato posto al centro dell'attenzione; ciò ha comportato talvolta un atteggiamento di perplessità e resistenza per la difficoltà di cogliere la chiarezza dei termini concettuali che la valutazione porta con sé e in quanto costringe a riflettere sul significato e sugli effetti delle nostre azioni. Un'esigenza a cui risponde la necessità di valutare quanto i servizi territoriali pongono in essere è data dalle profonde trasformazioni del sistema del welfare, che si caratterizza sempre più come un welfare mix, cioè un sistema di cooperative, associazioni, enti del privato sociale, che ha assunto progressivamente la gestione dei servizi esternalizzati dall'ente locale, ed è stato riconosciuto nelle sue articolazioni dalla normativa nazionale e regionale come interlocutore attivo e propositivo, chiamato a collaborare alla programmazione e alla gestione degli interventi. In una situazione organizzativa sempre più complessa e articolata cresce il bisogno di valutare gli interventi, non solo come forma di controllo relativa alla verifica dell'impiego dei finanziamenti pubblici, ma soprattutto come modalità partecipata di confrontare processi ed esiti degli interventi con gli obiettivi condivisi, gli standard prefissati, i bisogni della comunità. All'interno di questo contesto gli assistenti sociali svolgono importanti funzioni valutative, operando in prevalenza nell'ente locale, organizzazione che rappresenta tutta la comunità e che esercita funzioni di regia per garantire a tutti i servizi essenziali.

Questo volume è composto da una serie di contributi tratti da relazioni e interventi che alcuni professionisti ed esperti nell'ambito sociale e sanitario hanno presentato in occasione del seminario *La valutazione del servizio sociale. Modelli e strumenti*, tenutosi a Genova il 25 novembre 2008, organizzato dall'ordine regionale degli assistenti sociali della Liguria.

La prima parte del testo verte sulla presentazione di contributi teorici atti a chiarificare il quadro concettuale e a descrivere model-

li e approcci alla valutazione. Per affrontare la poliedricità del concetto, gli autori propongono di dare vita a tre voci distinte di valutazione, denominate valutazione dei servizi, valutazione nel processo di aiuto e valutazione professionale. La prima voce vede gli assistenti sociali partecipare alla riflessione che operatori e ricercatori, a livello interdisciplinare, sviluppano sulle politiche sociali, sui servizi e sugli esiti degli atti di programmazione, le altre due voci risultano invece interne alla metodologia professionale.

Nella seconda parte del volume vengono presentati alcuni contributi, maggiormente orientati alla declinazione operativa del processo valutativo, che raccolgono riflessioni ed esperienze in atto nei servizi dei Comuni e delle aziende sanitarie locali della Liguria. Emerge il quadro di una professione che possiede l'orientamento e la competenza di base, oltre che un patrimonio di metodologia e relativa strumentazione, volti alla riflessività richiesta dal processo di valutazione, che tuttavia si accompagna a richieste di urgenza del fare che talvolta condizionano la possibilità dell'autoriflessività come processo di garanzia al mantenimento di una prospettiva di miglioramento continuo.

Il testo si rivolge a tutti coloro – assistenti sociali e ricercatori oltre che operatori nell'ambito delle politiche sociali – che sono interessati al tema della valutazione dei servizi, sia rispetto alle metodologie che ne possono scaturire sia riguardo agli aspetti riconducibili alla professionalità di coloro che operano per garantire servizi accessibili ed essenziali per tutta la comunità.

Modelli e strumenti per la valutazione : esperienze innovative nei servizi sociali e sociosanitari / Ordine assistenti sociali Regione Liguria ; a cura di Mario Marini e Francesca Obretti. — Roma : Carocci, 2010. — 127 p. ; 22 cm. — (Biblioteca di testi e studi ; 604). — In testa al front.: Ordine assistenti sociali Regione Liguria. — Bibliografia. — ISBN 978-88-430-5668-2.

Servizi sociali – Qualità – Valutazione

monografia

PRATICHE
EDUCATIVE
E PROCESSI
PSICOLOGICI

L'educatore nei servizi residenziali
extrascolastici

Monica Pedrazza

Carocci Faber

IL SERVIZIO SOCIALE

Pratiche educative e processi psicologici L'educatore nei servizi residenziali extrascolastici

Monica Pedrazza

La relazione educativa come contenuto e contesto dell'intervento educativo e lo sviluppo della competenza relazionale sono gli argomenti al centro della riflessione del libro. In particolare si presta attenzione all'azione educativa di operatori che si prendono cura di ragazzi, cercando di sostenerli nei difficili periodi di allontanamento dalla loro famiglia di origine con il conseguente inserimento in strutture di accoglienza.

La proposta di un modello per strutturare e regolare le interazioni nella relazione educativa è integrata da varie prospettive teoriche: quella della *social cognition*, in merito ai modi che si hanno di interpretare le azioni e gli eventi all'interno di una relazione sociale, e quella della psicologia sociale e clinica, in relazione agli stili di attaccamento e ai modelli operativi interni loro sottesi. Questa integrazione implica che gli educatori divengano consapevoli della centralità della percezione dell'altro da sé nell'interazione sociale.

Infatti, sono le convinzioni sulla relazione nella quale ci troviamo coinvolti che guidano la percezione che abbiamo del nostro interlocutore: è la storia di tentativi di avvicinamento falliti e riusciti che condiziona probabilmente le nostre intenzioni e i nostri comportamenti in relazione. Inoltre, il clima emotivo di una relazione, dato ad esempio dal grado di soddisfazione che proviamo nella relazione stessa, può determinare il modo che noi abbiamo di percepire i comportamenti negativi dell'altro in termini di adeguatezza, colpa, responsabilità o causa. D'altra parte un forte coinvolgimento affettivo, dovuto al fallimento di una strategia di avvicinamento all'altro, può permetterci di modificare lo schema che abbiamo di noi stessi "in relazione" e le aspettative che tipicamente abbiamo verso quel determinato interlocutore, portandoci quindi verso un cambiamento delle modalità tipiche di regolazione della relazione con quella persona.

L'educatore che opera nei contesti di accoglienza residenziale con i minori dovrebbe essere in grado di costruire una relazione,

che non è mai paritaria, all'insegna dell'accoglienza, dell'accettazione e del riconoscimento dell'altro. Talvolta, nella stanchezza, nel burnout o semplicemente nell'emergenza egli può dare per scontata questa relazione. Indotto dalla routine, dalle regole e dalle procedure standardizzate di funzionamento del servizio è condotto a pensare in termini lineari di causa-effetto. È invece necessaria una visione della relazione interpersonale come processo di causalità circolare, in cui si co-costruiscono immagini e procedure immanenti alla relazione stessa e non ascrivibili a uno o a entrambe i partner.

A partire da queste premesse si propone quindi una riflessione sul ruolo professionale dell'educatore, sul percorso formativo e sul clima culturale in cui l'educatore cresce nella sua professione (formazione e modello di educazione).

Seguono poi considerazioni sul luogo in cui l'azione educativa si manifesta, alberga e raggiunge o perde di vista i suoi obiettivi. La riflessione approda ai significati che lo spazio fisico, psicologico e sociale dovrebbe avere quando il suo uso è destinato ad accogliere persone che dovranno impegnarsi in progetti di ricostruzione/rimodellamento dell'identità. Luogo inteso come contesto istituzionale e organizzativo del lavoro dell'educatore e quindi connesso alle modalità di gestione e organizzazione dell'azione educativa.

Il volume si conclude con un approfondimento sulle pratiche educative e sugli strumenti (come ad esempio il "resoconto") che gli educatori dovrebbero conoscere e saper utilizzare, per operare verso una progressiva acquisizione di autonomia e competenza relazionale.

Pratiche educative e processi psicologici : l'educatore nei servizi residenziali extrascolastici / Monica Pedrazza. — Roma : Carocci Faber, 2010. — 205 p. ; 22 cm. — (Il servizio sociale ; 124). — Bibliografia: p. 193-205. — ISBN 978-88-7466-601-0.

[Bambini e adolescenti istituzionalizzati – Relazione educativa con gli educatori professionali](#)

monografia



Prima dei 18 anni

L'autonomia decisionale del minore in ambito sanitario

Stefano Benzoni et al. (a cura di)

A quale età si diventa “capaci” di decidere autonomamente per la propria salute? Che cosa vuol dire essere in grado di compiere scelte sanitarie? Che cosa accade quando le scelte di un minorenne sono in contrasto con quelle di medici o dei genitori? Quali diritti di autonomia, in campo sanitario, sono garantiti dalla legge italiana e dal diritto internazionale? In quale modo medici, psicologi, infermieri, giudici e avvocati hanno affrontato sino a ora la questione? Che cosa pensano i ragazzi al riguardo?

Il volume affronta gli interrogativi sollevati in questo ambito, attraverso il confronto di numerosi esperti di ambito giuridico, psicologico e medico.

Il percorso si apre con una fotografia della cornice normativa, etica e deontologica sull'autonomia decisionale dei minori di età in campo sanitario. Grazia Ofelia Cesaro ricostruisce il concetto di autodeterminazione e mostra come sia difficile operare in materia di consenso informato di soggetti minorenni in assenza di indicazioni normative chiare e univoche al riguardo. Sara Casati si interroga sui cambiamenti introdotti dalla bioetica nella relazione clinica con i minori di età. Paola Vizziello esamina i codici deontologici di medici, psicologi e assistenti sociali, confrontando le definizioni di minore di età, la tematizzazione del ruolo dell'ascolto e la centralità assunta dal dovere deontologico alla formazione e alla comunicazione.

La seconda e la terza parte del volume danno spazio alla descrizione di alcune esperienze cliniche e istituzionali connesse al tema dell'autonomia decisionale. Giuseppe Masera analizza il caso dei bambini affetti da patologie oncologiche, soffermandosi sulle problematiche legate al consenso informato e alla fase terminale con le cure palliative. Luisa Roncari racconta la storia di Manal e propone delle riflessioni su come sostenere la possibilità di avere cura di sé negli adolescenti stranieri non accompagnati. Caterina Dall'Olmo relaziona su un progetto di Comunicazione aumentativa

utilizzato con Piero, un ragazzo affetto da una grave disabilità associata a un disturbo che gli impediva di usare la voce. Claudio Tosetto riporta l'esperienza dello spazio adolescenti Cont@tto dall'Asl di Varese, centrato sulla prevenzione e cura del disagio adolescenziale. Raffaele Spiazzi ricostruisce il quadro dei diritti dei bambini in ospedale, a partire da alcuni strumenti che hanno visto la luce in questi ultimi anni, sia in ambito nazionale che internazionale, che hanno posto attenzione a procedure e standard per garantire il diritto alla partecipazione dei bambini alle scelte relative alla propria salute. Luca Villa riferisce sui rari casi in cui il Tribunale per i minorenni di Milano è intervenuto a tutela dell'autonomia decisionale del bambino in ambito sanitario. Costantino e Fuzzi riprendono le linee di indirizzo approvate dalla Conferenza delle Regioni e Province autonome in materia di trattamenti sanitari obbligatori per la malattia mentale e approfondiscono la definizione del concetto di consenso nella pratica clinica con i minori di età. Segue il contributo di Milos, Rancati e Rosi, che presentano una rassegna della letteratura sul rispetto dell'autonomia del minore di età nel processo di assistenza infermieristica.

L'ultima parte del volume ospita due contributi. Il primo, di Paola Lovati, contiene uno studio che ha inteso conoscere, attraverso questionari distribuiti a un campione di 354 studenti di scuola secondaria superiore, le opinioni e gli orientamenti dei ragazzi in merito alla salute e al percorso di diagnosi e cura. Nel secondo, Stefano Benzoni propone una definizione di competenza decisionale, quale costrutto per valutare l'assunzione di responsabilità in ambito sanitario.

Prima dei 18 anni : l'autonomia decisionale del minore in ambito sanitario / a cura di Stefano Benzoni, Grazia Ofelia Cesaro, Paola Lovati, Paola Vizziello ; prefazione di Amedeo Santosuosso. — Milano : F. Angeli, c2010. — 169 p. ; 23 cm. — (Scienze umane e sanità ; 10). — Bibliografia. — ISBN 978-88-568-2439-1.

[Diritti dei bambini – In relazione alla salute](#)

monografia



L'assistenza ai bambini malati di tumore

Manuale per la formazione dei volontari

Associazione italiana di ematologia e oncologia pediatrica (Aieop)

L'attenzione alla qualità della vita dei piccoli pazienti affetti da malattie gravi come i tumori e uno specifico sostegno alle famiglie che vivono questa drammatica esperienza è al centro del lavoro dei volontari che fanno parte dell'Associazione italiana di ematologia e oncologia pediatrica. Al fine di formare persone consapevoli e in grado di accompagnare, nella dura esperienza della malattia tumorale, i bambini e le loro famiglie, l'Associazione e il gruppo Glaxo-SmithKline hanno progettato una serie di corsi culturali e percorsi di conoscenza del bambino oncologico e del suo sistema di relazioni, a partire dall'iter diagnostico e terapeutico che deve attraversare un bambino che non sta bene di salute, prima di accertare il tipo di patologia, per poi affrontare lo stato psichico in cui si entra quando viene ospedalizzato, andando ad approfondire anche l'esperienza emotiva e psichica che vivono i genitori e la rete parentale nelle diverse fasi della malattia tumorale del bambino.

Negli ultimi decenni, il ruolo del volontario nelle corsie ospedaliere, e in particolare in quelle pediatriche, è andato sempre più consolidandosi, sia per la sua carica umana, sia per il suo grande valore nel percorso di cura e di riabilitazione del soggetto malato. Il volontario diviene un nodo della rete di sostegno e di cura del paziente e deve inserirsi in modo armonico, con tutti gli interventi orientati a fornire la migliore assistenza possibile al malato di tumore e alla sua famiglia. L'opera del volontario viene esercitata nel contesto dell'équipe allargata di cura, all'interno della quale può garantire gratuitamente il contributo di una presenza non professionalizzata, ma capace di una specifica valenza umana. Nello svolgere il suo intervento, il volontario si trova a vivere un coinvolgimento emotivo elevato e deve avere una formazione che gli permetta di saper reggere il peso di una esperienza tanto profonda e dura, ma anche che lo informi e lo orienti in questo intervento così complesso. Nella formazione introduttiva è importante offrire una prima possibilità di confronto mediato da altri, magari da vo-

lontari esperti, con il contesto reale e, successivamente, c'è bisogno di una formazione permanente che permetta di consolidare le conoscenze mediche e paramediche, di affinare le competenze utili per operare nei contesti ospedalieri e, soprattutto, di un percorso che sviluppi le capacità e le abilità emozionali, comunicative e relazionali, in modo che il volontario possa davvero essere una risorsa positiva e un sostegno valido nel momento della sofferenza e possa essere capace di sostenere l'alleanza terapeutica con il centro oncologico di cura.

Nel processo di formazione del volontario, l'attenzione deve essere rivolta a costruire le competenze necessarie per gestire una significativa relazione d'aiuto, sviluppando sia il *sapere* dato dalle conoscenze teoriche e culturali, sia il *saper fare*, basato sulle proprie abilità pratiche, derivate dalla pluralità di esperienze vissute nei diversi ambiti della vita, sia il *saper essere*, radicato nella propria persona e determinato dalla motivazione, dalle attitudini, dagli interessi soggettivi, con specifiche modalità di relazionarsi, di reagire, di comunicare. Il volontario deve essere consapevole, fin dal primo approccio con questa realtà, della responsabilità morale che si assume nello svolgere il proprio intervento e del rapporto di fiducia che sottostà a questa azione così benevola da una parte, ma anche così carica di significatività terapeutica dall'altra. Il volontario diventa un *trait d'union* tra la famiglia e l'équipe medica, sapendo supportare tutte quelle situazioni di difficile comunicazione o di difficoltà di interazione che si può verificare durante l'ospedalizzazione del bambino. In molti casi è il referente che può permettere di ricucire una trama di relazioni che si frammentano tra medici e famiglia e un sostegno sensibile nei momenti di sofferenza.

L'assistenza ai bambini malati di tumore : manuale per la formazione dei volontari / AIEOP ; Marina Bertolotti, Riccardo Haupt, Momcilo Jankovic, Giuseppe Masera, Pia Massaglia, Luisa Massimo, Romolo Saccomani. — Milano : R. Cortina, 2010. — XIII, 153 p. ; 26 cm. — Bibliografia. — ISBN 978-88-6030-358-5.

[Bambini malati di tumore – Sostegno – Testi per volontari](#)

monografia



Crossmedia cultures

Giovani e pratiche di consumo digitali

*Francesca Pasquali, Barbara Scifo e Nicoletta Vittadini
(a cura di)*

Sono molti i media con i quali i giovani oggi hanno a che fare, la tv generalista e quella tematica, la rete Internet e la telefonia mobile, una serie di opportunità comunicative e di fruizione di prodotti multimediali che i giovani attraversano con diverse strategie e diversi obiettivi: tra comunicazione interpersonale, interazione con il mondo produttivo e fruizione di contenuti audiovisivi. Tutti i media disponibili, dai telefoni ai blog, dai social network alle radio digitali, si influenzano reciprocamente, ed è per questo che si parla di *crossmedia*.

Il volume qui presentato riporta la sintesi di un lavoro osservativo e di ricerca continuo sull'utilizzo dei media da parte dei giovani, realizzato tra il 2006 e il 2009 con un metodo di ricerca riconducibile all'etnografia "mobile". Si sono svolte interviste individuali e di gruppo sull'uso dei media, focus group e sessioni di osservazione partecipante in luoghi pubblici di aggregazione, monitoraggio e analisi dei temi delle comunicazioni on line e degli scambi di materiale audiovisivo sulla rete. Si sono analizzati, inoltre, diari di consumo, raccolte di autoproduzioni di audiovisivi e il racconto dell'esperienza dei ragazzi, in tutto 108 di due fasce d'età comprese tra i 14 e i 18 anni e tra i 19 e i 24 anni.

Si indagano i significati sociali, le motivazioni e valori attribuiti alle azioni dagli attori stessi. Il presupposto teorico di partenza è quello della *domestication* (addomesticamento), concetto con il quale si rappresentano i consumatori-fruitori di beni come soggetti attivi in grado di appropriarsi – e risignificare nell'uso quotidiano e, appunto, domestico in senso lato – oggetti e tecnologie create con specifici significati commerciali e sociali. L'uso quotidiano fa sì che gli oggetti e i significati siano connessi a qualcosa di specifico e non riducibile al semplice consumo di prodotti del mercato.

Alcuni dati emersi dalla ricerca ci dicono che la disponibilità di reti e connessioni a basso costo ha cambiato la comunicazione. I giovani preferiscono la comunicazione attraverso *messenger* perché

più rapida e ampia, perché permette di avere a disposizione un più ampio spettro di interlocutori. Quindi uno strumento come *messenger* serve più a intrattenere relazioni tra un gruppo di amici o una cerchia ristretta. La videoconversazione sta conquistando spazio sostituendo lentamente le chiamate telefoniche, per i bassi costi e la facilità di uso, ma richiede sempre una connessione e un luogo da cui comunicare. Il telefonino con gli sms è utilizzato come mezzo per messaggi rapidi, non per discussioni. L'utilizzo dei messaggi è molto vasto e coniuga la forma del linguaggio verbale con una sintesi di quello scritto. Ma anche gli squilli singoli fatti in determinati momenti svolgono una funzione comunicativa importante, possono significare: "chiamami", "buona notte", "ciao", e hanno valore diverso a seconda dell'ora e del destinatario. Meno utilizzati gli mms, troppo costosi, e le videotelefonate, perché non sufficientemente intime e realizzabili solo da casa. Ci sono codici d'uso condivisi e diffusi attraverso i quali si comunica in maniera specifica all'interno di una cerchia di conoscenti o con persone particolari (familiari, fidanzati, amici intimi), in un modo che conferma la tesi dell'"addomesticamento" ai media.

Gli strumenti di comunicazione diventano dunque delle alternative funzionali agli scopi dei giovani. Si mantiene così, attraverso un galateo della comunicazione diviso in codici pubblici e privati, una presenza sociale virtuale e una reperibilità discontinua. Si tengono diari e narrazioni biografiche e si crea, in definitiva, una cultura di appartenenza che segue questo reticolo di scambi e passaparola vivificando il legame sociale.

Crossmedia cultures : giovani e pratiche di consumo digitali / a cura di Francesca Pasquali, Barbara Scifo, Nicoletta Vittadini. — Milano : Vita e Pensiero, c2010. — XXXIX, 254 p. ; 21 cm. — (Media, spettacolo, processi culturali. Contributi). — Bibliografia. — ISBN 978-88-6030-358-5.

Tecnologie multimediali – Uso da parte dei giovani

monografia



Network meridiani

Internet e instant messaging nella vita degli adolescenti salentini

Alessio Rotisciani

Amicizie e passioni degli adolescenti oggi si leggono e si scrivono sempre più spesso in social network e chat line. Qui si affacciano pensieri ed emozioni in una dimensione virtuale che prelude forse a un contesto di confronto reale. Tracciare una mappa della comunicazione on line degli adolescenti da casa e da scuola è l'obiettivo di questa ricerca, per rappresentare come viene utilizzata la rete dagli adolescenti oggi.

La ricerca è stata condotta nella provincia di Lecce dall'Osservatorio formazione centro servizi, studi e ricerche per lo sviluppo del territorio su un campione di 292 studenti tra i 14 e i 19 anni appartenenti a 16 scuole secondarie superiori della provincia tra febbraio e aprile del 2009. È stato utilizzato un questionario a risposta multipla sull'uso degli strumenti di comunicazione on line e telefonici a casa e a scuola e sul rapporto con i coetanei e gli adulti durante l'uso.

I risultati mostrano molte cose interessanti. Intanto, a differenza di qualche anno fa, non sembra esistere *digital divide* tra la provincia salentina e il resto d'Italia. Infatti si fa un uso della rete anche superiore alla media italiana (il 77% si connette a Internet più volte la settimana, il 92% almeno una volta la settimana), grazie anche alla disponibilità di Internet in tutti i territori e al costo di accesso relativamente basso. L'accesso risulta molto frequente sia da scuola (meno) che da casa e c'è una buona competenza digitale da parte di tutti i ragazzi, e una buona capacità di fruizione della rete in modo consapevole. Solo il 15% dei ragazzi si connette da luoghi pubblici, e poche sono anche le connessioni Internet con il cellulare – strumento e connessioni ancora troppo costose e poco sviluppata la tecnologia. L'utilizzo di Internet da scuola è basso (34%) e scarsa la fiducia nella possibilità di avere supporto dagli insegnanti.

Il divario più importante risulta essere, appunto, quello generazionale tra giovani e adulti (genitori e insegnanti). La comunicazione delle cose riguardanti Internet avviene, infatti, quasi esclusiva-

mente tra ragazzi, difficilmente gli adulti si coinvolgono e sono interessati. Anche da casa i genitori non vengono coinvolti o partecipano poco delle conoscenze acquisite attraverso Internet. In conclusione risultano più frequenti gli scambi con i coetanei fisicamente lontani che con i genitori vicini. Sono solo il 9% i ragazzi che ricevono suggerimenti dai genitori e consigli per la navigazione, mentre il 19% dei genitori indica siti web interessanti. Probabilmente è anche scarsa la competenza relativamente allo strumento di molti genitori e insegnanti, i quali applicano molto più facilmente divieti e limitazioni piuttosto che consigli.

Per quanto riguarda le modalità di fruizione i ragazzi utilizzano Internet in maniera articolata: fanno ricerche, scaricano file multimediali e video (l'89%), ascoltano web radio (il 58%), mentre sono poco inclini a utilizzare l'e-commerce (16%). Usano i motori di ricerca per una vastità di argomenti: per informarsi su ciò che accade nel mondo, ma soprattutto per tenersi aggiornati su ciò che può essere argomento di confronto con i coetanei e poi per fare ricerche scolastiche o risolvere problemi di tutti i giorni. Lo strumento di comunicazione più utilizzato è l'istant messaging, più della e-mail, per l'immediatezza del contatto e dello scambio. Soprattutto si utilizzano con molta più frequenza le chat line e gli sms che permettono di tenersi in contatto in maniera diretta e rapida con il gruppo di amici, anche quelli che si incontrano più frequentemente.

In questo senso si può dire che l'utilizzo di Internet per i giovani, dalle chat line ai social network, è strumentale a un prolungamento del tempo di relazione anche oltre la presenza fisica, e solo parzialmente di ampliamento della cerchia di amici; più spesso diventa, quindi, mezzo di consolidamento della socialità.

Network meridiani : internet e instant messaging nella vita degli adolescenti salentini / Alessio Rotisciani. — Roma : Carocci, 2010. — 134 p. ; 22 cm. — (Ricerche ; 157). — Bibliografia ed elenco siti web: p. 125-134. — ISBN 978-88-430-5464-0.

Internet – Uso da parte degli adolescenti – Salento

monografia



La pedagogia dei popcorn

Il cinema come strumento formativo

Roberto Gris

Il cinema fa parte a tutti gli effetti dell'immaginario umano. È parte integrante e sostanziale della cultura e viene utilizzato spesso come repertorio di esempi di relazioni, eventi, situazioni, legate alla realtà e alla nostra vita. Quindi è ovvio pensare che i racconti e i personaggi delle pellicole facciano parte della cultura di ciascuno, che siano utilizzati come rappresentazioni anche della propria vita, e che i personaggi cinematografici, al pari dei personaggi storici, siano presenti in noi come elementi fondanti la nostra conoscenza del mondo.

Questo materiale, per l'effetto che ha su noi, si offre allora per essere utilizzato come occasione formativa. La stessa scelta di un film o la passione per un personaggio preferito dei cartoni da parte di bambini piccoli o di adolescenti, la scelta di un genere particolare da parte di una ragazza o di un ragazzo o di adulti, sono sempre portatori di un significato e un valore ulteriore che può essere utilizzato anche in un contesto formativo.

Ci sono diversi modi di utilizzare i film. Ci si può concentrare sugli aspetti tecnici, su quelli storici, sulle intenzioni comunicative del regista. Ma, in un'ottica formativa, può essere più interessante lavorare sull'intreccio dei significati condivisi che da quel testo di partenza si possono costruire, decostruire, e ricostruire, scoprendoli e inventandoli sulla base delle proprie esperienze, utilizzando e approfondendo, parallelamente e come strumenti, anche tutte le altre conoscenze tecniche o storiche.

Sono numerosi gli spunti didattici e di riflessione che si possono trarre dai film utilizzandoli sia sul piano dello sviluppo cognitivo, sia sul piano della riflessione sugli aspetti emotivi. Si può lavorare con bambini piccoli (scuola dell'infanzia), con adolescenti e con adulti, scegliendo generi opportuni e lavorando con strumenti adeguati. Con i più piccoli è molto efficace lavorare alla costruzione di storyboard che permettono di sezionare una storia, imparare a riconoscere nelle inquadrature i diversi punti di vista e ciò che

vogliono rappresentare. Diventa un lavoro di ricostruzione del significato a partire da semplici disegni che i bambini stessi possono fare, di conoscenza delle tecniche di inquadratura, di scelta dei particolari da mostrare.

I film offrono anche la possibilità di lavorare sugli aspetti metacognitivi, con bambini più grandi e con adolescenti, a partire da qualsiasi tipo di film o utilizzando film di impegno sociale o che raccontano vicende di loro coetanei. Si può così esplicitare il ruolo del “contratto di finzione” (evidente ad esempio in *Chi ha incastrato Roger Rabbit?*), che fa sì che ciò che accade all’interno del film sia accolto come plausibile dallo spettatore. Oppure si può lavorare su come si applichi sul piano cognitivo una funzione inferenziale, enfatica, metaforica, ogni volta che il testo del film ci induce ad attribuire un significato particolare alle immagini che si vedono proiettate. Si può lavorare creando insieme i racconti, lavorando allo storyboard, alle riprese e al montaggio per capire come funziona il media che utilizziamo per raccontare e rappresentare. Lavoro questo che può funzionare molto attraverso i film d’animazione e gli storyboard che si possono costruire (a fumetti) per la narrazione delle proprie storie.

Il libro contiene molti esempi di come utilizzare a livello didattico i film, valorizzando gli aspetti metacognitivi relativi alla comprensione dello strumento cinematografico, anche per i più piccoli, e quindi formando una coscienza critica dell’utilizzo dei media. Offre inoltre utili suggerimenti su come prendere spunti per approfondimenti culturali e per sviluppare competenze emotive per esempio da film sull’attualità, sulla violenza, sulle relazioni tra genitori e figli e sulla storia, lavoro, questo, di comprovata efficacia con gli adolescenti.

La pedagogia dei popcorn : il cinema come strumento formativo / Roberto Gris. — Trento : Erickson, c2010. — 205 p. ; 17 cm. — Bibliografia e filmografia: p. 193-205. — ISBN 978-88-613-7660-1.

Cinema – Funzione educativa

monografia



Scarabocchi e non solo

Per una pedagogia del disegno nei nidi e nelle scuole dell'infanzia

Ezio Compagnoni

La società attuale si contraddistingue per le numerose e varie immagini virtuali: pertanto, molto spesso, si banalizza la produzione dei disegni da parte del bambino, incoraggiando in maniera implicita e talvolta inconsapevole la sua condizione di consumatore di figure, piuttosto che sollecitarlo a esserne il protagonista creativo. Il volume in oggetto esamina, da un punto di vista pedagogico e metodologico-didattico, l'educazione grafico-pittorica dei piccoli da 0 a 6 anni, pertanto si rivolge a tutti coloro che hanno a che fare con l'infanzia, i quali con questo testo possono trovare sostegno nel lavoro di costruzione di contesti comunicativi in cui aiutare il bambino a esprimersi e quindi a conoscersi.

Nella mentalità comune lo scarabocchio è considerato uno degli aspetti che differenziano il mondo del bambino da quello dell'adulto, in quanto non sarebbe che un segno irrazionale senza significato, che si allontana del tutto dal tratto lineare e controllato della persona matura. Secondo Ezio Compagnoni, l'autore del libro, tale credenza non è assolutamente vera; egli infatti ritiene che lo scarabocchio sia strettamente collegato all'evolversi dell'essere umano e che possa incidere sulla formazione del pensiero e della personalità di ogni bambino. L'identità umana, costituita da una natura sistemica e da una dimensione ecologica, permette che ogni persona, adulto e bambino, si esprima sia come individuo che come componente di un gruppo sociale o di una comunità: lo scarabocchio è uno dei modi attraverso cui è possibile comunicare. Attraverso lo scarabocchio il bambino si mette in contatto con il mondo esterno e rappresenta il proprio mondo interiore: il segno grafico può dare spiegazioni sulla capacità di relazione del piccolo con l'altro e sulle sue abilità di ricordare, giudicare, scegliere, capire, ascoltare e vedere le diverse situazioni, in sintesi può offrire interessanti letture e riflessioni in merito al suo sviluppo. Grazie al disegno è possibile recuperare la multidimensionalità e la complessità della vita cui partecipa un bambino: mediante il disegno egli

esplora e sperimenta aspetti della vita, in una parola inizia a conoscere se stesso e gli altri. All'interno di una cornice di questo tipo l'autore sottolinea il ruolo che svolge la persona adulta – educatore, insegnante e genitore – nell'attribuire un senso e un significato sia all'attività del disegnare che alle produzioni grafico-pittoriche dei bambini. Soltanto un occhio attento è in grado di leggere e quindi interpretare lo scarabocchio: osservando l'evoluzione del disegno infantile, dai 2 ai 6 anni, è possibile cogliere il passaggio dagli scarabocchi a forme grafiche cui il piccolo attribuisce significati e rappresentazioni ben comprensibili nei suoi contenuti tematici. Per decodificare la rappresentazione iconica dei bambini occorre però che l'adulto abbia non solo una consapevolezza e una competenza tecnica, ma anche un adeguato approccio metodologico.

L'autore presenta anche un'approfondita documentazione didattica dei principali giochi-esercizio elaborati insieme ad alcuni insegnanti: si tratta di materiale informativo e descrittivo delle possibilità operative dell'approccio metodologico presentato, e quindi offre percorsi possibili con lo scopo di facilitare e snellire il compito dei docenti. Non sono esercizi di addestramento esecutivo e neppure percorsi per obiettivi di abilità specifiche, ma esperienze di apprendimento al cui interno ogni bambino utilizza al meglio le sue competenze, abilità, interessi e conoscenze grazie alle opportunità proprie dei processi di simbolizzazione che sono mediati dal fare grafico pittorico.

Scarabocchi e non solo : per una pedagogia del disegno nei nidi e nelle scuole dell'infanzia / Ezio Compagnoni. — Molfetta : La meridiana, c2010. — 108 p. ; 25 cm. — (Partenze... per educare alla pace). — Bibliografia: p. 107-108. — ISBN 978-88-6153-160-4.

[Bambini piccoli e bambini in età prescolare – Disegni](#)

monografia



Istituzioni nazionali per i diritti umani nell'UE. Rinforzare l'apparato dei diritti fondamentali nell'UE

European Union Agency for Fundamental Rights (Fra)

National human rights institutions in the EU member states [Documento elettronico] : strengthening the fundamental rights architecture in the EU / FRA, European Union Agency for Fundamental Rights. — Luxembourg : Publications Office of the European Union, 2010. — 1 testo elettronico (PDF) (63 p. ; 601 KB). — ISBN 978-92-9192-500-1.

[Diritti umani – Paesi dell'Unione Europea](#)

Con l'adozione del Trattato di Lisbona e l'acquisizione dello *status* di documento giuridicamente vincolante per la Carta dell'Unione Europea per i diritti fondamentali, anche l'UE si va dotando di un sistema più articolato e onnicomprensivo che presuppone lo sviluppo di una rete d'organismi e istituzioni europee e nazionali per la promozione e protezione sistematica dei diritti umani fondamentali, in cui un ruolo centrale deve essere giocato dalle *National Human Rights Institutions* (NHRIs), le istituzioni nazionali per i diritti umani.

Obiettivo dell'Agenzia dell'Unione europea per i diritti fondamentali (Fra) attraverso il rapporto qui presentato è quello di fare una verifica sullo stato d'attuazione del sistema dei diritti umani fondamentali che è in costante evoluzione nell'ambito dell'UE e che l'adozione del Trattato di Lisbona ha rinforzato attraverso l'adesione dell'Unione Europea alla Convenzione europea per i diritti umani del Consiglio d'Europa. Ciò ha contribuito alla creazione nell'ambito dell'EU di un contesto che sempre più necessita della presenza di meccanismi nazionali ed europei che non solo svolgano attività di monitoraggio, ma che in maniera efficace lavorino anche per la promozione e protezione dei diritti umani.

Si tratta del primo di quattro rapporti attraverso i quali la Fra mira a verificare nel dettaglio le istituzioni e la legislazione dell'Unione Europea e degli Stati membri che costituiscono parte centrale della struttura dell'UE dedicata ai diritti umani, e quindi an-

che dell'infanzia, attraverso il lavoro di monitoraggio svolto in tre ambiti: l'uguaglianza razziale, i meccanismi di monitoraggio e di garanzia, le autorità di tutela dei dati e le istituzioni nazionali per i diritti umani.

Si tratta, infatti, di tre sistemi di organismi di monitoraggio operanti a livello nazionale e che per la Fra rivestono un ruolo cruciale in quanto questa, per suo mandato, è tenuta a intrattenere rapporti di cooperazione con organizzazioni governative e pubbliche che si occupano di diritti umani fondamentali negli Stati membri, inclusi gli istituti nazionali operanti per i diritti umani.

Il rapporto si dedica specificatamente a quest'ultima categoria d'istituti e ha la finalità di intensificare la cooperazione tra questi organismi nazionali e quelli operanti nel sistema dell'UE. Pertanto il rapporto fornisce una fotografia della situazione dei vari Paesi membri dell'Unione Europea attraverso l'esame della situazione in cui vertono le istituzioni nazionali per i diritti umani.

Con tale obiettivo nel rapporto si evidenzia che scarsa è la conoscenza di queste istituzioni tra la popolazione nazionale ed europea in generale, come strumenti di compensazione o risarcimento di violazioni e danni subiti. Infatti, come identificato anche in alcuni recenti studi condotti dalle Nazioni Unite, anche sulle istituzioni nazionali indipendenti per i diritti umani in Europa è stato sottolineato tra le priorità di intervento proprio la necessità di attuare campagne d'informazione che facciano conoscere di più queste istituzioni tra la popolazione. Tale questione è stata, inoltre, ribadita dall'European Group of NHRIs nello *Strategic plan* per il periodo 2009 e 2010, in cui con precisione si sottolineava che la conoscenza da parte della popolazione europea della presenza e delle funzioni delle istituzioni nazionali indipendenti per i diritti umani è scarsa o totalmente inesistente. Lo stesso studio condotto dalla Fra European Union Minorities and Discrimination Survey (EU-Midis), realizzato su un campione di 23.500 persone proveniente da gruppi di minoranza, ha rilevato che più di un terzo degli intervistati che hanno subito discriminazioni sulla base dell'appartenenza etnica oppure in quanto immigrati in un altro Paese non sapevano a chi ed eventualmente come presentare reclamo per le violazioni subite.

Dal rapporto, inoltre, emerge che molti dei Paesi membri dell'UE hanno un approccio piuttosto frammentario al monitoraggio sull'attuazione dei diritti umani nel loro Paese. Ciò è stato, infatti, già ribadito dal Parlamento europeo in una risoluzione del

2008 in cui si evidenziava che sulla base di un'analisi cartografica effettuata dalla Commissione sullo sviluppo della legislazione anti-discriminazione, in Europa emergeva la presenza a livello di Stati membri di legislazioni che offrono sistemi di garanzia e compensazione molto differenti, spesso con metodi di attuazione non comune, il che ha portato a una scarsa uniformità nell'attuazione delle direttive e a una situazione in cui le persone non sono sufficientemente consapevoli dei loro diritti (risoluzione del Parlamento europeo del 20 maggio 2008 sui progressi realizzati in materia di pari opportunità e non discriminazione nell'Unione Europea). Pertanto vi è la necessità di sviluppare un approccio onnicomprensivo con sforzi e risorse dedicate a organismi chiave come gli istituti nazionali indipendenti per i diritti umani. A tal proposito si ricorda che la risoluzione del Parlamento citata già nel 2008 ricordava la necessità che ognuno degli Stati membri dotasse di risorse e poteri operativi efficaci gli organismi nazionali operanti per i diritti umani, affinché questi potessero svolgere il loro ruolo in modo efficace e indipendente.

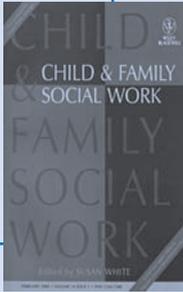
Lo studio comparato presentato in questo rapporto si basa sulla mappatura degli organismi nazionali indipendenti sui diritti umani ed entità analoghe presenti nei 27 Paesi membri dell'Unione Europea. Come punto di partenza si fornisce la descrizione dei cosiddetti Principi di Parigi dedicati allo *status* delle istituzioni nazionali operanti sui diritti umani e adottati dall'Assemblea delle Nazioni Unite con risoluzione 48/134 nel 1993, per poi passare alla presentazione del sistema d'accreditamento istituito nel 1999 e basato sui Principi di Parigi, all'analisi degli organismi nazionali per i diritti umani esistenti negli Stati membri e, infine, alla valutazione della rilevanza di tali organismi nella struttura normativa dell'Unione Europea.

Il rapporto, inoltre, descrive i profili organizzativi e i poteri dei vari organismi operanti per i diritti umani a livello nazionale delineando anche buone pratiche da seguire e formulando opinioni sui possibili miglioramenti che tali organismi potrebbero compiere nei vari Paesi membri. A causa della presenza di una variegata gamma di sistemi nazionali è impossibile arrivare a un'analisi di dettaglio delle specifiche caratteristiche di ogni realtà nazionale, in particolare con riferimento ai mandati e ai poteri operativi conferiti ai vari organismi identificati in ognuno dei Paesi membri. Pertanto, giacché l'obiettivo non è quello di verificare l'impatto di ogni singola istituzione nazionale nel Paese d'appartenenza, ma

piuttosto quello di fornire una mappatura dello stato giuridico, dei poteri, delle funzioni e dei mandati di questi organismi, l'analisi degli organismi nazionali indipendenti per i diritti umani in questo rapporto è ricavata essenzialmente sulle informazioni fornite in 27 rapporti nazionali prodotti dal gruppo di esperti giuridici della Fra (FraLex) istituito nel 2007 e composto da giuristi specializzati nell'ambito dei diritti fondamentali provenienti da ognuno dei Paesi membri dell'UE.

Con riferimento all'accreditamento secondo le attribuzioni realizzate dall'International Coordination Committee of National Institutions for the Promotion and Protection of Human Rights (Icc), tre sono gli *status* attribuibili a queste istituzioni: "A" nel caso in cui l'organismo accreditato sia in linea con tutti i Principi di Parigi; "B" nel caso in cui l'ente accreditato non presenti interamente tutti i requisiti richiesti oppure su alcuni di questi non vi siano delle informazioni sufficienti per arrivare a formulare un'attribuzione; "C" nel caso di un organismo non accreditato in quanto membro dell'Icc, che pertanto vi partecipa in qualità di mero osservatore. Ovviamente, vi sono istituzioni nazionali per i diritti umani che non hanno mai presentato domanda d'accreditamento oppure possono aver perso uno degli *status* indicati per via di riorganizzazioni della stessa istituzione attuate a livello nazionale. Al giugno del 2009 sono 10 su 27 i Paesi membri dell'UE le cui istituzioni per i diritti umani risultano pienamente accreditati presso l'Icc con *status* "A" (Danimarca, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Lussemburgo, Polonia, Portogallo, Spagna, Regno Unito), mentre gli organismi di monitoraggio e garanzie di Austria, Belgio, Paesi Bassi, Slovacchia e Slovenia detengono lo *status* "B". La Romania è l'unico Paese a detenere lo *status* d'osservatore "C", mentre non risultano accreditate le istituzioni nazionali per i diritti umani dei restanti 11 Paesi membri dell'UE (Bulgaria, Cipro, Repubblica Ceca, Estonia, Finlandia, Ungheria, Italia, Lettonia, Lituania, Malta e Svezia).

articolo



Articoli su: il contatto fisico nelle pratiche di cura dei bambini all'interno del lavoro sociale; uno studio sui bambini nati da coppie miste segnalati ai servizi sociali di una contea statunitense

More than words : touch practices in child and family social work / Rachel Lynch and Paul Garrett.

In: Child & family social work. — Vol. 15, n. 4 (nov. 2010), p. 389-398.

Bambini - Cura

Aren't they just black kids? Biracial children in the child welfare system / Rachel A. Fusco, Mary E. Rauktis, Julie S. McCrae, Michael A. Cunningham and Cynthia K. Bradley-King.

In: Child & family social work. — Vol. 15, n. 4 (nov. 2010), p. 411-451.

Famiglie multietniche - Figli - Tutela - Stati Uniti

L'articolo di Lynch e Garrett presenta i risultati di una ricerca empirica che affronta il significato del contatto fisico nelle pratiche di cura dei bambini. Questo argomento rappresenta un ambito di intervento ambiguo per gli operatori che, nonostante la mancanza di indicazioni prescrittive su "ciò che si può fare" e "ciò che non si può fare", sentono di non poter assumere liberamente certi comportamenti. Il contatto, quando avviene, si manifesta infatti solo come il risultato di un'esigenza pratica o di sicurezza per il bambino e, seppure valutato positivamente per comunicare, rassicurare e mostrare empatia, è accompagnato dalla paura del fraintendimento, della denuncia, e dalla preoccupazione che possa essere causa di sofferenza per il bambino.

L'articolo, nel tentativo di sciogliere i nodi di un tema assai complesso, cerca di rispondere ad alcune domande sugli aspetti che guidano gli operatori nel loro coinvolgimento o nell'assenza di coinvolgimento fisico con i loro assistiti, su ciò che rende appropriato e inappropriato un contatto fisico ma, più in generale, sull'effettiva esistenza di uno spazio per la fisicità nel lavoro sociale. Dopo una ricognizione della letteratura e dei protocolli esistenti, gli autori presentano i risultati della ricerca qualitativa;

seppure condotta su piccola scala attraverso interviste a otto assistenti sociali impiegati in differenti settori sociali di una contea della Repubblica d'Irlanda, rappresenta uno studio esplorativo meritevole di approfondimento e riflessione.

Dal racconto delle esperienze degli operatori emerge che tra i fattori presi in considerazione vi sono l'età, il genere del bambino e la durata della relazione di assistenza. In molti si sentono più a proprio agio con bambini del loro stesso genere e piccoli, piuttosto che con adolescenti, e con i quali vi sia già una conoscenza, e quindi un rapporto di fiducia, da più lungo tempo.

Il contatto fisico, sebbene si realizzi nella pratica, rimane tuttavia un argomento poco discusso apertamente all'interno dei servizi. La maggior parte degli intervistati auspicherebbe invece maggiore dialogo su questi temi e, nonostante i rischi di spersonalizzazione cui stanno andando incontro i servizi sociali per un eccessivo monitoraggio e scrutinio delle pratiche di intervento, anche la formulazione di alcuni standard o di linee guida sull'uso del contatto fisico nel lavoro sociale. Tali linee guida potrebbero essere espresse sia sotto forma di principi etici o più semplicemente di discussione all'interno dell'équipe di lavoro, ma servirebbero a eliminare alcune ambiguità e a rafforzare le pratiche degli operatori. Gli aspetti relativi alle caratteristiche personali degli operatori, e in particolare alla loro fisicità, non sembrano invece determinanti nello stile di relazione con i bambini. Sono in molti infatti ad affermare la propria capacità di modulare la fisicità differentemente nelle relazioni personali e in quelle professionali, e a essere guidati nella pratica dalla formazione e dall'esperienza sul campo piuttosto che dall'intuito o dall'improvvisazione, come direbbero invece altre ricerche.

L'intervento si conclude auspicando un numero maggiore di studi su questo aspetto del lavoro sociale, possibilmente indagando anche la prospettiva dei bambini e le loro esperienze.

L'articolo di Rachel Fusco e di altri quattro ricercatori della School of Social Work dell'Università di Pittsburgh analizza invece la posizione dei *biracial children*, bambini nati dall'unione tra un genitore bianco e uno afro-americano, all'interno del sistema di protezione sociale per l'infanzia degli Stati Uniti.

A dispetto di una tendenza generale ad accomunare la situazione dei bambini nati da unioni miste a quella dei bambini afro-americani, dallo studio effettuato sui dati del servizio sociale pubblico di una contea statunitense del Nord-est risulta come il siste-

ma dei servizi sociali per l'infanzia li consideri diversamente. I bambini figli di coppie miste sarebbero infatti più segnalati ai servizi rispetto ai bambini afro-americani e ai bambini bianchi e i loro casi sarebbero maggiormente oggetto di indagine poiché giudicati ad alto rischio. Sebbene i bambini afro-americani abbiano una presenza sproporzionata nei servizi sociali, questo studio dimostra che anche i *biracial children* sono sovrarappresentati. Tra i fattori in grado di influenzare un avvio di valutazione da parte dei servizi, vi sarebbero la giovane età del bambino, una famiglia con molti bambini, dei redditi bassi e la presenza in casa di due adulti.

Dal campione preso in esame emerge che le madri dei *biracial children* sono prevalentemente bianche, molto giovani, con problemi fisici, intellettuali o emozionali e spesso considerate con competenze genitoriali e conoscenze più basse rispetto alle madri afro-americane. La letteratura esistente sulle coppie miste riporta che a causa della loro relazione esse vivono forme di isolamento sociale, hanno difficoltà di integrazione all'interno del contesto familiare allargato e comunitario, subiscono accuse di tradimento, risentimento e disapprovazione da parte delle famiglie d'origine ma anche delle comunità di accoglienza. Lo studio non è stato in grado di valutare se le coppie al momento dell'indagine fossero ancora insieme, anche se ci sono molte testimonianze sulla persistenza di atteggiamenti discriminatori nei loro confronti anche alla fine della relazione. Questi fattori possono essere fonte di stress psicofisico ed emozionale per i genitori, oltre a tradursi in una concreta mancanza di sostegno materiale. Gli autori suggeriscono quindi l'attivazione di alcuni servizi di supporto familiare che possano alleviare la fatica, promuovere le competenze genitoriali e i comportamenti positivi, facilitare le famiglie nell'uso di altre risorse informali esistenti nella comunità e creare delle reti sociali di supporto per migliorare le capacità di accudimento del bambino. Anche visite domiciliari di operatori in grado di fornire un aiuto pratico ma anche emotivo potrebbero offrire un sostegno a queste giovani donne spesso isolate sia dalla famiglia d'origine che dalla comunità afro-americana.

L'articolo si conclude sostenendo la necessità di conoscenza da parte dei servizi della situazione dei *biracial children* che sono in crescita negli Stati Uniti e non sono affatto "solo dei bambini neri", ma bambini in famiglie con bisogni specifici, meritevoli di una più approfondita analisi, sia attraverso interviste ai genitori che attraverso indagini statistiche a livello nazionale.

articolo



Articoli su: l'etica della ricerca con i bambini (le criticità al consenso informato); le politiche sociali per la famiglia e per l'infanzia di contrasto alla crisi economica nei Paesi dell'Unione Europea

Negotiating informed consent with children in school-based research : a critical review / Michael Gallagher, Sarah L. Haywood, Manon W. Jones and Sue Milne.

In: *Children & society*. — Vol. 24, n. 6 (nov. 2010), p. 471-482.

[Bambini e adolescenti – Tutela – In relazione alla ricerca](#)

Child and family policies in a time of economic crisis / Dominic Richardson.

In: *Children & society*. — Vol. 24, n. 6 (nov. 2010), p. 495-508.

[Bambini, adolescenti e famiglie – Politiche sociali – Effetti della crisi economica – Paesi dell'Unione europea](#)

L'articolo di Gallagher, Haywood, Jones e Milne dell'Università di Edimburgo analizza le criticità della richiesta di consenso informato nelle ricerche che prevedono un coinvolgimento dei bambini. In un tempo in cui i protocolli per fare ricerca stanno diventando sempre più formalizzati e burocratizzati, la riflessione intende contribuire al nascente dibattito sull'etica tra i ricercatori dell'infanzia del Regno Unito e mostrare come il consenso informato sia molto più problematico nella pratica di quanto non sia riconosciuto dal dominante paradigma etico.

A partire da tre testi fondamentali (due codici di condotta disciplinari e un manuale accademico) che costituiscono un sunto dell'attuale riflessione sull'etica nella ricerca, gli autori si soffermano sul consenso informato, esaminando come viene definito, chi può darlo, quando può essere dato, in che modo, e perché sia considerato così importante.

L'assunto di partenza di questi testi è che il consenso informato è uno strumento importante per garantire il rispetto ai partecipanti alla ricerca; gli autori dell'articolo cercano invece di mettere in discussione proprio questa affermazione problematizzandola. Essi evidenziano come al di là dell'utilizzo di tecniche di facilitazione più "a misura di bambino" esistono problemi di infor-

mazione, comprensione, autorizzazione, capacità e volontarietà del consenso.

L'informazione scritta potrebbe non essere letta o non essere capita e l'informazione orale rimane comunque problematica perché meno trasparente; inoltre potrebbe essere impossibile informare adeguatamente all'inizio del percorso il partecipante sui risultati previsti.

La comprensione della ricerca non è sempre identica tra i vari partecipanti, e la mancata comprensione è difficile se non impossibile da rilevare.

L'autorizzazione non è meno problematica perché i bambini possono essere considerati capaci di dare il consenso, ma requisiti legali e gerarchie interne all'organizzazione che frequentano fanno sì che genitori e operatori agiscano come decisori finali della loro partecipazione.

Un'attenzione specifica alla capacità del singolo di dare il proprio consenso rischia di sottovalutare il ruolo giocato dal contesto, come a scuola, nell'influenzare la scelta individuale e spesso implica che chi, come alcuni disabili, non è capace di dare un consenso informato venga trattato come incapace di partecipare attivamente alla ricerca, quando invece esistono nella realtà diversi gradi e tipi di capacità.

La natura realmente volontaria della partecipazione è difficile da riconoscere perché, escluse evidenti forme di costrizione, esistono tante sottili forme di condizionamento e di pressione da parte del gruppo dei pari e dell'istituzione, che sono elementi costitutivi della cultura scolastica su cui il ricercatore può avere poco controllo.

Tutte queste criticità rendono il consenso informato alquanto complesso e problematico, specialmente per quanto riguarda l'*agency* dei bambini nel contesto scolastico. I testi presi in esame vedono infatti il bambino come se fosse un partecipante razionale, competente e autonomo che ha controllo sulla propria vita e che compie scelte attive e consapevoli. Questo attore dovrebbe essere trattato in sintesi come una persona capace di comprendere le informazioni riguardanti la ricerca, di pensare razionalmente alle possibili implicazioni della sua partecipazione, di prendere in maniera indipendente una decisione consapevole sulla propria volontà di partecipare o meno al progetto e di comunicarla esplicitamente. Dalle proprie esperienze di ricerca, gli autori vedono altamente problematica questa rappresentazione così razionale e autonoma del bambino. Prima di tutto perché nessun soggetto è com-

pletamente indipendente ma siamo tutti interdipendenti e in particolare nelle scuole i bambini sono soggetti alle pressioni dei pari, dei genitori e dei rapporti di gerarchia; in secondo luogo nessuno, né il partecipante alla ricerca né il ricercatore, ha una comprensione totale di tutti gli aspetti relativi alla ricerca, spesso poi si può essere convinti di aver compreso ma aver poi effettivamente compreso cose differenti. Allo stesso tempo l'*agency* dei bambini può esprimersi in forme irricognoscibili, per esempio l'assenso negato o accordato può dipendere da motivi di convenienza o dalla volontà di affermare la propria identità. Nel concludere la disamina degli aspetti etici della ricerca gli autori invitano a rifuggire da semplici tecniche di ricerca e a riposizionarsi continuamente in maniera riflessiva nel processo di ricerca, domandando sia a se stessi sia al bambino partecipante che cosa pensano del consenso e come pensano intervenga, se credono sia effettivamente raggiungibile e se, specialmente rivolto ai bambini, ne capiscono il significato.

Anche se rispondere a queste domande non è sufficiente a individuare la giusta condotta in una ricerca, può però aiutare a comprendere meglio il contesto in cui si sta operando e quindi anche le sfide che possono nascere in relazione al consenso.

L'articolo di Dominic Richardson presenta una rassegna analitica delle politiche sociali per la famiglia e per l'infanzia dell'Unione Europea dei 27 Paesi e ne rilegge, in particolare, i cambiamenti degli ultimi anni in relazione all'impatto avuto dalla recente crisi economica globale. Dopo aver delineato il contesto della crisi finanziaria attraverso un'analisi degli indicatori socioeconomici a livello nazionale e familiare, passa in rassegna sia le politiche approntate in risposta alla crisi che quelle precedentemente programmate, con un approfondimento specifico sul Regno Unito.

Nelle raccomandazioni per gli investimenti sull'infanzia delineate dal programma *Doing better for children* (Oecd), e discusse in conclusione dell'articolo, si sottolinea la necessità di investire all'inizio del ciclo di vita del bambino e maggiormente sui bambini vulnerabili, di organizzare i finanziamenti in modo da rinforzare uno sviluppo positivo del minore, di sperimentare politiche e programmi sui bambini e di rivalutare l'opportunità di sussidi a lungo termine per le famiglie monoparentali. In un periodo in cui quasi tutti i Paesi europei, in maniera diversa, stanno varando delle *austerity policies*, l'autore sostiene la necessità di mantenere alti gli investimenti sull'infanzia e in particolare sui bambini più piccoli e vulnerabili. Prima di tutto per ragioni di equità sociale, poiché i bambini non

scelgono le famiglie in cui nascono e bisogna dare uguali opportunità anche a quelli nati in famiglie economicamente e socialmente svantaggiate; in secondo luogo perché il modo in cui una società si prende cura dei bambini oggi avrà delle ricadute sull'economia e la società futura, e infine perché ridotti investimenti nell'infanzia si tradurranno in alti costi a lungo termine per il bambino, la sua famiglia e la comunità in cui vive. Investire sin da subito sui bambini piccoli e più a rischio non è solo più giusto ma anche più efficiente per l'economia di un Paese nel suo complesso. Pertanto, di fronte a dei tagli che la crisi economica rende necessari, l'autore suggerisce di sviluppare alcuni accorgimenti per renderli meno indifferenziati. Se la scelta deve essere tra sostenere i più bisognosi o smantellare tutto il sistema di tutela, sicuramente l'accertamento del reddito potrebbe essere una misura in grado di assicurare che i bambini più poveri abbiano un sostegno.

Le politiche sociali per l'infanzia sono uno strumento valido affinché i bambini possano crescere bene e cogliere le opportunità della vita, per cui i governi devono evitare che le misure di sostegno siano tagliate per tempi troppo lunghi, nel momento sbagliato e per i bambini più vulnerabili allo scopo di ridurre il rischio di generare solo delle inevitabili situazioni di dipendenza dallo Stato per il futuro. Se delle restrizioni alla spesa sociale devono essere effettuate è necessario pertanto che i governi considerino attentamente le varie opzioni a disposizione, tenendo presente che dei tagli razionali sono anche tagli che non comportano costi troppo onerosi per lo Stato a medio e lungo termine.

Altre proposte di lettura

135 Relazioni familiari

Partorire con il corpo e con la mente : creatività, filosofia, maternità / Francesca Rigotti. – Torino : Bollati Boringhieri, 2010. – 178 p. ; 20 cm. – (Temi ; 195). – Bibliografia: p. 159-172. – ISBN 978-88-339-2146-4.

[Maternità](#)

167 Adozione internazionale

Figli in attesa : guida alle adozioni di bambini con bisogni speciali. – Milano : Ancora, c2010. – 110 p. ; 21 cm. – (Amici dei bambini). – ISBN 978-88-514-0791-9.

[Bambini in stato di adottabilità](#)

Nati altrove : storie di adozioni internazionali / Ambra Enrico, Barbara Ganz, Elena Volponi ; prefazione di Marina Salamon. – Milano : Paoline, c2010. – 232 p. ; 21 cm. – (Libroteca paoline ; 120). – ISBN 978-88-315-3896-1.

[Adozione internazionale](#)

256 Psicologia ambientale

Le 398 meravigliose maestre de L'Aquila : progetto sperimentale per contrastare gli effetti del trauma tramite la scuola / a cura di Federico Bianchi di Castelbianco, Magda Di Renzo. – Roma : Magi, c2010. – 298 p. ; 24 cm. – (Psicologia clinica). – Bibliografia: p. 291-293. – ISBN 9788874870547.

1. [Bambini – Sviluppo psicologico – Effetti dei terremoti – Abruzzo](#)
2. [Bambini – Traumi – Prevenzione – Progetti – Abruzzo](#)

314 Popolazione – Migrazioni

Immigrazione : dossier statistico 2010 : XX rapporto sull'immigrazione / Caritas e Migrantes. – Roma : Idos, stampa 2010. – 512 p. ; 24 cm. – ISBN 978-88-6480-009-7.

[Immigrazione – Italia – Rapporti di ricerca – 2010](#)

330 Processi sociali

Certifica il tuo italiano : per un modello regionale d'intervento : 10° anniversario / a cura di Clara Demarchi, Francesca Locatelli. – Milano : Fondazione ISMU, c2010. – 101 p. ; 30 cm. – (Lombardia. Costruiamola insieme ; 8). – In testa al front.: Fondazione ISMU, Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità. – Bibliografia: p. 89. – ISBN 9788864470634.

[Lingua italiana – Apprendimento da parte degli immigrati](#)

357 Violenza sessuale su bambini e adolescenti

L'abuso sessuale nei bambini prepuberi : requisiti e raccomandazioni per una valutazione appropriata / a cura di Maria Rosa Giolito e del Gruppo di lavoro per l'abuso e il maltrattamento dell'infanzia. – Roma : Il pensiero scientifico, 2010. – XI, 82 p. ; 22 cm. – In testa al front.: Centro nazionale per la prevenzione e il controllo delle malattie, Ministero della salute.

[Bambini – Violenza sessuale – Accertamento](#)

All'ombra di... lui : appunti di clinica giudiziaria : pedofilia e prostituzione minorile / Dania Manti, Pasquale Romeo. – Roma : Armando, c2010. – 95 p. ; 20 cm. – (Uboros). – ISBN 9788860817259.

Bambini e adolescenti – Violenza sessuale

376 Lavoro

La flessibilità positiva : orario, permessi, riposi e congedi nell'interesse del lavoratore e della sua famiglia / Laura Torsello. – Roma : Eidos, 2009. – 133 p. ; 20 cm. – (Eidos). – Bibliografia: p. 127-133. – ISBN 978-88-230-1489-3.

Lavoro – Conciliazione con la vita familiare

377 Lavoro minorile

Il lavoro come necessità e scelta : quello che non potrebbero fare i bambini e i ragazzi del nord e del sud del mondo / di Valerio Belotti. In: *Minori giustizia*. – 2010, n. 2, p. 113-122.

Lavoro minorile

620 Istruzione

Alunni adottati in classe : vademecum per insegnanti / a cura di Livia Botta. – Genova : Erga, 2010. – 64 p. ; 22 cm. – (Formazione scuola). – ISBN 8881636328.

Bambini adottati – Integrazione scolastica

Lingue di minoranza e scuola : a dieci anni dalla legge 482/99 : il plurilinguismo scolastico nelle comunità di minoranza della repubblica italiana. – Roma : MIUR, c2010. – 377 p. ; 24 cm. – (Quaderni della direzione generale per gli ordinamenti scolastici e per l'autonomia scolastica ; 1). – In testa al front.: Ministero dell'istruzione dell'università e della ricerca. – Bibliografia: p. 373-377.

Scuole – Minoranze linguistiche – Italia

734 Alcolici – Consumo

Adolescenti in bottiglia : ragazzi e alcol : che fare? / Erica Valsecchi. – Milano : Ancora, c2010. – 158 p. ; 21 cm. – (Aquiloni). – Bibliografia: p. 153-155. – ISBN 978-88-514-0789-6.

Alcolici – Consumo da parte di adolescenti e giovani

762 Sistema nervoso – Malattie. Disturbi psichici

Mio figlio è senza freni : guida di sopravvivenza per genitori di bambini iperattivi / Martin L. Kutscher. – Trento : Erickson, c2010. – 147 p. ; 22 cm. – (Capire con il cuore. Educazione). – Bibliografia: p. 145-147. – ISBN 9788861376892.

Bambini iperattivi – Testi per genitori

810 Servizi sociali

Assistenti sociali alla ribalta : raccontare e raccontarsi / a cura di Catia Piantoni, Mariella Mugnai, Massimo Lacentra. – Milano : F. Angeli, c2010. – 234 p. ; 23 cm. – (Politiche e servizi sociali ; 278). – Bibliografia: p. 233-234. – ISBN 978-88-568-3111-5.

Assistenti sociali

955 Letteratura giovanile

1001 libri da leggere prima di diventare grandi / a cura di Julia Eccleshare ; prefazione di Quentin Blake. – Monteveglio : Atlante, c2010. – 960 p. ; 22 cm. – Trad. di: Children's books you must read before you grow up. – ISBN 978-88-7455-071-5.

Letteratura per ragazzi

Elenco delle voci di classificazione

I numeri di classificazione e le relative voci fanno parte dello Schema di classificazione sull'infanzia e l'adolescenza e si riferiscono alle segnalazioni bibliografiche presenti in questo numero.

100 Infanzia, adolescenza. Famiglie

120 Adolescenza

- Belotti, V. (a cura di), *Costruire senso, negoziare spazi: ragazze e ragazzi nella vita quotidiana*, Firenze, Istituto degli Innocenti, stampa 2010.
- Saraceno, C., *Bambini in Italia*, in «Bambini», a. 26, n. 8 (ott. 2010), p. 10-12.

125 Giovani

- Birindelli, P., *I giovani italiani tra famiglia e scuola: una cultura della dipendenza*, Roma, Aracne, 2010.

130 Famiglie

- Belletti, F., *Ripartire dalla famiglia: ambito educativo e risorsa sociale*, Milano, Paoline, c2010.

135 Relazioni familiari

- *Padri e figli: dossier*, in «Psicologia contemporanea», a. 37, n. 222 (nov./dic. 2010), p. 6-23.
- Schimmenti, V. (a cura di), *Oltre la madre: relazioni familiari e sviluppo psicologico*, Milano, F. Angeli, 2010.
- Slade, A., *Relazione genitoriale e funzione riflessiva: teoria clinica e intervento sociale*, Roma, Astrolabio, 2010.

142 Bambini e adolescenti –

- Allontanamento dalle famiglie
- Farmer, E., *Figli di nuovo a casa: il rientro in famiglia dei minori allontanati*, in «La rivista del lavoro sociale», vol. 10, n. 2 (sett. 2010), p. 173-193.

160 Adozione

- Artoni Schlesinger, C. et al., *Genitori adottivi*, a cura di F. Buranelli, P. Gatti, E. Quagliata, Roma, Astrolabio, 2010.

- Chistolini, M., *La famiglia adottiva: come accompagnarla e sostenerla*, Milano, F. Angeli, c2010.
- Rosnati, R. (a cura di), *Il legame adottivo: contributi internazionali per la ricerca e l'intervento*, Milano, Unicopli, 2010.

200 Psicologia

254 Relazioni interpersonali

- Caneppele, S., Mezzanotte, L., Savona, E.U., *Bullismo: tra realtà e rappresentazione*, Milano, Vita e Pensiero, c2010.

270 Psicologia applicata

- Marta, E., Santinello, M., *Il mentoring: una lettura in ottica di psicologia di comunità*, Milano, Unicopli, 2010.
- Turchi, G. P., Gherardini, V., Paita, M., *Il progetto di mediazione civica di Arzignano: modello operativo, obiettivi e valutazione dell'efficacia*, in «Minori giustizia», 2010, n. 1, p. 228-236.

300 Società. Ambiente

314 Popolazione – Migrazioni

- Galloni, F., Ricucci, R., *Crescere in Italia: dall'intercultura all'inclusione sociale: esperienze di educazione dentro e fuori la scuola*, Milano, Unicopli, 2010.
- Tarsia, T., *Aver cura del conflitto: migrazioni e professionalità sociali oltre i confini del welfare*, Milano, F. Angeli, c2010.
- Vergani, A., Locatelli, F., Riniolo, V. (a cura di), *Tra inserimento sociale e sostenibilità dei flussi migratori: una sperimentazione in Lombardia*, Milano, Regione Lombardia, c2010.

- 330 Processi sociali
- Mazzara, B.M. (a cura di), *L'incontro interculturale: forme, processi, percorsi*, Milano, Unicopli, 2010.
 - Savarese, G., Iannaccone, A. (a cura di), *Educare alla diversità: uno strumento per insegnanti, psicologi ed operatori*, Milano, F. Angeli, 2010.
- 356 Violenza su bambini e adolescenti
- Lodi, D., *Il traffico dei bambini: un fenomeno da prevenire e da combattere: il lavoro dell'Unicef nei Paesi in via di sviluppo*, in «Educazione interculturale», vol. 8, n. 3 (ott. 2010), p. 371-379.
- 374 Consumi
- Ironico, S., *Come i bambini diventano consumatori*, Roma, Laterza, 2010.
- 400 Diritto. Organizzazioni internazionali, regionali e istituzioni nazionali**
- 405 Tutela del minore
- *Uno sguardo sul futuro per il garante dell'infanzia: bilanci e prospettive dell'esperienza del pubblico tutore dei minori del Veneto: atti del convegno del 21 giugno 2010, aula magna, Palazzo del Bo*, Marghera Venezia, Ufficio di protezione e pubblica tutela dei minori, 2010.
- 500 Amministrazioni pubbliche. Vita politica**
- 550 Vita politica – Partecipazione dei bambini e adolescenti
- Biemmi, I. (a cura di), *Tu partecipi io partecipo: un'analisi dei metodi di lavoro e delle buone pratiche di partecipazione di bambini e adolescenti realizzate da Save the Children Italia*, Roma, Save the Children Italia, 2010.
- 600 Educazione, istruzione. Servizi educativi**
- 615 Educazione interculturale
- Lamberti, S., *Apprendimento cooperativo e educazione interculturale: percorsi e attività per la scuola primaria*, Trento, Erickson, c2010.
- 620 Istruzione
- *Accogliere bambini e ragazzi rom e sinti: vademecum per le scuole*, Milano, Fondazione Ismu, c2010.
 - Colombo, M., *Dispersione scolastica e politiche per il successo formativo: dalla ricerca sugli early school leaver alle proposte di innovazione*, Trento, Erickson, c2010.
- 630 Didattica. Insegnanti
- Albanese, O., Mercadante, L., *L'inclusione dell'insegnante di sostegno nel gruppo classe: riflettere ed innovare*, Azzano San Paolo, Junior, 2010.
 - Ronci, C.M. et al. (a cura di), *Scuola-famiglia tra continuità e cambiamenti: riflessioni sul percorso educativo scolastico per prevenire il disagio socio-relazionale*, Milano, F. Angeli, c2010
- 700 Salute**
- 728 Disabilità
- Defranceschi, M., Michielin, E., Sangalli, A.L., *Un cane diversamente abile: pet-therapy e progettazione pedagogica in contesti riabilitativi e terapeutici*, Milano, F. Angeli, c2010.
- 732 Tossicodipendenza
- Ferri, M. et al. (a cura di), *Cocaina e servizi per le dipendenze patologiche: interventi e valutazione in Emilia-Romagna*, Milano, F. Angeli, c2010.
- 734 Alcolici- Consumo
- Guarino, F., *Alcol e stile giovane: un'interpretazione sociologica*, Milano, F. Angeli, c2010.
- 762 Sistema nervoso – Malattie. Disturbi psichici
- Cesaro, M. (a cura di), *Adolescenza e salute mentale: rappresentazioni del disagio psico-sociale*, Milano, F. Angeli, c2010.
 - Nicotra, M.G., D'Ambrosio, G.M., *Il lavoro clinico con gli adolescenti: prevenzione, cura, conflitti e trasformazioni nelle istituzioni e nei contesti di vita*, Milano, F. Angeli, c2010.

- Venuti, P., *L'intervento in rete per i bisogni educativi speciali: il raccordo tra lavoro clinico, scuola e famiglia*, Trento, Erickson, c2010.
- 764 Disturbi dell'alimentazione
 - Sassaroli, S., Ruggiero, G.M. (a cura di), *I disturbi alimentari*, Roma, Laterza, 2010.
- 768 Psicoterapia
 - Del Rio, G., Luppi, M., *Gruppo e relazione d'aiuto: saperi, competenze, emozioni*, Milano, F. Angeli, c2010.
- 800 Politiche sociali. Servizi sociali e sanitari**
- 808 Terzo settore
 - Fantozzi, P., Musella, M. (a cura di), *Occhi nuovi da Sud: analisi quantitative e qualitative del terzo settore nel Mezzogiorno*, Roma, Carocci, 2010.
- 810 Servizi sociali
 - Ordine assistenti sociali Regione Liguria, *Modelli e strumenti per la valutazione: esperienze innovative nei servizi sociali e sociosanitari*, a cura di M. Marini e F. Obretti, Roma, Carocci, 2010.
- 820 Servizi residenziali per minori
 - Pedrazza, M., *Pratiche educative e processi psicologici: l'educatore nei servizi residenziali extrascolastici*, Roma, Carocci Faber, 2010.
- 850 Servizi sanitari
 - Benzoni, S. et al. (a cura di), *Prima dei 18 anni: l'autonomia decisionale del minore in ambito sanitario*, Milano, F. Angeli, c2010.
- 860 Ospedali pediatrici
 - AIEOP, *L'assistenza ai bambini malati di tumore: manuale per la formazione dei volontari*, Milano, R. Cortina, 2010.
- 900 Cultura, storia, religione**
- 922 Tecnologie multimediali
 - Pasquali, F., Scifo, B., Vittadini, N. (a cura di), *Crossmedia cultures: giovani e pratiche di consumo digitali*, Milano, Vita e Pensiero, c2010.
 - Rotisciani, A., *Network meridiani: internet e instant messaging nella vita degli adolescenti salentini*, Roma, Carocci, 2010.
- 930 Cinema
 - Gris, R., *La pedagogia dei popcorn: il cinema come strumento formativo*, Trento, Erickson, c2010.
- 934 Attività culturali
 - Compagnoni, E., *Scarabocchi e non solo: per una pedagogia del disegno nei nidi e nelle scuole dell'infanzia*, Molfetta, La meridiana, c2010.

Indice generale

- 3 Percorso tematico
- 5 *Percorso di lettura*
- 31 *Percorso filmografico*

- 51 Segnalazioni bibliografiche
- 143 *Focus internazionale*

- 154 Altre proposte di lettura

- 156 Elenco delle voci di classificazione

*Finito di stampare nel mese di maggio 2011
presso la Litografia IP, Firenze*